URANIA

ORRORE ALLA MINIERA

I CAPOLAVORI

Robert Moore Williams

MONDADORI

9-1-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

RISTAMPA

Bandinotto

ROBERT MOORE WILLIAMS

ORRORE ALLA MINIERA

(Beachhead Planet, 1970)

Il grosso elicottero a reazione scivolò lentamente verso la pista di atterraggio di Golden Fleece, la città fantasma appena ricostruita nel Colorado.

Mentre il grosso velivolo scendeva tra le montagne, un uomo mezzo nu-do uscì barcollando dalla galleria di una miniera scavata tanto tempo prima nel fianco della montagna, di fronte alla pista di atterraggio. Fuggiva come un pazzo da qualcosa che c'era o che lui pensava che ci dovesse essere da qualche parte, in quel groviglio di gallerie e pozzi scavati un tempo dai minatori in cerca d'oro.

Vide il grande elicottero che volava nel cielo. Era quasi alla sua altezza, così vicino da fargli credere di poterlo toccare allungando una mano. Attraverso i finestrini era visibile l'interno dello scafo affollato di passeggeri.

Pensando che la sua salvezza dipendesse dalla probabilità di attirare l'attenzione dei piloti o dei passeggeri dell'elicottero, l'uomo alzò il braccio sinistro agitandolo freneticamente.

Si sentì un sibilo.

Alle sue spalle, dall'alto arrivò un proiettile producendo il ronzìo di un calabrone arrabbiato. Colpì il braccio sollevato all'altezza del gomito, lacerò la carne e spezzò l'osso.

Sul gomito spezzato si accese una luce vivida come quella di un sole.

L'uomo sembrò non rendersi conto di avere il braccio ferito. Al sibilo si era chinato, istintivamente, come un battitore di baseball che cerca di evitare la palla, e aveva girato la testa per guardarsi alle spalle. Sopra l'ingresso della miniera cresceva una folta vegetazione di cedri nani in mezzo ai quali si alzava un abete solitario. L'uomo guardò il groviglio di alberi, ma non vide niente. Poi, girò sospettosamente lo sguardo verso la galleria da dove era fuggito.

E anche là non vide niente.

L'uomo indossava soltanto un paio di calzoncini corti, che sembravano essere stati lacerati dagli artigli di un animale. Non aveva camicia, né scar-pe. I piedi sanguinavano per le ferite provocate dai sassi taglienti su cui aveva corso, ma lui sembrava non rendersene conto.

Solo dopo qualche secondo si accorse della ferita al braccio sinistro.

Non fu il dolore a richiamare la sua attenzione, ma la luce intensa che scaturiva dal gomito. Era come se sotto la pelle si fosse accesa una torcia potente che stava bruciando la carne, il sangue e le ossa rotte, distruggendo, divorando, annientando.

Strano, ma non sentiva dolore. Però, la vista della fiamma intensa che bruciava senza fumo gli ricordò qualcosa. Cominciò a gemere come un animale in trappola. Si prese il braccio con la mano destra, se lo strinse contro lo stomaco.

Non si voltò a guardare verso il groviglio degli alberi nani, né verso la bocca spalancata della galleria della vecchia miniera. Forse non voleva vedere quello che lui sospettava fosse nascosto in quei posti. Il rombo dell'elicottero attirò la sua attenzione. Guardò in su. Dentro il velivolo, i passeggeri guardavano in basso, verso la vecchia città mineraria... e non lo vedevano. Lasciò il braccio ferito, e si mise ad agitare la mano destra, sfor-zandosi di gesticolare in modo da far capire che aveva bisogno di aiuto.

Che ne aveva bisogno subito, o sarebbe morto.

Il movimento della mano destra fu notato da qualcosa che stava nascosto più in alto, sul pendìo.

Un sibilo.

Dall'alto scese di nuovo un calabrone arrabbiato. Il suono era molto simile a quello di un piccolo proiettile che solchi l'aria spezzandone le mole-cole. Era molto, molto simile al ronzìo di ali che si muovono a velocità quasi supersonica. Era simile, molto simile al sibilo di un proiettile rotante sparato da un fucile di grande potenza. Ma forse, ecco, forse quello era il suono

prodotto da ioni che si muovono a velocità pazzesca dentro la pri-gione di un generatore atomico che li scaglia continuamente gli uni contro gli altri. L'urlo di un'energia torturata che lotta per liberarsi dallo spazio limitato in cui è costretta. E, ancora, era un suono lieve, simile a quello del calabrone che cala in picchiata sul nemico, ma di un'intensità tale, che poteva provenire soltanto da una sorgente di energia fortissima.

Il "calabrone" mancò l'uomo già ferito. Gli passò a pochi centimetri dall'orecchio, e continuò la sua corsa verso il basso. L'uomo girò la testa per guardarsi alle spalle. E concentrò la sua attenzione sull'ingresso del tunnel. Quella galleria risaliva ai tempi in cui la corsa all'oro aveva reso famosa la regione. Per impedire alla volta di crollare, i vecchi minatori l'avevano puntellata con diversi tronchi. Nel secolo e più che era trascorso dai giorni in cui gli uomini avevano sfruttato la miniera, alcuni di quei tronchi erano caduti in avanti. Molti erano a terra, di sghimbescio, in parte dentro e in parte fuori della galleria. Come risultato, l'apertura della vecchia miniera aveva adesso l'aspetto della bocca di un mostro vissuto sottoterra e morto nel tentativo di uscire strisciando dalla sua tana di roccia. I tronchi caduti all'ingresso della galleria sembravano zanne spezzate.

L'uomo guardò l'apertura come se fosse veramente la bocca di un mostro. Poi girò lo sguardo verso il bosco di cedri, e alla fine si fissò sull'oriz-zonte. La sua faccia rivelava confusione, il corpo emanava un odore fetido ed era di un colore strano, come se una specie di olio verdastro gli fosse penetrato profondamente sotto la pelle.

In basso, senza che lui se ne accorgesse, l'elicottero stava atterrando dolcemente sulla pista appena costruita, sollevando una nuvola di polvere. Il comitato di ricevimento era già in attesa. Si era radunato nel momento in cui l'elicottero era comparso in cielo. C'erano il sindaco e due consiglieri, vestiti con abiti vecchio stile, e c'erano lo sceriffo e il suo aiutante, con le grandi stelle appuntate alla camicia e le pistole nel fodero appeso al fianco.

Tutti avevano sulle labbra un sorriso di benvenuto riservato ai turisti. Erano presenti anche diversi abitanti di Golden Fleece. Un vecchio minatore con la barba bianca che stava passando con un mulo carico si fermò ai margini del

campo, per rivolgere un sorriso sdentato all'elicottero.

Dentro il grande apparecchio le hostess guardarono perplesse il comitato di ricevimento. I loro passeggeri erano venuti da posti lontani come New York e Chicago o da St. Louis, o dalla vicina Denver, per vedere cos'era successo alla vecchia città mineraria di Golden Fleece. Per loro avevano rimesso in ordine o addirittura ricostruito le vecchie sale da ballo sorte durante il periodo della corsa all'oro, e per loro avevano rifornito di liquori tutti i vecchi saloon. Giovani ragazze erano state addestrate a comportarsi come le graziose cameriere dei tempi andati, e dietro i banchi dei bar erano ricomparsi camerieri baffuti con le camicie a scacchi. I suonatori di piano-forte erano arrivati con altri elicotteri. Ai vecchi tempi, Golden Fleece era servita da una ferrovia a scartamento ridotto. In seguito avevano tolto le rotaie per recuperare i rottami di ferro e avevano trasformato la massicciata in strada rotabile. Ma dal momento che era stretta come la vecchia ferrovia, con molte gallerie e pochi tratti larghi a sufficienza per effettuare sor-passi, raramente gli automobilisti sceglievano quella strada per raggiungere la vecchia città.

La *Brocknor Corporation*, incaricata della ricostruzione della vecchia città mineraria, preferiva che i visitatori arrivassero in elicottero. Non solo perché era molto più sicuro viaggiare per via aerea, ma anche perché la società poteva guadagnare un bel po' di dollari dalla vendita dei biglietti.

Dollari che andavano ad aggiungersi a quelli che fruttava l'esposizione. La *Brocknor Corporation* sperava che, dollaro su dollaro, gli incassi si tra-sformassero in un discreto profitto. Non che la società ne avesse veramente bisogno, dal momento che era finanziata dal governo per ricerche segre-tissime, ma un certo guadagno non avrebbe scontentato nessuno.

All'estremità del canyon, dove sorgeva la vecchia città, avevano costruito un grande edificio in alluminio. Al termine della giornata di lavoro gli uomini uscivano dall'edificio per andarsi a divertire nei saloon e nelle sale da ballo della città, ma non parlavano mai di lavoro, né tra di loro, né con i membri della comunità. L'intero edificio era circondato da cartelli con la scritta: VIETATO L'INGRESSO.

Avevano riaperto le antiche miniere e avevano installato nuove pompe per prosciugare le infiltrazioni d'acqua, veri e propri allagamenti che spesso avevano costretto i vecchi minatori ad abbandonare vene promettenti di minerale prezioso. Si diceva che in quelle montagne, sotto l'acqua, ci fosse ancora parecchio oro da estrarre. Se fosse vero o no, nessuno lo sapeva. Si sapeva invece con certezza che la *Brocknor Corporation* trasportava sottoterra, lungo i pozzi e le gallerie, un'infinità di apparecchiature costosissime. Potenti macchine scavatrici, generatori elettrici e delicate attrezzature elettroniche finivano tutti nello stesso posto. Quale ne fosse l'uso e la destinazione ultima, soltanto la *Brocknor Corporation* lo sapeva.

Le squadre regolari di minatori che lavoravano nel sottosuolo risalivano alla fine dei turni di lavoro per affollare i saloon e le sale da ballo. Anche loro rimanevano silenziosi come quelli del grande edificio nuovo in fondo al canyon. Oltre ai saloon e alle sale da ballo avevano ricostruito anche gli altri vecchi negozi della città. Vendevano di tutto, dai viveri alle bretelle colorate ai graziosi ornamenti femminili. Accanto ai negozi, in uno spazio libero, i ragazzini giocavano con le palline colorate, imparando, già da piccoli, il significato di vincere o perdere.

Un elicottero arrivava quotidianamente dalla vicina Denver per scaricare turisti desiderosi di passeggiare per la vecchia città, di vedere gli ingressi delle vecchie miniere aperti sui pendii, di sentire i suonatori delle vecchie pianole, e di fare qualsiasi altra cosa in carattere con la città antica. Verso sera gli elicotteri li riportavano a Denver.

Nessuno si era mai preso la briga di controllare se alla sera ripartiva lo stesso numero di turisti arrivati al mattino.

Nessuno dei turisti dell'elicottero appena atterrato aveva visto l'uomo accucciato sul pendìo di fronte alla pista di atterraggio, ancora disperatamen-te intento a scrutare attorno a sé, spostando gli occhi dal cielo ai cedri nani, e infine all'ingresso della miniera con i tronchi inclinati nella bocca spalancata.

Quando le eliche dell'elicottero si fermarono, le hostess aprirono gli sportelli del grande apparecchio, e i passeggeri cominciarono a scendere.

Essendo turisti, il loro preciso compito era quello di guardare a occhi spa-lancati tutto quello che avevano di fronte. Ai margini della pista il sindaco si stava schiarendo la voce, preparandosi a declamare il suo discorso. Era lo stesso discorso che faceva a ogni nuovo arrivo. In fondo al campo erano allineati piccoli convogli a motore, macchine aperte, in attesa che i passeggeri si avvicinassero per decidere quale giro turistico fare per primo.

«Signore e signori...» disse il sindaco. Aveva una bella voce, forse un poco rauca, ma chiara «voglio darvi il benvenuto nella bella comunità di Golden Fleece. Qui abbiamo ricostruito per voi una delle più famose città minerarie del vecchio West. Tutto è stato riprodotto esattamente com'era ai vecchi tempi... con una sola eccezione.» Qui il sindaco fece una pausa per sorridere. Quando riprese a parlare la sua voce sembrò leggermente diver-tita. «Se un tempo si potevano a volte incontrare per le strade di Golden Fleece banditi e agenti federali, oggi l'attività dello sceriffo e del suo fedele aiutante...» indicò lo sceriffo che sorrise e fece un inchino di ringrazia-mento «...ha reso questa comunità perfettamente tranquilla. Qui siete al sicuro come lo sareste nel salotto di casa vostra.»

Improvvisamente, dal pendìo di fronte alla pista di atterraggio, l'uomo inseguito gridò. L'urlo fece girare gli occhi di tutti in quella direzione, compresi quelli del sindaco. Sulla sua faccia scarna passò un lampo d'orrore.

«Ehi, mamma, guarda!» gridò un bambino di sei anni, in mezzo al gruppo di turisti. «Sulla collina c'è un uomo nudo!»

«No, ha un paio di calzoncini» disse in fretta la madre.

«Ma è tutto stracciato» osservò il bambino.

«Stai zitto» disse la madre.

L'uomo gridò ancora, più forte, una specie di ululato che scese dal pendìo e si ripercosse sulle montagne circostanti.

Il sindaco guardò lo sceriffo, che si girò verso l'aiutante. L'aiutante allargò le braccia per indicare che non ne sapeva niente di niente... e che desi-derava

continuare a non saperne niente. Lo sceriffo si girò verso il sindaco, e fece lo stesso gesto. Con visibile apprensione i tre uomini tornarono a girarsi verso la montagna per guardare l'uomo terrorizzato.

Gridò ancora una volta... e con la mano destra batté nell'aria.

Non colpì niente, ma qualcosa piombò dal fianco della montagna e finì sul cemento della pista di atterraggio. Da qui rimbalzò verso l'alto e volò sibilando verso il pendìo opposto.

«Questa ospitale comunità non permette nessun...» disse il sindaco, poi la sua voce si trasformò in un confuso borbottìo di suoni simili a quelli di un registratore azionato a grande velocità.

In alto l'uomo batté ancora l'aria con la mano.

«Chi lo insegue, mamma?» chiese il bambino di prima.

«Nessuno, caro. Ne sono sicura. Io... io non vedo nessuno.»

«È matto?»

«Non so. Non vedo nessuno... Oh, sì, adesso vedo! Cosa... cosa...» La voce della donna finì in uno strillo.

Quello che la donna vedeva era in mezzo al groviglio dei cedri nani: una

"cosa" alta tre metri, con due teste. Si era sollevata lentamente sopra i cedri, e una delle due teste guardava in basso, verso l'uomo.

Gli scaturì qualcosa dalla fronte. Da quella distanza la donna non riuscì a distinguere che cosa fosse, ma certo doveva essere qualcosa che colpì l'uomo, perché l'uomo balzò in piedi, si girò verso la valle, e cominciò a correre.

Discese a grandi balzi, gridando e battendo l'aria con la mano destra. Il braccio sinistro gli penzolava inerte dalla spalla. A un tratto perse l'equilibrio e rotolò pesantemente sulle pietre, poi si rimise in piedi e riprese a scendere verso la pista di atterraggio. Quando fu in fondo alla discesa si diresse verso

il gruppo dei turisti.

«Arrestate quel pazzo!» ordinò il sindaco.

«Sì, signore.»

«E portatelo via con l'ascensore» aggiunse il sindaco. E con il pollice fe-ce un cenno verso terra.

«Sì, signore» disse ancora lo sceriffo. Borbottò all'aiutante di seguirlo, e insieme si lanciarono di corsa verso l'uomo che avanzava verso di loro.

«Ehi, voi! Ehi, voi! Siete in arresto. Fermatevi dove siete!»

L'uomo parve non vedere lo sceriffo. Cadde sulle ginocchia, ma subito si rimise in piedi e riprese a correre.

«Alt!» gridò lo sceriffo afferrando la grossa pistola. Accanto a lui il suo aiutante fece altrettanto. E l'uomo si trovò di fronte a due pistole spianate.

Solo in quel momento l'uomo parve accorgersi dello sceriffo e del suo aiutante, ma non vide le pistole. Il suo sguardo andò oltre lo sceriffo, oltre l'elicottero, e si posò sulla cima delle alture a sud della vecchia città mineraria. Erano coperte di neve. L'uomo rimase a fissarle, come se fossero la cosa più bella che avesse mai visto in vita sua.

«Il cielo...» balbettò «il cielo è... dev'essere... vicino!»

Fece un cenno con la testa, quasi per approvare quello che aveva detto.

Poi osservò il cemento dell'aeroporto. L'espressione della sua faccia fece capire che qualcosa del o nel cemento lo terrorizzava. Mosse ancora le labbra.

«Nero, come la notte eterna... nero, come la tomba senza fine...»

Un sibilo.

Dal pendìo alle sue spalle scese un altro calabrone arrabbiato, gli fece un giro

attorno, poi risalì la montagna, sibilando. L'uomo si girò per seguire il suono, e per la prima volta vide cosa c'era nascosto nel folto dei cedri nani.

Si era spostato leggermente, e ora lo poteva vedere con chiarezza.

«Quella cosa!» urlò. «Quella cosa... è uscita dall'inferno!»

Lo sceriffo, l'aiutante, il sindaco, gli autisti dei piccoli convogli, gli abitanti della città, i turisti appena arrivati... tutti guardarono verso l'alto, e quello che videro li agghiacciò.

Un sibilo.

Questa volta il calabrone arrabbiato colpì l'uomo e gli fece fare un giro completo su se stesso, tanto da farlo tornare con la faccia rivolta alla montagna. Due altri calabroni lo colpirono e gli fecero fare altri giri su se stesso, lasciandolo, questa volta, con la faccia rivolta alla folla dei turisti e all'elicottero sulla pista di atterraggio. L'uomo fece qualche passo verso di loro, poi cominciò a risplendere.

Sul suo corpo, in molti punti, si accesero macchie di luminosità intensa, come se piccoli soli si fossero formati sotto la pelle e avessero cominciato a irradiare energia. Simili a fragili lucciole uscite dal bozzolo, piccole scintille cominciarono a uscire da sotto la pelle, perdendo subito l'intensità luminosa, a contatto con l'aria. Con le scintille si formarono anche tenui nuvole di fumo.

L'uomo smise di muoversi. I turisti erano terrorizzati. Lo sceriffo, il suo aiutante, e il sindaco sembravano pietrificati.

Sulla pelle dell'uomo le scintille divennero sempre più numerose. Si formarono delle spaccature. Sfila sua faccia si dipinse un'espressione di dolore. Fu come se solo in quel momento l'uomo si rendesse conto di cosa stesse succedendo dentro il suo corpo. Aprì la bocca per gridare, ma non ne uscì alcun suono. Uscì invece del fumo.

«Mamma, quell'uomo brucia!» gridò un bambino. Afferrò una gamba della mamma e tentò di arrampicarsi per cercare rifugio tra le sue braccia, proprio

come la scimmia che cerca di sfuggire un pericolo arrampicandosi su un albero.

«Sta' zitto» gridò la madre.

L'uomo tentò ancora di urlare. Lo fece con un tale sforzo che dalla sua bocca, oltre al fumo, uscì un ululato lamentoso. Un gemito lungo, diverso, dissimile da qualsiasi suono emesso dalla gola umana. Cominciò a correre in circolo. Tutti i punti di luce bianca si erano uniti, e il suo corpo adesso era una fiamma unica.

Un altro calabrone lo colpì, gli fece fare un balzo, e lo costrinse a girare barcollando in un cerchio molto più ampio. Con tutta la luce bianca e il fu-mo che gli uscivano dal corpo, l'uomo aveva l'aspetto curioso di un danza-tore del fuoco delle isole dei Mari del sud, che avesse perso la capacità di controllare le fiamme.

A un tratto, l'uomo ricominciò a girare su se stesso. Ma presto si immo-bilizzò, e dopo un attimo cadde come un albero in mezzo ai bagliori di una foresta in fiamme. Rimase a contorcersi sulla pista di atterraggio: la luce bianca e il fumo continuavano a uscire dalle ferite. Mentre si contorceva il braccio sinistro penzolava inerte, ma il dolore per le ossa spezzate doveva essere insignificante a confronto con quello provocato dal fuoco che lo consumava internamente. Forse non si era nemmeno accorto di avere un braccio rotto.

Alla fine l'uomo esplose. Il corpo si gonfiò, si dilatò, si espanse, finché la pelle si ruppe, intestini, stomaco e cuore fuoriuscirono dalle loro cavità, la testa si staccò dal collo e le braccia dal tronco.

La testa finì contro gli stivali dello sceriffo. Lui stava guardando in alto, verso la cosa uscita dall'intrico dei cedri, e che in quel momento era perfettamente visibile. Si era quasi dimenticato dell'uomo che bruciava, fino a quando l'urto contro gli stivali non gli fece abbassare lo sguardo. Con indifferenza allontanò la testa, e riprese a studiare con attenzione la "cosa"

che stava sul pendìo della montagna.

«Mamma, voglio tornare a casa» piagnucolò il bambino di sei anni.

Di colpo tutti i turisti vollero tornare a casa. Si misero a correre verso l'elicottero, spingendosi per salire.

La cosa continuò a guardare verso il basso, bilanciando goffamente il corpo gigantesco, una testa rivolta in avanti, l'altra indietro. Aveva il braccio sinistro troppo corto, e il destro attaccato alla schiena.

«Cosa succede?» chiese la testa posteriore con voce stridula.

«Non so» rispose la testa anteriore con voce bassa.

«Fammi vedere.»

«D'accordo» borbottò la testa anteriore. «Ma solo un attimo.»

Le due teste si girarono lentamente, e quella posteriore venne a trovarsi rivolta in avanti. Rimase a guardare in basso per qualche secondo, poi si girò.

«Hai fatto uno sbaglio!» urlò.

«Non è vero» disse la testa di fronte. «Stava scappando.»

«Oh» disse la testa posteriore con tono di approvazione.

«Dovevo ucciderlo» disse la testa anteriore. «Nessuno deve scappare...

mai.»

«Sì, sì, sì» disse la testa posteriore.

In basso, ai margini della pista di atterraggio, i brandelli del corpo continuavano a bruciare. L'odore divenne insopportabile. Era un puzzo che penetrava nelle narici e faceva rivoltare lo stomaco.

Quando l'ultimo dei turisti fu nell'elicottero, il pilota accese i motori. Le grandi pale fendettero l'aria, e l'apparecchio cominciò a sollevarsi.

«Quel maledetto scafo... vola!» disse la testa posteriore con un tono di allarme che rese la voce ancora più stridula.

«Lo vedo» disse la testa di fronte.

«E se ne vanno anche i passeggeri. Se gli permetti di andare...»

«Uhm!» fece la testa di fronte, improvvisamente allarmata.

«Devi fermarli! Devi assolutamente fermarli!»

«Ma...»

«Hanno visto te e me» disse la testa di dietro. «Hanno visto il morto! Se li lasci andare verrai gettato nel fiume che non smette mai di scorrere. E io con te.»

«Anche quelli che sono rimasti hanno visto il morto... e hanno visto noi...»

«Pensi che parleranno?» chiese la testa posteriore. «Quel maledetto scafo è già sollevato, vero? Sento un rumore più sordo.»

«Sì.»

«Hai tu l'arma. Usala.»

In mezzo alla fronte convessa della testa che guardava in avanti si aprì una finestrella. Era rotonda, con un diametro di circa quattro centimetri, e somigliante al diaframma delle comuni macchine fotografiche. Dentro c'e-ra il nero assoluto.

Dal nero uscì un piccolo proiettile che emetteva lo stesso ronzìo dei calabroni arrabbiati. Scese verso il basso con la parabola di una freccia, colpì l'elicottero che si stava alzando, e perforò la parete metallica. Dentro raggiunse della carne.

«Mamma!» disse il ragazzino di sei anni. «Mamma! Mi ha morso qualcosa.»

«Sciocchezze, caro. Niente ti può mordere qua...» La donna s'interruppe, terrorizzata. Dal corpo del figlio cominciavano a sprizzare scintille e fumo.

In pochi secondi il corpo del ragazzo bruciò con una luce tanto intensa da ferire gli occhi.

Girando la testa, il pilota vide la fiamma, e pensò che l'apparecchio si fosse incendiato. Rabbiosamente spostò i comandi per riportare l'elicottero sulla pista di atterraggio. Mentre compiva questa manovra, un secondo calabrone furente entrò nello scafo trapassandolo da parte a parte. Mancò di pochi centimetri il pilota che fece istintivamente un gesto per allontanarlo.

Di colpo il calabrone descrisse una stretta curva e rientrò nello scafo dalla parte da dove era appena uscito. Questa volta colpì il pilota. Il disgraziato lanciò un urlo, e staccò le mani dai comandi per stringerle al corpo. Bian-che scintille elettriche gli uscirono da sotto la pelle, e l'elicottero si trovò completamente senza controllo.

Bzt, bzt, bzt! Gli strani proiettili perforarono le sottili pareti dello scafo.

Alcuni trovarono alloggio nel corpo dei passeggeri, ormai troppo spaventati per muoversi dai loro posti. Un calabrone colpì il serbatoio del carburan-te.

Lo scafo era ormai vicinissimo alla pista di atterraggio. Si inclinò, e uno dei rotori colpì il cemento con uno schianto metallico. Per un attimo, a causa del movimento rallentato delle eliche dovuto all'urto, l'elicottero in-clinato parve attraversare la pista camminando sui trampoli.

Il sindaco, lo sceriffo, il suo aiutante, e tutti quelli che osservavano lo spettacolo, cominciarono a correre per allontanarsi dall'apparecchio. I tre uomini trovarono un riparo, e si stesero a terra per guardare. Lo scafo cadde ai margini della pista di atterraggio ed esplose con una serie di scoppi che si ripercosse echeggiando per tutta la catena di montagne. Nel punto in cui si era fermato l'elicottero si accese una fiammata. Si udirono alcune grida che subito si spensero.

Il sindaco, lo sceriffo e l'aiutante, in piedi, completamente ignari

dell'elicottero in fiamme, fissavano come inebetiti il fianco della montagna, dove la creatura alta tre metri si era fermata a guardare in basso.

La "cosa" indugiò per qualche secondo a guardare la piccola città mineraria di Golden Fleece, poi si girò, e con lunghi passi raggiunse l'ingresso della vecchia miniera. Superò le travi inclinate, e piegandosi, contor-cendosi, riuscì a entrare nella galleria, dove scomparve.

«Cosa...» disse lo sceriffo.

«Spaventosa!» concluse il sindaco.

«Io... io... io...» balbettò lo sceriffo.

«State zitto» disse il sindaco.

«Ma...»

«Peggio che infernale!» disse il sindaco. Aveva la faccia grigia, e la sua voce passò dai toni acuti alle note basse. Poi le corde vocali si irrigidirono.

Aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono. Fu costretto a in-ghiottire.

«Si è spalancato l'inferno» disse alla fine.

Continuarono a guardare verso l'alto, ma la "cosa" era scomparsa.

Dai brandelli del corpo che era appartenuto all'uomo terrorizzato in fuga, dall'elicottero, dal suo equipaggio e dai passeggeri, si alzavano ancora fiammate biancastre. Nuvole di fumo nero salivano verso l'aria pura della montagna. Con il fumo si sparse tutto attorno un lezzo insopportabile.

Poi sentirono un fruscio come di vento. Lo sceriffo e il suo aiutante girarono la testa verso il sindaco, e s'irrigidirono. Il sindaco sembrava in ascolto di una voce che solo lui poteva sentire.

Quando la voce ebbe finito di parlare, e quando il vento si perse lontano, il

sindaco si girò verso di loro.

«Diremo che l'elicottero è precipitato durante l'atterraggio.»

«Sì, certo, certo» disse lo sceriffo. Poi il suo sguardo si posò sui poveri resti dell'uomo. «E cosa...»

«Diremo che non è mai esistito» disse il sindaco, e furtivamente guardò in alto, verso il punto dove la "cosa" era scomparsa.

John Valthor depose il ricevitore e si abbandonò contro lo schienale della poltrona. La sua faccia era scavata dalle preoccupazioni... e dai problemi. Il più piccolo era quello di togliersi la curiosità di sapere perché il suo interlocutore aveva usato il vecchio sistema telefonico, ormai sorpassato nel 2151, anziché usare gli strumenti moderni che trasmettevano anche l'immagine oltre che la voce di chi chiamava. Vero che il vecchio sistema aveva il vantaggio di non essere mai controllato per il semplice fatto che nessuno, a conoscenza della facilità con cui ci si poteva inserire sulle linee con i moderni apparecchi elettronici di ascolto, si fidava a trasmettere per telefono una qualsiasi informazione di una certa importanza. Il tipo di lavoro della persona che lo aveva chiamato esigeva una conoscenza su questo sistema di spionaggio elettronico, pure aveva usato la linea telefonica.

Pensava che non ci fossero rischi... o era stato imprudente? Difficile. Gli uomini che esercitavano la professione del suo interlocutore non vivevano mai così a lungo da poter permettersi abitudini pericolose come l'impru-denza.

Valthor si strinse nelle spalle. Quel tale lo aveva chiamato dall'eliporto locale. Forse i visofoni dell'eliporto non erano in funzione, e l'uomo era stato costretto a usare l'unico mezzo di comunicazione disponibile.

La casa di Valthor, situata in un elaborato complesso industriale della California del sud, era fornita di modernissimi apparecchi da laboratorio per i più svariati impieghi. Nella stanza si sentiva il lieve ronzìo dei motori in funzione e il ticchettìo dei diversi calcolatori che riferivano su tutto, dalle radiazioni terrestri, ai raggi cosmici. Là dentro si avvertiva la sensazione, del resto più che giustificata, di una carica elettrica sempre presente. La carica risultava in parte dal leggero potenziale negativo mantenuto costantemente nell'aria, in parte dalla mistura di gas accuratamente controllata che conteneva anche una piccola quantità di anidride carbonica: il magico gas che controlla la respirazione nell'essere umano e che, quando è presente nell'aria in piccole percentuali, tende a stimolare la respirazione, aumentando l'ossigeno disponibile, e intensificando, di conseguenza, l'efficienza del cervello umano e del sistema nervoso.

Si provavano anche altre sensazioni, in quel grande edificio di cemento e acciaio. Si percepiva, per esempio, la presenza di altri esseri umani, uomini e donne forse più consapevoli e più vivi della gente normale, e molto, molto affaccendati.

Tutte queste sensazioni erano familiari a John Valthor. Aveva progettato lui quell'edificio, aveva collocato personalmente apparecchi di rilevazione nel cemento delle pareti e delle fondamenta, e aveva infine studiato un sistema di allarme per il tetto. Tutti quegli apparecchi erano così sensibili da percepire il ronzìo delle ali di una zanzara a un chilometro di distanza. Almeno, così si diceva. Valthor non si era mai preso la briga di smentire questa voce. Sapeva che più frottole si raccontavano sul suo conto, più voci false si mettevano in circolazione, meno probabilità lui aveva che qualcuno venisse a scoprire la verità sul suo conto. Non che volesse fare il misterio-so, solo che trattava cose particolari, con radici in altri mondi, altri universi, e queste esplorazioni spinte agli estremi confini del mondo fisico conosciuto dall'uomo gli avevano rivelato che "loro" stavano cercando un mezzo per entrare. Molta gente non credeva nell'esistenza di altri universi e di altri mondi "abitati". Valthor non aveva mai negato questo loro diritto di non credere. La sua più grande speranza era quella di ritardare il giorno in cui i folletti, a cui gli altri non credevano, sarebbero venuti a mangiarli.

Lui era uno degli uomini incaricati di ritardare l'arrivo dei folletti.

Continuando a restare sdraiato abbandonò per un attimo le mani sulle gambe. Erano mani grosse, mani di un uomo che avrebbe potuto fare il pugile, o il lottatore, o compiere lavori di meccanica pesante, o lanciare una palla da una parte all'altra di un campo di rugby. Invece John Valthor non faceva niente di tutto questo. Si occupava di elettronica. Era laureato in ingegneria elettronica... e l'elettronica gli dava da mangiare. Inoltre, co-me hobby, dato che gli piaceva farlo e se ne poteva permettere la spesa, di-rigeva una scuola in cui gli studenti seguivano i corsi che preferivano, pur-ché fossero collegati in qualche modo al campo dell'elettronica... e cosa non lo era? La scuola non aveva corsi formali di studi, non conferiva lau-ree, e non era riconosciuta da nessuna università. Ma in tutto il pianeta Terra gli studenti che uscivano da quella scuola, anche se non avevano la laurea, venivano sempre trattati dai

colleghi con grande rispetto. Quelli che potevano pagare per studiare e lavorare nei laboratori di Valthor, pagava-no, quelli che non potevano farlo venivano pagati da Valthor. L'ammissio-ne alla scuola avveniva invece per invito. Era raro che qualcuno rifiutasse, dato che in questo caso pagare non serviva. Gli inviti, strettamente limitati, dipendevano dal giudizio personale di Valthor, dal valore degli individui e dalle loro attitudini specifiche. Gli studenti assimilavano dall'insegnante anche un certo atteggiamento verso la vita, imparando a viverla appieno, e, se del caso, a sacrificarla senza esitazione né rimpianto.

A volte era proprio questo atteggiamento a salvarli.

Seduto sulla poltrona, le mani appoggiate sulle gambe, immobile, Valthor cominciò a sondare il suo mondo interiore, sollecitando i ricordi del passato, per valutarli in rapporto al presente e poi proiettarli nel probabile futuro. In un punto di questo silenzioso mondo interiore c'era la risposta al-le domande, ma a volte le risposte riportavano al silenzio. In questo caso significava che la domanda era stata formulata impropriamente e che quindi non poteva ricevere risposta.

Ascoltando quello che sentiva l'orecchio interno, guardando le immagini che si proiettavano sullo schermo della sua mente. Valthor scoprì che la domanda sulla persona che lo aveva chiamato non riceveva risposta. Il suo mondo interno diffidava, e parecchio. Per risposta provava una sensazione che doveva essere molto simile a quella degli uccelli che hanno scorto un'aquila in cielo. Sono pronti a fuggire ma restano fermi, non sapendo ancora se l'aquila scenderà o si allontanerà. L'impressione che ebbe dal suo mondo interno fu che qualcosa, da qualche parte, era molto sbagliata. Borbottò seccato. Sul pianeta Terra c'era sempre qualcosa di sbagliato da qualche parte. La Cina e la Russia stavano impegnandosi in scaramucce di confine. Il Giappone, assurto ancora una volta allo stato di grande potenza mondiale, si chiedeva se ritentare lo scontro con le gigantesche forze delle Americhe Unite. Ed era soltanto l'amaro ricordo dello sbaglio fatto una volta in una località chiamata Pearl Harbor a farlo esitare.

Si alzò di scatto e passò nella camera accanto. Qui, su certi apparecchi che

somigliavano molto ad antiche macchine per scrivere, c'erano centinaia di tasti sormontati da un piccolo schermo. Valthor premette il tasto con il simbolo che significava *parole*, poi ne premette altri. La velocità del calcolatore era tale che le parole comparvero sullo schermo quasi nello stesso istante in cui veniva premuto l'ultimo tasto.

Edward F. Smith, maggiore, forze di sicurezza interna, età 37 anni. Mascella quadrata, faccia rotonda, occhi azzurri, pesa 80 chili circa. Fedina militare pulita. Al presente, nel 2151, il maggiore Smith è incaricato della sicurezza dei lavori sperimentali fatti dalla Brocknor Corporation *a Golden Fleece, nel Colorado. Detti lavori si svolgono con un cospicuo finanziamento Federale... Se desiderate dati specifici premete i tasti necessari...*

Valthor non lo fece. Ne premette altri. Il calcolatore parve spaventarsi di fronte all'impresa di trovare parole appropriate per esprimere in termini generali la massa dei dati della nuova richiesta, ma alla fine si mise al lavoro. E sullo schermo cominciarono a comparire le parole.

La Brocknor Corporation *è stata fondata da Erasmus Brocknor per produrre la materia da lui chiamata* sostanza cerebrale stimolata. *Per dati particolari relativi a questa sostanza vedere i numeri 9-217-643-812-A-313 Brocknor afferma che questa sostanza, un colloide elettrochimico, può svolgere molte, o tutte, le funzioni del cervello umano, che può imparare, che può trattenere quello che ha imparato e che può, in un periodo succes-sivo, usare selettivamente tutto quello che le hanno insegnato. Questa sostanza non è mai stata brevettata e Brocknor non ne ha mai rivelato l'esatta composizione. Nel 2138 ha ricevuto un finanziamento governativo di sei miliardi di dollari per ulteriori studi sulla sostanza cerebrale stimolata.*

Ha spostato tutta la sua organizzazione nella vecchia città mineraria di Golden Fleece, e in questa località ha ripreso le ricerche utilizzando il groviglio di pozzi e gallerie delle vecchie miniere abbandonate. Se desiderate altri dati...

Valthor fermò la macchina, borbottando, e premette altri tasti.

Golden Fleece, Colorado. Nel 2063 in questa località sono state trovate

notevoli quantità d'oro, e dalle lunghissime gallerie scavate nella zona so-no stati estratti oltre un miliardo di dollari in oro. L'esaurimento delle ve-ne di minerale e l'aumento dei costi di lavorazione dovuto agli allagamenti delle gallerie provocati dalle falde sotterranee ha posto fine ai lavori. Segue.

Valthor aspettò che il calcolatore facesse le sue ricerche, poi il seguito promesso comparve sullo schermo.

Recenti dati riferiscono che la Brocknor Corporation *ha ricostruito la vecchia città fantasma per farne un'attrazione turistica, e che molti turisti arrivano da Denver per visitarla. Questa è un'operazione commerciale fatta a scopo speculativo. Segue.*

Valthor rimase ancora una volta in attesa e ancora una volta lo schermo si coprì di parole.

Il 21 luglio, tre giorni fa, un elicottero di turisti è precipitato sul campo di Golden Fleece durante la fase di atterraggio. Non si conosce ancora l'esatto numero delle vittime, ma si presume che siano più di quaranta.

Questo è tutto al riguardo. Attendo altre richieste.

Valthor non chiese altro al calcolatore. Poi rimase ancora per un attimo a interrogare il suo mondo interno. Dentro di lui c'era un calcolatore assai migliore della complessa macchina appena usata. Molto migliore, per la verità, di qualsiasi calcolatore che fosse mai esistito, o che mai sarebbe stato costruito in futuro sul pianeta Terra. Ogni cellula del suo cervello, di qualsiasi cervello, aveva più collegamenti e maggiore potenziale del più grande calcolatore esistente. L'abilità, la vera arte, era quella di indurre il calcolatore del mondo interno a operare per poi interpretare il significato delle risposte. Raramente il cervello umano riferiva risposte in perfetto inglese, come faceva il calcolatore di quella stanza. Le sue risposte erano in-terpretazioni in simboli dell'enorme quantità di dati a disposizione, miste-riose come la stessa geometria dello spazio.

Il calcolatore del suo mondo interno rimase ancora in silenzio. Ma era molto circospetto.

Uscito dal suo ufficio privato entrò nella sala principale dell'edificio. Al-la sua sinistra c'erano uomini e donne al lavoro. Alcuni costruivano una complicata apparecchiatura elettronica; altri lavoravano con blocco e mati-ta per risolvere le equazioni riguardo il flusso di ioni che percorrono e cir-condano i fili metallici; altri ancora lavoravano attorno a impianti sperimentali per controllare come funzionavano le loro idee nella pratica, ben sapendo che tra la teoria e la pratica si stendono a volte mari grandi quanto lo spazio che separa la Terra dalla Luna. Una musica di sottofondo, lieve e romantica, si diffondeva in tutto l'edificio.

Quello non era il laboratorio principale di Valthor. Era comunque una delle sale in cui lui guadagnava da vivere per sé e per i suoi collaboratori.

Si trovava in uno dei tanti enormi complessi industriali e residenziali della California del sud. Nel 2151, lungo la costa dell'Oceano Pacifico, si allungava una città continua che partiva dal Canada e arrivava fino al confine col Messico. Qui continuava oltre Tia Juana e si spingeva fino alla Baja California. Questa regione, dal Canada al Messico, era diventata il più inconcepibile, il più sbalorditivo, il più fantastico complesso industriale e re-sidenziale mai esistito sul pianeta abitato dall'uomo. Il periodo della corsa all'oro aveva fatto affluire in queste terre, prima in gran parte deserte, una marea di gente. Avevano portato l'acqua facendola arrivare da zone lontane, e avevano trasformato il deserto in piantagioni di arance. L'energia elettrica, grazie alle molte centrali atomiche sparpagliate lungo la costa, co-stava pochissimo. Per questo motivo, e per la facilità di trovare non solo lavoratori intelligenti e svelti, ma anche milioni di clienti potenziali, Valthor aveva deciso di costruire il suo laboratorio in quella regione. Aveva anche un altro laboratorio situato in una zona quasi inaccessibile dell'Alta Sierra. Era nascosto sotto chilometri di roccia delle montagne più alte.

Valthor chiamava questo secondo laboratorio il suo rifugio atomico. Lo considerava anche il rifugio per mettersi al riparo da pericoli forse peggiori di qualsiasi tipo di bombe, ma raramente parlava di questi orrori.

Appena uscì dal suo ufficio, gli uomini e le donne che lavoravano nella grande sala sollevarono la testa, sorrisero, fecero un cenno di saluto, poi

tornarono al lavoro. Era come se avessero sentito la sua presenza e, per la verità, lui li incoraggiava a comportarsi in quel modo. Lungo la parete alla sua destra c'erano gli uffici privati. Condizionati all'aria e alla polvere, schermati contro i raggi-spia, questi uffici venivano usati dal gruppo dei suoi assistenti. La porta del primo ufficio era chiusa. Valthor fece una leggera smorfia con le labbra, ma non si fermò a bussare, né tentò di entrare.

Lì, neanche il capo poteva permettersi di aprire una porta. La porta chiusa significava che chi occupava l'ufficio era concentrato sul lavoro e non voleva essere disturbato... o che stava dormendo.

Quello era un posto in cui la maggior parte del lavoro veniva svolto sul confine tra il sonno e la veglia: e su questo confine l'esaminatore del silenzioso mondo interno si trovava nelle migliori condizioni per esprimersi.

La porta dell'ufficio accanto era aperta. Dentro, seduto dietro una scrivania dal ripiano di vetro, sedeva un uomo grasso e calvo che guardava perplesso le carte da gioco che aveva disteso davanti a sé. Sentendo Valthor entrare alzò la testa e sorrise.

«Venite avanti, Johnny» disse.

«Come va, dottor Krick?» gli chiese Valthor.

«Meglio» rispose l'uomo grasso, poi tornò a guardare le carte che aveva sulla scrivania. «Ma fino a poco fa le carte parlavano di guai. È da giorni che la donna di picche mi perseguita.» Indicò una delle carte che aveva davanti.

«Guai per chi?» chiese Valthor. Anche se si sarebbe messo a discutere sul fatto che la donna di picche... o qualsiasi altra carta singola... potesse significare l'arrivo di guai, non poteva negare che le carte erano un vecchio sistema per concentrare la mente e stimolare l'esame del silenzioso mondo interiore.

Il dottor Krick sospirò e allargò le mani.

«Johnny, non lo so. Il mio dottore, quello stupido, dice che mangio troppo.»

«Il vostro dottore ha ragione. Vi pago troppo, e voi mangiate troppo»

disse Valthor.

«Ecco, può essere che voi e il dottore abbiate ragione. Comunque, in questo mondo mancano i divertimenti... e per me il mangiare è un divertimento. Se io aumento gli svaghi di questo mondo mangiando troppo, chi può dire che è il mondo a perdere?» Guardò Valthor attraverso le spesse lenti degli occhiali. «Ma cosa posso fare per voi, Johnny? Forse qualcosa di più, oltre che interrogare le carte per guadagnare il misero salario che mi date? Volete che venga con voi... da qualche parte?»

«Non so né chi verrà con me, né se verrà qualcuno, né se devo andare da qualche parte. Comunque, fra qualche minuto verrà una persona. Si chiama Smith, ed è un maggiore della sicurezza interna. Il calcolatore dice che è una persona a posto, ma...» La sua voce si perse nel silenzio.

«Volete che lo sondi, Johnny? Volete che lo esamini col mio mondo emotivo?»

«Sì» disse Valthor.

«Farò del mio meglio. Naturalmente sapete che...»

«So che non si può garantire la precisione» disse Valthor. «Ma se sba-gliate voi, forse Margo potrà trovare le risposte esatte.»

«Quella strega con la sua sfera di cristallo non può fare altro che conget-ture.»

«Il fatto è questo: potete indovinare meglio voi con le vostre carte oppure lei con la sua sfera di cristallo?» chiese Valthor e uscì senza aspettare la risposta. Sapeva che le sue parole avrebbero fatto sudare il grassone. Comunque, il dottor Krick lavorava molto meglio quando era sudato.

La porta dell'ufficio seguente era chiusa. Sul battente c'era appeso un cartello con scritto: SONO A MANGIARE. TORNO SUBITO. Valthor guardò il

cartello e scosse la testa. Era sicuro che da un momento all'altro l'uomo di quell'ufficio sarebbe tornato, magari per introdurre dati strani nel calcolatore. Il fatto era che quel cartello era appeso alla porta da circa due anni. Il signor Roto, che occupava l'ufficio quando gli capitava di essere nel Nordamerica, era un cinese di sangue misto, e aveva idee tutte particolari sul tempo.

La porta dell'ufficio accanto era aperta. Dentro, una donna con un fazzoletto rosso in testa stava guardando disgustata dentro una grande sfera di cristallo posata su un cuscino nero sopra una scrivania dal ripiano di mar-mo.

«Voi avete parlato di me col grassone» disse senza sollevare la testa.

«Per me, quel dottor Krick è un ingordo. Prima o poi finirà col trasformar-si in un autentico porco. Sì, sì, vedo l'uomo che sta arrivando. È perfettamente visibile nella sfera. Sta arrivando in tassì, e sarà qui tra poco.

Era nel corpo militare e forse lo è ancora. Ha la faccia quadrata e il mento rotondo. Si chiama... si chiama...» La voce ebbe un'esitazione e la donna alzò la testa. «Non sono riuscita a leggerlo. L'ho visto per un attimo, poi una specie di vento l'ha soffiato via dalla sfera» disse e negli occhi le si leggeva una certa preoccupazione.

«Volete saggiarmelo, Margo?»

«Sissignore, Margo lo farà» disse la donna, e tornò a guardare nella sfera di cristallo. *Calcolatori, gente che guarda nella sfera di cristallo, grassoni che interrogano le carte per vedere la forma delle cose in arrivo, e tutti impiegati di uno stesso ufficio!* pensò Valthor tra sé. *Mi domando cosa di-rebbero di me gli scienziati seri!*

Per la verità a Valthor non interessava cosa potessero dire, sia gli scienziati seri, sia qualsiasi altra persona. Sapeva che molti scienziati eminenti avrebbero criticato pubblicamente attività come quelle, considerandole come lavori di uno sciocco. Ma privatamente sarebbero venuti per chiedergli come aveva conseguito quei risultati che lo avevano reso famoso.

L'avrebbero severamente criticato per la presenza di medium tra i suoi

collaboratori, ma li avrebbero voluti consultare. In quanto alla pratica dei sondaggi mentali... la strana abilità di mettere a fuoco tutti i fattori di una situazione, e poi di sentire il significato di tutte le cose messe insieme, compresa la forma delle cose che devono succedere... le persone serie l'avrebbero considerata un'idiozia.

Valthor non criticava le idee di quelle persone. Loro avevano il loro mo-do di pensare, e lui il suo, e il mondo, per continuare il suo vacillante pro-cedere, aveva bisogno di tutti.

I due ultimi uffici erano aperti, ma dentro non c'era nessuno. Quelli che li occupavano avevano preso il volo. Questa non era una situazione insolita. Le due persone potevano anche essere andate a mangiare, ed essersi di-menticate di fare ritorno.

Mentre si girava per rientrare nel suo ufficio, Valthor sentì una voce che lo chiamava dal centro delle apparecchiature sperimentali sparse nella grande sala. La donna che lo aveva chiamato lo raggiunse rapidamente, seguita da un uomo dai capelli rossi. Stavano eseguendo dei calcoli su una grande lavagna, e si erano tanto concentrati sul loro lavoro da non essersi accorti che il capo era uscito dal suo ufficio privato.

La donna, slanciata, aveva i capelli scuri e gli occhi castani. Tutti gli uomini dei laboratori Valthor pensavano che fosse sconvolgente qualsiasi cosa indossasse, ma quando, come al presente, indossava pantaloni attilla-ti, l'ammirazione raddoppiava. Era femmina fino in fondo, e in più aveva quel piccolo "qualcosa" che la faceva sempre risaltare in mezzo alle persone. Lavorava nel laboratorio di Valthor in qualità di assistente di fiducia, perché aveva una conoscenza intuitiva sul comportamento degli ioni e degli elettroni. Tra l'altro era anche laureata in fisica elettronica. Ma non diceva mai di esserlo e raramente lo ammetteva. In lei, sempre evidente, c'e-ra l'avidità di vivere la vita in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue mutevolez-ze, in tutte le sue gioie, con tutti i suoi pericoli, e con tutte le sue ama-rezze... quando c'erano. Mishi Greer era il tipo che beveva il calice della vita fino all'ultima goccia, dolce o amara che fosse, e che poi gettava il calice nel fuoco.

L'uomo dai capelli rossi che la seguiva aveva la faccia coperta di lentig-gini, gli occhi azzurri e un sorriso tanto cordiale da far dimenticare quanto fosse orribile. Si chiamava Keth Evan. Aveva l'aria di un cretino, ma il suo quoziente di intelligenza raggiungeva il livello del genio.

«Signore» disse Keth Evan sorridendo al capo «se volete farci fare qualcosa siamo a disposizione, Mishi e io. Siamo sempre pronti.» Il suo modo di parlare dava la certezza che lui e la ragazza bruna sarebbero stati felici di fare proprio qualsiasi cosa per il loro capo.

«Penso che le parole "a disposizione" e "pronti" descrivano voi e Mishi meglio di qualsiasi altra parola» disse Valthor ricambiando il sorriso.

«È vero» disse Mishi «siamo pronti. Cosa desiderate?»

Valthor spiegò cosa dovevano fare.

«Saggiarlo, signore?» Dalle labbra di Keth scomparve per un attimo il sorriso. «Lo faremo, se Mishi se la sente.»

«Me la sento» disse la ragazza con decisione.

Valthor rimase un attimo a guardarli. Tutt'e due sprizzavano non solo vivacità, ma anche eterna giovinezza. E qualcos'altro. Cercò di tradurre questo qualcos'altro in parole.

«Voi due mi fate sempre pensare alla bella e la bestia...»

«Sì, signore» interruppe Keth Evan «io sono il bello, e lei la bestia.»

Si scansò rapidamente per evitare il piccolo pugno diretto verso il suo occhio destro.

«Anche voi siete una bestia» disse Mishi.

Valthor sorrise, e fece cenno a Keth di stare zitto.

«Cosa trovate in quest'uomo, Mishi?»

«Quasi niente di buono.»

«Invece non può fare a meno di amarmi» disse Keth imperterrito. «Un giorno o l'altro finirà con lo sposarmi.»

«E abbandonare il laboratorio per la stanza dei bambini, la cucina, i maledetti pannolini, e le pappe ogni sei ore» disse Mishi. «Ah, potete aspet-tarlo quel giorno, Keth Evan!» Si girò verso Valthor, e sorrise. «Io sposerò il capo!»

«Che il cielo mi aiuti!» disse Valthor allarmato. «Anche a me non piac-ciono le pappe ogni sei ore.» La sua voce si fece improvvisamente brusca.

«Quel tizio arriverà da un momento all'altro. Ah, ecco la guardia dell'ingresso che mi viene a cercare. Il maggiore Smith dev'essere arrivato.»

I due lo guardarono allontanarsi. Era un uomo dalle spalle ampie, con una massa di capelli neri spettinati. Nella sua andatura c'era un leggero on-deggiamento, molto simile a quello dei marinai quando si trovano sulla ter-raferma, ma si spostava con passo deciso e sicuro.

«Quando sono vicina a lui il mondo diventa un luogo caldo, amico e sicuro» disse Mishi a bassa voce. «Ma quando lo vedo andare via il mondo diventa freddo e pericoloso.»

«Io penso che molta gente provi la stessa cosa» disse Keth Evan. Tutta l'allegria gli era improvvisamente scomparsa dalla voce. «Quelli che non sanno che esiste dormono molto meglio, proprio perché non sanno che esiste.»

Nel frattempo l'uomo di guardia all'ingresso stava facendo entrare un ta-le dalla faccia tonda e la mascella quadrata. E osservarono il loro capo ac-compagnare con deferenza il visitatore verso il suo ufficio privato. A questo punto tornarono agli esperimenti interrotti. Se poco prima la loro concentrazione sul lavoro era stata forte, in quel momento divenne ancora maggiore, tanto da dimenticare completamente tutto ciò che li circondava.

In uno degli uffici una donna con un fazzoletto in testa era concentrata con la

stessa intensità sulle scene che vedeva nella sfera di cristallo. In un altro ufficio, un uomo grasso disponeva le carte sulla scrivania, e le guardava attraverso le grosse lenti degli occhiali, come se volesse leggere tutta la storia del mondo e delle sue meraviglie nel segreto linguaggio dei simboli colorati.

Al tavolo su cui lui e Mishi Greer lavoravano, Keth Evan si frugò nella mente... e continuò a frugarvi, senza trovare niente. Alzò gli occhi verso Mishi. La concentrazione della ragazza scomparve, e si girò con la sensazione di avere qualcosa alle spalle. Anche Keth ebbe la stessa impressione e si girò di scatto. Non c'era niente. Tornò a guardare Mishi.

«Cosa c'è?» domandò a bassa voce.

«Non... so» disse la ragazza. «Provo una specie di sensazione che non so descrivere... come...» La sua voce si spense.

«Come cosa?»

«Come di un vortice di vento turbinante alle mie spalle. Ma non credo ci sia niente.»

Keth guardò dietro le spalle della ragazza.

«Non c'è niente» disse. «Comunque provo anch'io la stessa sensazione.

Volete guardarmi alle spalle?»

La ragazza spostò lo sguardo, poi fece un leggero cenno negativo.

«Avete sentito qualcosa sull'uomo in compagnia del signor Valthor?»

chiese Keth.

Lei tornò a scuotere la testa.

«Tutto quello che posso percepire è il vento... e la sensazione che ci sia qualcosa dietro di me.»

«Quell'uomo... ha portato qualcosa?» disse Keth.

«Se l'ha fatto, deve trattarsi del vortice che sento soffiare. Cosa provate voi, Keth?»

«Soltanto frustrazione» disse l'uomo dai capelli rossi. «Non riesco a percepire niente di niente.»

«Continuiamo.»

Tornarono a concentrare il pensiero, e il grande laboratorio in cui si trovavano divenne una zona di ombre per loro. I suoni che colpivano le loro orecchie svanirono, fino al punto che tutto il mondo parve piombare nel silenzio. Le loro facce si coprirono di sudore. Ma non trovarono altro che silenzio. Alla fine fecero un sobbalzo nel sentire la voce di Valthor. Girarono lo sguardo, e videro il capo che li guardava sorridendo.

«Non mi avete visto congedare il nostro visitatore?»

«No. Noi...»

«Eravate profondamente concentrati. Ottima cosa. Avete... avete sentito qualcosa?»

«No» dissero insieme. «Solo una specie di vento che soffiava alle nostre spalle.»

«Un vento?» disse Valthor, e sollevò il pollice per indicare gli uffici.

«Anche il dottor Krick lo ha sentito. Dice che gli ha bloccato la mente. La stessa cosa è capitata a Margo. Il vento le ha bloccato la sfera di cristallo.»

«Voi avete già parlato con loro... e non ce ne siamo accorti?» chiese Keth, e si asciugò il sudore della faccia.

«Proprio così. Ho accompagnato il nostro visitatore fino alla porta principale, poi sono tornato a parlare con il dottor Krick e con Margo... e voi non ve ne siete accorti» disse Valthor. «Quel vento... lo sentite soffiare ancora?»

«No!» La faccia di Mishi rivelava sorpresa. «È arrivato... e non l'ho sentito venire. Ed è scomparso... e non l'ho sentito andar via.» Guardò il compagno per avere conferma.

«Anch'io non lo sento più.»

«Margo dice che era un vento fisico che è arrivato con l'arrivo del nostro visitatore... e che è scomparso quando lui se n'è andato. Il dottor Krick dice che gli ha bloccato ogni possibile sforzo di penetrazione.» Valthor scosse la testa e rimase un attimo soprappensiero. Attorno a lui i rumori che provenivano dal laboratorio divennero un ronzìo di suoni smorzati. Quando riprese a parlare lo fece sottovoce, e lentissimamente.

«Non ci sono metodi sicuri per riconoscere il nemico. Quando compare su questa testa di ponte può mostrare migliaia di volti e migliaia di forme.

Può parlare con migliaia di voci, ma dietro ogni parola che dice ci sarà il chiaro sottinteso che lui è il nostro migliore amico, e che è venuto da noi per fare grandi cose per la razza umana. Noi possiamo nutrire la speranza di conservare il pianeta soltanto con la continua vigilanza da parte di quelli che sono in grado di percepire il nemico in arrivo... o con una sanguinosa guerra, se necessario. La razza umana è minacciata di continuo, o da una parte o dall'altra. Proviene dal basso, nel processo di evoluzione. Dalle profonde paludi, e dalle oscure cavità dell'oceano con le nuove forme di vita mutanti. E dalle vastità dello spazio con il fluire dal vuoto di esplora-tori alla ricerca di nuove forme di vita. Noi, o li scopriamo per capire quali sono le differenze tra quelli che sono nostri amici e quelli che dicono di esserlo, o verremo scacciati dal nostro pianeta.»

Margo e il dottor Krick erano usciti dai loro uffici e stavano ascoltando.

E tutti quelli che si trovavano nel grande laboratorio avevano interrotto il lavoro per sentire meglio. Tutti trattenevano il fiato, e Valthor scosse la testa.

«Penso che nessuna di queste cose sia nuova per voi.»

«No, signore» disse Margo. «Ma quell'uomo... ha cancellato le immagini dalla mia sfera. Cosa ci potete dire di lui?»

«Le sue credenziali di maggiore della sicurezza interna erano autenti-che» disse Valthor.

«Ma cosa voleva?» domandò Mishi.

«Assumermi come consulente della *Brocknor Corporation*» disse Valthor. «Per aumentare il mio interesse... come se non fossero bastati i mille dollari al giorno che mi ha offerto per la consulenza... mi ha raccontato anche una fantastica storia di una strana creatura con due teste che terrorizza Erasmus Brocknor, il presidente della società. Lui assicura che quella creatura è stata vista, anche se non da lui personalmente, sulle montagne intorno a Golden Fleece.»

«Con due teste?» chiese Keth Evan. «Vi voleva prendere in giro?»

«Non credo. Penso che il mostro a due teste costituisse la vera ragione che l'ha spinto a venire da me. Non c'è niente di particolare in una creatura a due teste. Sono nati vitelli a due teste, serpenti a due teste, ed esseri umani a due teste. Un mostro a due teste non è impossibile... e probabilmente non è neanche molto importante. Ciò che invece considero veramente di grande interesse è quello che ha detto riguardo alle ricerche dei servizi di sicurezza. Si deve trattare di uno strumento, di un congegno, o di un qualcosa che utilizza la sua scoperta di una sostanza cerebrale stimolata, e che, una volta sviluppato, diventerà il più grande beneficio mai conosciuto dall'umanità. *Grande quanto la scoperta del fuoco, o come l'invenzione della ruota* mi ha detto il maggiore Smith.» Guardò le persone che aveva attorno.

«Mi sembra di aver già sentito una storia del genere» disse Keth Evan.

Poi ripeté: «Il nostro nemico può mostrare migliaia di volti... ma parlerà sempre con una voce suadente... e questa voce dirà quanto grande sia la sua amicizia.»

«Questa è la sintesi di quanto mi ha detto il maggiore Smith circa la

sorprendente scoperta fatta da Erasmus Brocknor, che ora viene perfezionata alla *Brocknor Corporation* di Golden Fleece. E questo è anche ciò che m'incuriosisce riguardo all'offerta di lavoro.»

«Non vorrete dire che andrete laggiù, vero?» disse Mishi allarmata.

«Certo che ci vado» disse Valthor. «Mi servono quei mille dollari al giorno. I miei azionisti mi hanno confessato che anche questo laboratorio ne ha bisogno... se voglio pagare regolarmente lo stipendio al personale.

Certo che vado. E voi» disse indicando Mishi «voi...»

«Devo venire con voi?» la preoccupazione si trasformò di colpo in gioia.

«No» disse Valthor.

La gioia scomparve.

«Voi e Keth mi seguirete» disse Valthor. Cercò di scansare Mishi, ma non poté che limitarsi a protestare. «Non è necessario baciarmi perché ho detto che verrete con me. Ricordate, verrà anche Keth, come scorta.»

«Al diavolo le scorte!» disse Mishi Greer. «Quando partiamo? Quando ci porterete con voi?»

«A Denver voi e Keth prenderete una macchina da montagna a nolo, un equipaggiamento da campeggio, e buoni fucili» disse Valthor. «Io e il maggiore Smith raggiungeremo Denver in aereo, poi ci sposteremo a Golden Fleece in elicottero. Ci devono essere alcune strade secondarie che portano alla vecchia città mineraria. Trovatene una, e raggiungetemi a Golden Fleece.»

«Sì, signore» disse Keth Evan. Il suo tono di voce faceva capire che se Valthor gli avesse ordinato di trovare una strada che portava all'inferno, lui l'avrebbe trovata.

«Ma come facciamo a sapere che c'è veramente qualcosa in quel posto»

disse Mishi «e come...»

«Avete paura, signorina?»

«So di averla. Ho sempre paura. Ma il fatto di avere paura non mi ha mai fermata» disse guardando Valthor fisso negli occhi.

«Non credo di poter rispondere se mi chiedete cosa si nasconde a Golden Fleece... Ma quando dei venti si mettono a soffiare nel mio laboratorio e impediscono ai miei collaboratori di percepire, io so che da qualche parte si nasconde qualcosa di terribile.»

«Sappiamo anche che è troppo vicina a casa nostra, per essere tranquilli»

disse il dottor Kirck.

«Esatto» disse Valthor. «In quanto alla partenza, io andrò subito insieme con il maggiore Smith. Voi vi metterete in viaggio con il primo volo disponibile per Denver.»

«Sissignore» dissero insieme Mishi Greer e Keth Evan.

Nella parte in ombra del lungo sperone che scendeva dalle cime dei monti rivolti a ovest, la neve resisteva fino alla fine di luglio, e a volte anche fino alla metà di agosto.

Guardando la coltre bianca, John Valthor provò l'impulso di chiedere al maggiore di fermare lo strano veicolo sul quale stavano viaggiando per poter lanciare qualche palla di neve nella voragine del canyon che si apriva poco più avanti. Ma la piega delle labbra del maggiore gli fece capire che l'incaricato dei servizi di sicurezza aveva ben altro per la mente e che non gli avrebbe permesso di soddisfare un capriccio tanto infantile. Valthor studiò con la coda dell'occhio il compagno di viaggio... sperando di non farsene accorgere. Si mantenne anche in contatto con gli strati più profondi della sua mente, anche se c'era solo silenzio... troppo silenzio... e una specie di sensazione fredda, come se un vento gelido gli soffiasse in fondo al cervello. Valthor cercò di convincersi che questa sensazione era dovuta al fatto che si trovavano in alta montagna, vicino alla distesa di neve, e vicino al ghiacciaio che copriva la cima. Ma non riuscì a convincersi che il vento in fondo alla sua mente provenisse dall'esterno.

Il maggiore Smith fermò il veicolo quasi sull'orlo del canyon e fece un cenno con la mano verso il basso, indicando la città di Golden Fleece illuminata dal sole di mezzogiorno.

«Vedete il punto della pista di atterraggio cosparso di macchie nere?»

disse l'ufficiale della sicurezza. «Lì è precipitato l'elicottero.»

Valthor fece un cenno affermativo.

«Eravate presente?»

«No. Mi trovavo nei sotterranei con il signor Brocknor. Il sindaco e lo sceriffo mi hanno riferito dell'incidente, e io ho fatto dei controlli interrogando i testimoni oculari. Il mostro a due teste» disse sollevando leggermente il braccio e parlando con voce tesa «si trovava vicino alla galleria di quella vecchia miniera, ed è stato lui ad abbattere l'elicottero.»

«Non me ne avete parlato nel mio ufficio» disse Valthor.

«Temevo che non mi avreste creduto» disse il maggiore. La faccia era rotonda, la mascella quadrata e decisa, e non mostrava segno di vergogna per avere taciuto quelle informazioni importanti.

Guardandolo, Valthor pensò che sarebbe stato molto pericoloso giocare a poker con lui.

«Alla fine il mostro è scomparso strisciando nella galleria che vedete»

disse il maggiore.

«Non è più stato visto?» chiese Valthor.

«Nossignore.» Smith fece un cenno verso il cielo. «Abbiamo in aria un elicottero carico di uomini e di apparecchi di rilevamento, ma non hanno ancora avvistato tracce del mostro.»

«Quindi, con tutta probabilità, si trova ancora sottoterra. Avete organiz-zato ricerche nelle gallerie?»

«Nossignore» disse Smith. «Potete non crederci, ma in queste montagne ci sono chilometri e chilometri di gallerie e pozzi. Qui attorno non esiste montagna che i vecchi minatori non abbiano scavata. Trovavano vene da tutte le parti, e scavavano pozzi e gallerie seguendo le tracce d'oro che avevano scoperte. Inoltre...» la voce del maggiore s'incupì «quel mostro stava dando la caccia a un uomo nudo. Si trovava su quel pendìo, ed è stato colpito da... da...»

«Da cosa?»

«Da qualcosa che ronzava come una grossa ape, o calabrone, o vespa.

L'uomo è scoppiato... ed è bruciato.»

«Cosa?» disse Valthor con un sussulto involontario.

«La testa e le braccia sono saltate via, e i brandelli del corpo hanno preso fuoco bruciando completamente.»

«Questo l'avete visto?»

«No, signore. Me l'hanno riferito il sindaco e lo sceriffo. Io ho visto le macchie sulla pista di atterraggio.»

«Non è rimasto niente di quell'uomo?» chiese Valthor. «Neanche un frammento di osso?»

«Niente.»

«Da dove veniva la vittima?»

«Non lo sappiamo. Non si possono identificare delle macchie sull'asfal-to» disse Smith. «Niente impronte digitali... dato che non c'erano più dita.

Anche le capsule dei denti sono bruciate.»

«Doveva trattarsi di un fuoco caldissimo» disse Valthor. «E questo fuoco è stato appiccato da qualcosa che ronzava come un'ape, o un calabrone, e che il mostro ha liberato contro l'uomo nudo?»

«Non possiamo provarlo» disse il maggiore. «Ma è quello che sospet-tiamo. In realtà è proprio quello di cui abbiamo paura.»

«Cosa dicono i vostri superiori?»

«Sono ritornati a Washington. Hanno piantato tutto quanto, e sono andati nel folto del bosco a cercare tane in cui potersi nascondere!»

«Avete divulgato la notizia?»

«No» disse il maggiore. «La sola ragione per cui vi mettiamo al corrente è dovuta al fatto che avete la reputazione di persona della massima fiducia.»

«Come fate a saperlo?»

«Prima di venire a parlare con voi ho fatto dei controlli.»

«Che ne pensa il signor Brocknor di questa faccenda?»

«Preferirei non parlarne» disse Smith. «Così lo verrete a sapere da lui personalmente.»

«Che tipo di uomo è questo Brocknor?»

«Un genio» disse Smith. «Forse un poco...»

«Matto?»

«Non direi questo. A volte le persone di genio non pensano come gli uomini normali.»

«È raro che pensino come gli altri uomini» disse Valthor. «C'è qualcuno che ha visto il mostro in precedenza?»

«Non ci risulta» disse Smith, e alzò la testa. In alto, sopra di loro, un elicottero girava pigramente in un cielo tanto azzurro da sembrare dipinto. «I ragazzi stanno cercando. Su quello scafo ci sono radar capaci di localizzare una pulce sulla schiena di uno scoiattolo nascosto in un punto qualsiasi di queste montagne.»

«L'uomo nudo era... umano?»

Smith, a queste parole, girò la testa di scatto.

«Ecco» disse il maggiore «non ci avevo mai pensato... non mi era mai passato per la testa che potesse essere qualcos'altro. Per quanto ne so, non ci sono prove dell'esistenza sulla Terra...» Il maggiore si strinse improvvisamente nelle spalle. «Tutti quelli con cui ho parlato hanno detto che era un uomo. Io non ho mai pensato...»

«Non lasciatevi abbattere per questo» disse Valthor. «La Terra è soltanto un mondo. Ci sono altri pianeti. Anche se non abbiamo ancora scoperto forme di vita sui mondi che abbiamo esplorato... la Luna, Marte, e la spe-dizione su

Venere che non è mai tornata... Su Marte abbiamo trovato delle strane strutture in rovina che somigliavano a città. Adesso nessuno le abita.

Son tutti morti, o esistono ancora dei discendenti che scorrazzano per lo spazio alla ricerca di un mondo in cui stabilirsi. Non sappiamo niente di Giove, o Saturno, o Nettuno o Plutone. E il nostro sistema solare è soltanto un piccolo gruppo di pianeti... un piccolo formicaio nella nostra galassia. E

oltre la nostra ci sono altre galassie. E non è tutto...»

«Cosa c'è d'altro?» chiese il maggiore.

«Ci sono i mondi invisibili di frequenze più alte.»

«Volete dire i mondi fantasma?»

«Qualcosa di simile» disse Valthor. «Quello che voglio dire è che mondi e forme di vita esistono dappertutto. Le creature di uno di questi mondi possono avere stabilito una testa di ponte sul nostro pianeta per esplorar-lo...»

«Una... testa di ponte?» balbettò Smith.

«Come siamo arrivati qui?» chiese Valthor.

«Ecco, la nostra specie... si è sviluppata qui. Altri credono che l'abbiano creata su questo pianeta. Io...»

«E nessuno lo sa con certezza» disse Valthor.

«Ma... questi mondi fantasma...»

«Esistono!»

«Sono... reali?»

«Sono reali, se vi trovate su uno di questi mondi!»

«Ma...» Smith s'interruppe per cercare le parole «... come ci si arriva? Ci si

casca sopra? O ci si viene trasportati... magari da un disco volante?»

«Questo è un modo di pensare i mondi fantasma» disse Valthor. «Potete pensare a luoghi sulla Terra in cui l'isolamento tra il nostro mondo e gli altri mondi, che noi possiamo chiamare mondi fantasma, è diventata molto sottile. A volte penso che questi luoghi siano porte, a volte penso che siano enormi vortici: se si arriva in uno dei luoghi in cui l'isolamento è sottile, vi può capitare di lasciare il mondo natio alle spalle... e di trovarvi in uno dei mondi sconosciuti. Le creature dei mondi fantasma possono venire da noi nello stesso modo... a volte per caso, e a volte con intenzione.»

«Potrebbe darsi il caso che una di queste porte, uno di questi vortici... si trovi dove siamo noi adesso?» chiese Smith.

«È probabile» disse Valthor. «Spesso si trovano proprio nelle zone di montagna.»

«Come... come si fa a sapere dove sono?»

«Non lo potete sapere. Certe persone... mistici, fisici, indovini... pene-trano a volte in questi mondi. E a volte ritornano con racconti molto più strani di quelli di Marco Polo.»

«E questo mostro a due teste... pensate che provenga da qualche mondo fantasma?» chiese Smith.

«Non so da dove arrivi» disse Valthor. «Comunque io penso che queste creature dei mondi fantasma vengano sulla Terra di tanto in tanto... per saggiare le nostre difese.»

«Saggiare le nostre difese?» disse Smith con voce improvvisamente rauca. «Perché mai dovrebbero farlo?»

«Allo scopo di vedere se sono forti al punto di sconfiggerci e cacciarci dal nostro mondo. Pensate che la razza umana occupi il pianeta Terra per decreto celeste? Nossignore. Noi l'abbiamo conquistato con la forza delle armi. E lo conserveremo fino al giorno in cui lo sapremo difendere da qualsiasi attacco

che può venire dai mondi del nostro spazio, o dai punti in cui l'isolamento si è assottigliato, quelli che comunicano con i mondi fantasma.»

«Io... non avevo mai pensato a una cosa del genere» disse Smith. «Forse questa è la spiegazione...» S'interruppe e parve soffocare.

«La spiegazione a cosa?»

Smith non rispose. Sembrava in ascolto di una voce impercettibile a tutti. Tendendo le orecchie, John Valthor ebbe improvvisamente l'impressione che alle sue spalle si fosse messo a soffiare del vento.

Girò la testa, ma non vide niente.

«C'è qualcosa alle nostre spalle?» chiese Smith a bassa voce.

«Mi è sembrato...» disse Valthor.

«Io credo di averlo già sentito...» S'interruppe incerto, poi parve ricordare la sua missione, e divenne di nuovo serio. Era comunque tardi per aggiungere "altre volte" alla sua frase, perché la trasmittente collocata sul cruscotto tra due armi fece sentire la sua voce.

«Uccello a capra!» disse.

«Capra a uccello. Parlate» disse il maggiore Smith guardando in alto verso l'elicottero che volava in cielo. Aveva fatto un ampio cerchio, e in quel momento si trovava quasi sulla loro verticale.

«Ho visto qualcosa muoversi nel canyon che avete davanti» disse la vo-ce che scendeva dal cielo.

«Cos'è?»

«Non lo so ancora. Si muove tra i cespugli vicino alla vecchia miniera.

Potrebbe essere un orso.»

«Controllate!»

«Sì, signore... Oh, adesso lo vedo perfettamente. Non si tratta di un orso.

È... è... non so cosa sia, signore, comunque ha due teste.»

«Ne siete sicuro?»

«Si, signore.»

«Restate in volo in osservazione» disse Smith. «Noi giriamo a destra lungo il canyon per cercare una strada che ci permetta di scendere a valle.»

«Sì, signore» disse l'uomo dall'elicottero. «Ma le due teste, signore...»

«Chiuso» disse il maggiore, e la voce dell'altoparlante s'interruppe di colpo. Smith guardò Valthor e indicò le due armi fissate sopra il cruscotto del veicolo. «Immagino che sappiate usarne una.»

«Spero di sì» disse Valthor.

«Dovete introdurre il caricatore in questa fessura e far scattare un colpo in canna. Poi infilatevi un paio di caricatori in tasca per avere una riserva, nel caso si dovesse abbandonare il veicolo e proseguire la caccia a piedi.»

«Ho capito» disse Valthor.

«Ora tenetevi saldo» disse Smith. Accese il motore, e portò il veicolo fi-no all'orlo del canyon. Aperta la portiera guardò verso il basso senza scendere, poi scosse la testa e richiuse di scatto la portiera. «Lo strapiombo m'impedisce di vedere il fondo della valle. Dobbiamo scendere, e io cono-sco una strada.» Girò lo sterzo e avviò il veicolo luogo l'orlo del canyon.

Alla fine trovò un punto in cui potevano scendere fino a valle. Si trattava di percorrere la stretta massicciata di una ferrovia. Le rotaie erano state ri-mosse da tempo, e la maggior parte delle traversine era completamente marcita.

«Questa vecchia ferrovia porta a una miniera» spiegò il maggiore, e

lentamente portò lo strano veicolo sulla massicciata. Nel cielo, sopra di loro, ricomparve l'elicottero. Smith premette un pulsante sul cruscotto e parlò.

«Lo vedete ancora?»

«Sì, signore» rispose la voce dal cielo. «Sì! Adesso lo vedo perfettamente. Guarda in alto verso di noi, signore. Cosa... Hey!» La voce dell'uomo nell'elicottero ebbe improvvisamente un tono sorpreso. «Qualcuno mi ha sparato. La pallottola ha forato lo scafo da parte a parte!»

«Chi...»

«Non so, signore. Ma... hey! La pallottola è tornata indietro e ha perfora-to una seconda volta lo scafo.»

«Impossibile...» disse il maggiore.

«Un'altra pallottola! Mi ha colpito. Mi ha colpito, e sto bruciando! Sto bruciando internamente! Signore...» La voce dell'uomo divenne un urlo che si spense quasi all'istante. In sottofondo, più forte del rumore delle eliche e dei rotori, si sentivano altre urla.

L'elicottero esplose con un boato simile al fragore del fulmine. Dalla nuvola di fumo uscirono pezzi di metallo e corpi umani.

Il maggiore fermò il veicolo e guardò i frammenti di metallo e gli uomini che cadevano dal cielo. Poi si girò verso Valthor.

«Voi siete un civile» disse. «Potete tornare indietro.»

«Quando succedono cose di questo genere, nessuno è più civile!» disse Valthor. Abbassò il finestrino dalla sua parte e mise fuori la canna della sua arma.

«Voi guidate» disse poi a Smith. «Io faccio la guardia.» Girando lentamente lo sguardo vide che Smith era pallidissimo. «Avete mai sentito parlare di pallottole che tornano indietro e colpiscono il bersaglio una seconda volta?»

«No» borbottò Smith. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Pensate che siano state pallottole a colpire lo scafo?»

Smith rispose con una specie di grugnito.

«No, non credo.»

«Allora, cosa...»

«Forse calabroni. O forse vespe. Una nuova specie di arma che l'uomo non ha mai visto, e che si comporta in un modo ritenuto impossibile fi-no...»

«Fino a oggi?»

«Fra poco sapremo qualcosa.» Guardò in alto, dove una sottile nuvola di fumo si allargava nel cielo. «Forse avremo più fortuna di quelli che si trovavano nell'elicottero, e forse no.»

Lentamente, e in silenzio, il veicolo costruito per scalare le montagne avanzava lungo il canyon.

Afferrato al volante del veicolo da montagna che aveva preso a noleg-gio, Keth Evan studiava attentamente la strada che aveva di fronte. Accanto a lui, avvolta in un pesante cappotto rosso e con un berretto rosso in testa. Mishi Greer continuava a muoversi, agitata. Alle loro spalle, sotto il telone della macchina, c'erano fucili, sacchi a pelo, cibi, un fornelletto da campo e una piccola tenda. Mishi aveva chiaramente stabilito che la tenda sarebbe servita a Keth. Lei avrebbe dormito nella parte posteriore della macchina, in un sacco a pelo sopra un materassino gonfiabile. «Dove gli orsi non mi potranno sbranare» aveva detto.

«E io nella tenda? Pensate che gli orsi non mi verranno a sbranare?» aveva chiesto Keth mentre facevano le compere a Denver.

«Tutti gli orsi che vi vedranno scapperanno spaventati» gli aveva risposto lei.

«A Denver ci hanno detto che questa strada porta a Golden Fleece. se non è stata cancellata, più avanti» disse Keth. «Mi domando e dico se è possibile costruire una strada sulla massicciata di una ferrovia a scartamento ridotto.»

«Senza gard rails...»

«E senza una seconda corsia...»

«Cosa si fa se incontriamo qualcuno che viene in senso inverso?»

«Ci fermiamo» disse Keth. «Poi uno dei due fa marcia indietro fino a un punto largo abbastanza da permettere alle due macchine di passare una a fianco dell'altra.»

«Come si fa a decidere quale macchina deve fare marcia indietro?»

«Mettendoci d'accordo... o sparando» disse Keth.

«Sparando...» Mishi guardò fuori del finestrino dalla sua parte. C'era uno strapiombo di circa trenta metri. «Sparare? Voi... mi prendete in giro!»

«Orgoglio di esploratore» disse Keth. «Se si incontra un'altra macchina su

questa strada, o ci si mette subito d'accordo, o ci si mette a discutere per l'eternità, o si spara. Chi vince scaraventa la macchina dell'avversario dalla scarpata, e prosegue la sua strada.»

«Keth Evan, voi non siete un esploratore... e non avete orgoglio. E se non la piantate di pensare a cose simili, una di queste montagne ci cadrà addosso!» disse Mishi. «Voi... vi fate forte... solo perché ho paura. Lo dirò al capo.»

Keth rallentò la macchina.

«Se volete tornare indietro...»

«Se ho paura dell'altitudine non significa che voglio tornare indietro»

disse Mishi secca. «E se ho paura dei precipizi, questo non significa che io debba per forza aver paura di fronte ad altre cose.»

Keth si strinse nelle spalle.

«Dovreste andare da uno psicanalista e scoprire perché avete tanta paura dell'altitudine» disse Keth. «Sono sempre a vostra disposizione per...»

«No, grazie, dottor Evan. Ogni vostra diagnosi sarebbe strettamente freudiana.»

«C'è qualche altra possibilità?» disse Keth con voce pacata.

«Sì, ma dal modo in cui parlate, io sono convinta che dell'amore non conoscete altro che il sesso.»

«Ecco, state diventando di nuovo assurda» disse Keth, e si abbassò per evitare il pugno della ragazza. La macchina sbandò leggermente. Keth afferrò saldamente il volante e riportò il veicolo sulla stretta carreggiata.

«Mishi, non dovreste picchiare il guidatore quando percorre una strada come questa. Poi non dovreste mai picchiare nessuno in nessun posto, e in nessun momento.»

«Non vi ho colpito» disse la ragazza. «Vi ho sfiorato. Ma se non vi foste abbassato...»

«Se non mi fossi abbassato saremmo là in fondo» disse Keth. Fermò la macchina e fece un cenno verso il basso. Mishi guardò, e si sentì mancare il fiato. Istintivamente si strinse al compagno di viaggio. Sotto di loro c'era una scarpata di rocce appuntite, i resti di una valanga caduta molto tempo prima.

«Ecco come sono fatte le donne» disse Keth osservando la compagna che gli era stretta vicino. «Prima vi picchiano, e subito dopo vi baciano.»

La ragazza si scostò di scatto.

«Signor Keth Evan, non ho nessuna intenzione di baciarvi. Sono la vostra collega di laboratorio, non la vostra amante.» Aveva parlato con voce dura, ma sorrideva, e la paura le era quasi passata.

«Volete che vi metta nella lista delle mie prossime donne?» chiese Keth in tono scherzoso, poi si piegò per evitare un secondo pugno. «Come non detto, come non detto» sospirò. «Non mi resta che andare avanti e attraversare la galleria che abbiamo di fronte.» Si girò verso la ragazza. «Siete in grado di affrontare la prossima prova? Pensate, al buio, sola... e con me!»

«Muovetevi» disse la ragazza. «Quella è una vecchia galleria ferroviaria, non il tunnel dell'amore. Comunque siate prudente, vi prego. Potremmo scontrarci con una macchina che viene in senso inverso.»

«Per evitarlo accenderemo i fari» disse Keth.

Traballando sulle vecchie traversine quasi completamente marcite, il veicolo entrò nella galleria. L'estremità non era visibile, poi una leggera curva li portò in vista di una piccola fetta di luce. C'era qualcosa tra loro e l'uscita. Nella galleria si levò un grugnito di protesta, e Keth fermò la macchina schiacciando rabbiosamente i freni. Davanti a loro, nella luce dei fa-ri, una grossa creatura marrone scuro si stava sollevando da terra guardan-doli con occhi rossi e minacciandoli con una specie di foresta di corna.

«Cosa... cosa...?» balbettò Mishi, ma Keth scoppiò a ridere, e cominciò a suonare il clacson. Il "mostro", spaventato dalla luce dei fari e dal rumore di quell'altro mostro che sembrava più grande di lui, girò le spalle e fuggì.

Lo videro stagliarsi contro la luce del giorno, uscire dalla galleria e fuggire.

«Cos'era?» disse Mishi.

«Un alce» disse Keth. «Un grosso alce che stava sonnecchiando nella galleria.»

«Pensavo che oggi questi mostri esistessero soltanto negli zoo» disse Mishi con una certa indignazione nella voce. «Come possono lasciare be-stie simili in circolazione?»

«Questa è una grossa riserva di caccia, e non è molto cambiata dai tempi in cui l'abitavano gli indiani» disse Keth, poi rimise in moto la macchina e uscì dalla galleria. Sul pendio della montagna l'alce stava ancora scappando. «Da queste parti si possono incontrare prede da caccia grossa...

cervi, alci, puma, cobra reali, giraffe...»

«Smettetela di prendermi in giro» disse Mishi. «So perfettamente che qui non esistono né cobra reali, né giraffe. Dubito quasi che esistano ancora i puma...»

«Ci sono» disse Keth. «Forse nella prossima galleria ne incontriamo u-no. Come possiamo anche incontrare una giraffa.»

«Non fatemi ridere, Keth. Ho troppa paura.»

«La risata è la miglior cura contro la paura... ed è anche il mezzo più comune per esprimerla» disse Keth. «Siate contenta di essere in grado di ridere. Qui, comunque, abbiamo un'ottima ragione per agire come idioti.»

«Quale sarebbe?»

«Si chiama "euforia da altitudine". Quando un abitante della pianura sale in

montagna sviluppa la tendenza a ridere, sogghignare, e a dire fesserie.»

«È la verità, Keth Evan?»

«È la verità, naturalmente. Io dico sempre la verità. A volte l'altitudine rende la gente leggermente paranoide, facendola diventare sospettosa nei riguardi dei compagni onesti e degni di fede.»

«Dove sono questi compagni onesti degni di fede?»

«Ecco, io...»

«Oh, piantatela!» disse Mishi. «Se la gente che va in montagna viene colpita da euforia d'altitudine, perché non ne soffrono quelli che vanno in aereo?»

«Perché gli aerei hanno le cabine pressurizzate» disse Keth. «Ehi, qui c'è uno spiazzo in cui ci si può fermare. Ed è anche un punto panoramico!»

Fermò la macchina, e scesero tutt'e e due per sgranchirsi le gambe e leggere quello che c'era scritto sulla pietra del punto panoramico. Sul granito c'era inciso:

TORRENTE ASCIUTTO

Nella gola sottostante

secondo la tradizione indiana,

scorreva un fiume.

Dal ciglio della strada si vedeva un'ampia voragine con le pareti levigate dalle acque.

«Dov'è andato a finire il fiume?» chiese Mishi continuando a guardare in basso.

«Cara, se lo sapessi ve lo direi.»

«Lo domanderò al capo non appena lo incontro. Lui sa tutto e me lo di-rà.»

«Convengo con voi che il signor Valthor sa *quasi* tutto» disse Keth. «Pe-rò dubito fortemente che lui dica tutto quello che sa. Dubito anche che voi sappiate formulare la domanda con le parole adatte. Il posto della donna...»

«È dove le capita di trovarsi» disse Mishi. «Tornate in macchina, e met-tetevi al volante.»

Più avanti c'era un'altra galleria. Keth accese i fari e avanzò con cautela.

Aveva paura di svegliare un altro alce addormentato. Comunque la macchina attraversò la galleria senza disturbare nessuna creatura selvatica, e sbucò alla luce del giorno in una stretta valle dalle pareti tanto ripide da somigliare a un canyon.

Ai due lati del fiume che scorreva nella valle c'erano i saloon, le sale da ballo e i negozi di quella che una volta era stata la rumorosa comunità di Golden Fleece, e che ora sonnecchiava silenziosa e tranquilla sotto il sole di mezzogiorno di una giornata di fine luglio. Quella città era morta e si era ridotta a un mucchio di rovine, ma l'avevano ricostruita per soddisfare necessità molto diverse da quelle dei minatori e cercatori.

O c'erano dei cercatori di altro genere a lavorare sulle montagne intorno alla città?

Più avanti, su un binario morto, una vecchia locomotiva si stava coprendo di ruggine nel punto in cui i ferrovieri di un tempo l'avevano abbando-nata prima di andarsene per sempre.

C'erano due muli legati a una sbarra di legno, un uomo stava seduto sotto il porticato davanti a un negozio, due altri bighellonavano davanti al saloon, e due bambini giocavano a palline accanto alla drogheria. In giro non si vedevano veicoli di alcun genere.

«La *Brocknor Corporation*, per mantenere alla città l'aspetto di un tempo, deve avere impedito l'importazione delle macchine» disse Mishi.

«Adesso ne hanno una» disse Keth, poi girò lo sguardo verso il grande cartello in mezzo alla strada.

VIETATO L'INGRESSO

ZONA PERICOLOSA

I permessi d'ingresso

vengono rilasciati dalla

Brocknor Corporation.

Keth girò attorno al cartello e proseguì lungo la strada principale tra la sorpresa di tutti.

«Non avremmo dovuto venire in macchina in questa città» disse Mishi.

«Forse non avremmo dovuto venirci in nessun modo.»

«Tesoro, prima di tornare nella nostra assolata California del sud, forse avremo fatto tante di quelle cose che non ci siamo mai sognati di fare» disse Keth. «Se poi torneremo.»

«Pensate... che ci sia pericolo? Voglio dire, un pericolo autentico?»

«Non per il fatto di essere arrivati in automobile.»

«E se ci arrestano per avere ignorato il cartello?»

«Allora diremo che siamo venuti a cercare un agente della *Brocknor Corporation*, e che abbiamo superato il cartello proprio per chiedere il permesso d'ingresso.»

Da una sala da ballo giunsero le note di una vecchia canzone strimpella-ta al piano. Davanti al banco di un saloon videro una fila di uomini barbuti.

Da un negozio uscì un cercatore con un sacco di utensili e si avvicinò a un

mulo legato alla sbarra. Girò la testa per guardare la macchina che avanzava lungo la strada.

«Sembra che non abbia mai visto una macchina» disse Mishi.

L'uomo lasciò cadere il sacco a terra e rientrò di corsa nel negozio. Lo videro parlare con un uomo in grembiule, forse il proprietario. Da dietro il negozio videro uscire un uomo dalla faccia rotonda e dalla mascella quadrata. Indossava un berretto e una giacca rossa da cacciatore. Guardò la macchina, ma sembrò non vederla, e proseguì la sua strada per entrare in un edificio con esposta una bandiera che penzolava immobile dall'asta.

«Piantatela di darmi pizzicotti» disse Keth a Mishi.

«Ma quell'uomo con la giacca rossa... è quello che è venuto al laboratorio per parlare con il signor Valthor!»

«Lo so. L'ho visto» disse Keth, poi accostò al marciapiede per andarsi a fermare davanti a un ristorante. «Ho fame» disse. Scese dalla macchina e cominciò a respirare a pieni polmoni l'aria di montagna. «Buonissima. Non ha neanche la più piccola traccia di smog.»

Mishi saltò a terra e respirò con gioia.

«Anch'io sono affamata» disse poi ad alta voce. Prese il compagno per un braccio e lo trascinò nel ristorante. «Oh. che ricostruzione ben fatta!»

esclamò quando furono dentro. «Guardate quelle vecchie panche di legno!

Non sono stupende? E il banco con gli sgabelli? Da quanto tempo non vedete sgabelli come quelli?» Si sedette e fece cenno a Keth di sederle accanto.

«È tutto molto bello» disse Keth. «Solo, vorrei sapere dove sono le cameriere. E i cibi.»

Il locale era vuoto. Non c'erano né clienti, né cameriere, né rumori provenienti dalla cucina.

«Più importante ancora, dov'è il profumo dei cibi?» chiese Mishi.

Annusando, Keth si accorse che nel locale non c'era odore di cibo.

«Pensate che sia veramente un ristorante?»

«L'insegna fuori dice che lo è» rispose Keth. In quel momento sentirono un rumore di passi nel retro. «Sta arrivando qualcuno.»

La tendina della porta di accesso ai locali di servizio si agitò, come mossa da un colpo di vento improvviso, poi venne scostata e comparve una donna. Indossava un vestito grigio che spazzava il pavimento, aveva la faccia abbronzata, ed era completamente priva di espressione.

«Sembra un fantasma» bisbigliò Mishi.

«Non fatevi sentire.»

«Non ha sentito.»

La donna si arrampicò dietro il banco e si fermò davanti a loro. Poi scosse lentamente la testa, e alzò una mano per indicare la porta.

«Vuole che ce ne andiamo» disse Keth. «Mi sembra, almeno.»

«Ma noi abbiamo fame!» disse Mishi. «Non ci potreste fare almeno un hamburger?»

La donna continuò a guardarli senza rispondere. Osservandola attentamente, Keth si accorse che la donna continuava a rimanere senza espressione. Sulla sua faccia non si leggevano emozioni. Non vi si leggeva speranza, né paura, né odio, né amore. Aveva la pelle scura, e sembrava ricoperta da una specie di olio verdastro.

«Scusatemi» disse Keth alla donna «state male?»

Per tutta risposta la donna indicò di nuovo la porta. Mishi si alzò di scatto e si avviò verso l'uscita. Keth la seguì.

«Quel locale è tutto sbagliato, Keth. Non è un ristorante. È un posto... un posto dove vanno a mangiare i fantasmi.»

«Voi dovete sempre fare dello spirito» disse Keth seccato.

«Davvero? Là c'è un bar. Andiamo almeno a bere qualcosa.»

Il bar, una replica dell'antico saloon, era debolmente illuminato. Contro la parete di fondo un pianista rompeva il profondo silenzio del locale con accordi squillanti. Davanti al banco di mogano del bar c'era una dozzina di uomini, tutti con un bicchiere vuoto davanti. All'ingresso di Mishi e di Keth tutte le conversazioni cessarono di colpo. Il barista, completo di grembiule vecchio stile, alzò la testa e sorrise automaticamente. Poi guardò meglio, e il sorriso gli scomparve dalle labbra.

«Ho cambiato idea riguardo al bere» disse Mishi a bassa voce. «Venite.

Portatemi via da queste montagne. Questa città non è altro che una grossa trappola per turisti. Mi sono stancata.»

Sbigottito, Keth si sentì afferrare per un braccio e trascinare fuori del locale. Qui tentò di protestare, ma Mishi tagliò corto.

«Ho ascoltato il posto! È falso da cima a fondo. La cosa più falsa è che oggi non aspettavano nessuno. Non ci sono elicotteri in arrivo. E noi li abbiamo scoperti senza la maschera.»

«Ma cosa state dicendo?» disse Keth. «Tutto quello che abbiamo visto è una donna incapace di parlare e un gruppo di uomini ubriachi che ci hanno guardato con stupore. A volte l'ascoltare dà risultati sbagliati.»

«Non questa volta.»

«Ma non ci hanno minacciato in nessun modo.»

«Le minacce sono un allarme. Loro non ci vogliono dare la sensazione di nessun pericolo.» Parlò camminando verso la macchina. Keth la seguì con un

gesto di rassegnazione.

«Rifaremo la vecchia strada, ci fermeremo in qualche punto, pianteremo il campo, e torneremo qui dopo» disse la ragazza. «Se ci sarà un dopo.»

Improvvisamente si fermò. Un uomo con la stella al petto e una grossa pistola alla cintura stava camminando avanti e indietro di fronte alla loro macchina.

«Forse abbiamo già finito di avere un dopo» disse Mishi.

«Quel tizio è soltanto lo sceriffo della città» disse Keth. «Questa è una città turistica. Probabilmente ci vuole dare il benvenuto, e accompagnarci alla camera di commercio.» Keth si avvicinò al rappresentante della legge, e sorrise. «Avete una bellissima comunità. E avete fatto un eccellente lavoro di ricostruzione. Non appena si diffonderà la notizia i turisti verranno a migliaia. Con qualche altra attrazione, questa città diventerà importante come la vecchia Disneyland.»

«È vostra questa macchina?» chiese lo sceriffo.

«Sì, signore. Siamo tornati per spostarla.»

La faccia dello sceriffo era impassibile. La pelle scura sembrava trasuda-re lo stesso liquido verdastro che avevano già visto sulla faccia della donna al ristorante. L'uomo guardò i due visitatori, e parve esitare, come se aspet-tasse degli ordini da qualche fonte invisibile, poi tolse di scatto la grossa pistola dal fodero.

«Siete in arresto» disse con voce rauca.

«In arresto? Perché?»

«Per avere portato nella città di Golden Fleece un veicolo non autorizza-to, e per essere voi qui senza la necessaria autorizzazione.» La voce era du-ra. La canna della pistola puntava inesorabilmente al petto di Keth.

«Ma...»

«Non fate discussioni» bisbigliò Mishi. «È capace di spararci per resistenza a pubblico ufficiale.»

Gli occhi dello sceriffo girarono verso Mishi. Poi fece un lieve cenno affermativo.

«Sì, può succedere. Se non volete che succeda giratemi la schiena e non fate resistenza mentre vi ammanetto.»

Obbedirono. Un attimo dopo, con le mani ammanettate dietro la schiena, camminavano verso l'edificio con l'asta e la bandiera. Lo sceriffo li seguiva.

«Vogliamo un avvocato» disse Keth.

«A Golden Fleece non ci sono avvocati» disse lo sceriffo. «Continuate a camminare.»

Il proprietario del negozio di utensili venne sulla soglia del negozio per guardarli passare. Non disse niente. I minatori che si trovavano nel saloon in cui erano entrati a bere vennero in strada per guardarli in silenzio. La donna del ristorante li guardò da dietro i vetri. I ragazzi che giocavano con le palline interruppero il gioco per correre a guardarli passare.

«Mi sembra di essere il condannato a morte che percorre la strada verso la forca» disse Keth, con tono lugubre.

«Forse la stiamo proprio percorrendo» disse Mishi. «E c'è qualcosa di peggio...» La sua voce divenne un sussurro. «Alle mie spalle... sento ancora il vento freddo.»

«Cosa?»

«Lo stesso vento che ho sentito nel laboratorio...»

Valthor rimase in attesa con la canna del fucile fuori del finestrino del veicolo da montagna. Davanti a loro, sul sentiero, un grosso serpente a sonagli si mise ad agitare la coda per intimidire l'invasore del suo territorio.

Quando gli furono vicini, il serpente scattò con furia contro il veicolo.

La grossa ruota anteriore destra gli passò sopra, ma non appena libero il serpente riprese a fischiare e colpire. Quando l'ebbero superato, Valthor guardò dietro la macchina, e vide che il serpente si stava tranquillamente attorcigliando sul ciglio della strada.

«Gli siete passato sopra, e lui ha continuato a colpire con maggiore forza» disse sbalordito.

«Sono duri a morire» disse il maggiore. «Si può venire morsi, e si può morire, anche dopo averli schiacciati con gomme come le nostre.»

Il motore emetteva un lieve ronzio, e lo strano veicolo procedeva con facilità e quasi in silenzio sulla massicciata della vecchia ferrovia. Alla loro sinistra le acque di un piccolo torrente fermate da una diga di castori for-mavano un placido laghetto. Davanti a loro una ghiandaia, spaventata da qualcosa nascosto nel punto della montagna verso cui erano diretti, si alzò in volo... ed esplose in una nuvola di piume.

«Avete visto?» chiese il maggiore a Valthor.

«Sì. Ma non ho sentito il colpo di fucile.»

«Neanch'io. Comunque la ghiandaia è stata colpita da qualcosa. Questo mi piace» disse in tono soddisfatto il maggiore.

«Perché?»

«Significa che qualsiasi cosa sia nascosta là in cima, ignora che stiamo arrivando» disse Smith. «Se sapesse che siamo tanto vicino non avrebbe perso tempo con la ghiandaia.»

«Forse non si preoccupa della nostra vicinanza.»

«Può darsi» disse Smith, poi guardò in faccia il compagno. «Sapete sparare bene con il fucile?»

«Se il fucile spara bene, di solito sparo bene anch'io» disse Valthor. «Ma non ci conviene fermare la macchina e proseguire a piedi?»

«Accidenti, avete ragione!» disse Smith con voce sorpresa. Fermò il veicolo, staccò l'altro fucile dal gancio, aprì la portiera e scese a terra, poi si mise a frugare sotto il cruscotto. «Forse ci conviene prendere le pile.» Prese due torce, e ne porse una a Valthor.

«Pile in pieno giorno?» disse Valthor.

«Là in cima c'è la galleria di una vecchia miniera. Pensavo di esplorarne un tratto, ma se non ve la sentite...»

Valthor si mise la pila in tasca. Poi, imbracciati i fucili, s'incamminarono su per il sentiero. Più avanti la strada si allargava per diventare una zona pianeggiante grande circa quanto un campo di calcio, ricoperta dagli scari-chi della miniera che si apriva nel fianco della montagna alla loro sinistra.

Più in alto si vedeva la distesa di un altro lago. Davanti alla miniera c'erano due vecchi carrelli arrugginiti. Una volta li avevano usati per estrarre il minerale dalle profondità della galleria e portarlo in fondo al canyon, a Golden Fleece, dove c'erano i frantoi e i separatori.

La zona era immersa nel silenzio. Sopra di loro il sole mandava raggi in-fuocati nel canyon.

Valthor si asciugò il sudore della faccia. Guardando il maggiore si accorse, per la prima volta, della strana specie di olio verdastro che gli copriva la faccia. *Se quello è sudore...* pensò. Ma si tolse il sospetto dalla mente.

«Penso che se ne sia andato» disse il maggiore. «Deve essere rientrato nella galleria!» Muovendosi rapido sulla massicciata della vecchia ferrovia

raggiunse la cima e si schiacciò contro la parete della montagna alla sinistra del tunnel, poi fece un cenno al compagno per indicare l'apertura.

Valthor si mise al riparo alla destra del tunnel, e guardò nel punto indi-cato dal maggiore.

La massicciata della piccola ferrovia che sprofondava nella montagna era fatta di ghiaia e, per quanto le traversine fossero marcite, se ne potevano ancora vedere i segni.

Dalla galleria uscivano alcune impronte fangose, molto più grandi di quelle che avrebbe potuto lasciare un elefante.

Impronte leggermente meno fangose, ma non più piccole, rientravano nella galleria.

«È dentro!» disse il maggiore, e senza un attimo di esitazione si lanciò di corsa nell'apertura.

Valthor rimase immobile per un attimo, interrogando il silenzio della sua mente per sapere cosa c'era nella galleria. Ma la sua mente era in tumulto, tesa in opposte direzioni.

Va'! sembrava dirgli il silenzio. *Va'! Cercheremo di salvarti la vita!*

Valthor si piegò, e cominciò a correre.

Questa è una zona pericolosa! gli sussurrò il silenzio nella mente.

Non hai bisogno di dirmelo! rispose.

Il sole illuminava la galleria per circa sei metri. I sei metri successivi co-stituivano una zona di ombre che diventava sempre più scura. Poi le ombre sparivano, e restava il buio completo. Un buio fatto di silenzio, molto diverso da quello che Valthor sentiva spesso nel profondo della sua mente.

Con la schiena appoggiata alla roccia, il fucile impugnato, Valthor tese le orecchie, e percepì un rumore lontano. Gli ci volle del tempo per identi-

ficarlo. Poi si rese conto che era il lento tic, tic, tic, delle acque che cadevano dal soffitto di qualche lontana galleria.

«Vedete qualcosa?» bisbigliò una voce a pochi passi da Valthor.

Valthor girò di scatto la canna del fucile nella direzione della voce, e nello stesso istante si rese conto che era quella del maggiore, leggermente alterata dalla tensione.

«Io... vi stavo per sparare.»

«Avreste fatto bene...» La voce del maggiore era un borbottio appena percettibile.

In altre circostanze Valthor si sarebbe domandato il significato di quelle parole chiedendosi se erano dovute a una grande paura, o a una profonda depressione. Ma in quel momento, in un buio nero come la mezzanotte, con il solo rumore delle gocce che cadevano senza interruzione, e con il ricordo dell'elicottero che esplodeva e degli uomini che cadevano dal cielo, Valthor non ebbe tempo di porsi quelle domande.

«Ascoltate» disse Smith a un tratto.

A poco a poco Valthor si rese conto di altri rumori oltre a quelli dell'acqua che cadeva in fondo alla galleria. Ascoltando, pensò che quei rumori potevano essere causati da grossi piedi che camminavano in acqua bassa.

Lentamente divennero più deboli, e alla fine scomparvero. Improvvisamente, cercando di fare il minimo rumore, Smith riprese ad avanzare lungo la galleria.

Ancora una volta Valthor non ebbe tempo di domandarsi quale poteva essere il motivo dello strano comportamento del compagno. Anziché farsi domande, lo seguì. Tenne il fucile imbracciato, e quando il maggiore si fermò gli andò quasi addosso.

«La galleria finisce qui» disse Smith, con voce ferma e sicura. «Qui la vena si

allarga. Dal rumore che fanno le gocce ci dobbiamo trovare in una grande caverna. I vecchi minatori estraevano l'oro che potevano portare via senza pericolo, lasciando alle colonne naturali il compito di sostenere la volta della caverna. Quando la vena si esauriva, o quando il persistere nello scavare diventava troppo rischioso in proporzione al guadagno, loro ab-bandonavano la miniera.» Rimase per qualche attimo in silenzio. «Ho visto centinaia di posti come questo. Ci sono caverne colossali con sottili colonne che sostengono la volta. In alcuni casi sono a livelli diversi, e si possono trovare caverne che stanno sopra altre caverne. Dipende dal fatto che a volte scoprivano le vene a profondità diverse, divise da strati di minerale senza valore. Geologicamente queste montagne sono un enigma. Ci si trova di tutto... argento, piombo, zinco, uranio... tutto.»

«In questo momento la geologia non m'interessa» disse Valthor. «A me interessa soltanto la creatura che ha lasciato quelle gigantesche impronte.»

«Anche a me» disse Smith, ma il tono della sua voce lasciava intuire il contrario. Accese la pila, e Valthor si tolse di scatto dal raggio di luce.

«Non pensate sia pericoloso accendere la pila?»

«A questo punto non credo che abbia più molta importanza» disse il maggiore. La luce rivelò una enorme caverna interrotta da una selva di colonne di sostegno. A destra e a sinistra le pareti circolari si perdevano nell'oscurità. Dall'altra parte della caverna s'intravvedeva un'altra galleria: le piccole rotaie sulle quali i minatori avevano spinto i carrelli si perdevano in quell'apertura.

Le grosse impronte fangose seguivano le rotaie attraverso la caverna.

«Da quella parte i minatori devono aver trovato un'altra vena aurifera importante» disse il maggiore, e coraggiosamente, tenendo la pila accesa in mano, avanzò lungo le rotaie.

Valthor gli lasciò fare tre passi, poi lo seguì. Cercò il silenzio della sua mente per fare delle domande.

Il pericolo sta tanto nell'andare avanti, quanto nel tornare indietro sembrò dire il silenzio. *Il pericolo è qui. Un grande pericolo.*

Cosa mi dici dell'uomo che ho davanti? chiese Valthor.

Non è un uomo rispose il silenzio.

Questa affermazione, che usciva dalle profondità della sua stessa mente, scosse Valthor più di quanto fosse mai stato scosso in vita sua. Senza più pensare a quello che stava facendo smise di seguire il maggiore e si nasco-se dietro una delle colonne di roccia. Aveva bisogno di tempo per riflette-re, per fare altre domande.

Salta! gli disse il silenzio.

Valthor si staccò con un balzo dalla colonna. Nello stesso momento intuì qualcosa che scendeva lungo la colonna. Un oggetto simile a una grossa clava gli sfiorò gli abiti, e andò a colpire con violenza il pavimento della galleria, sollevando una pioggia di scintille. Alla loro debole luce vide che il qualcosa era il braccio di una creatura alta circa tre metri.

Il mostro che avevano seguito nella caverna li aveva aspettati dietro la colonna.

Sentì la creatura sollevarsi su se stessa... e rimanere in ascolto. Non si mosse. Aveva il fucile tra le mani, ma non ebbe il coraggio di usarlo. Da quella distanza non avrebbe mancato il bersaglio, ma una pallottola di fucile non avrebbe certo potuto ammazzare una creatura di quel genere. E lo sparo avrebbe rivelato dove si trovava.

Non vedeva Smith... e non vedeva il raggio di luce della sua pila. Forse il maggiore l'aveva spenta. Per quanto piccola, la luce riusciva a illuminare le tenebre della caverna.

Mentre ascoltava, Valthor sentì dei passi provenire dalla parte in cui Smith era scomparso. I passi passarono vicino alla colonna. Si muovevano rapidi, di corsa, come se il maggiore avesse visto i diavoli e cercasse di salvarsi

lasciandosi alle spalle la galleria che penetrava nella montagna.

Bzt!

Vicinissimo a Valthor prese vita un suono molto simile a quello del calabrone arrabbiato. Inseguì Smith, e dopo qualche secondo fece ritorno.

Lo avevano lanciato per distruggere il maggiore... o era partito di sua spontanea volontà... e aveva fallito la missione. Il rumore cessò di colpo, come se il calabrone fosse rientrato nel suo nido.

Onde di gelo gli percorsero la spina dorsale. Non ebbe il coraggio di muoversi. La creatura doveva essere molto vicina. Anche il respiro poteva tradirlo. Mentre se ne stava completamente immobile ebbe la sensazione di sentire due rumori, il primo acuto e stridulo come il grido del pipistrello, l'altro vago e basso come il suono di un registratore che scorre a una velocità inferiore.

«Dov'è andato?» chiese una voce acuta da pipistrello.

«Non so» rispose una voce bassa.

«Dev'essere vicino» disse ancora la voce di pipistrello.

«Non riesco a vedere.»

«Lascia guardare me.»

«Se non riesco io, come puoi vederlo tu?» disse la voce bassa.

«Cretino! Io posso vedere anche al buio!»

«D'accordo» borbottò la voce bassa «ti permetto di girarti e dare un'occhiata.»

John Valthor si sentì percorrere ancora da un brivido di freddo, e ricopri-re da un sudore viscido. Si rannicchiò senza fare rumore. Ebbe la sensazione che di fronte a lui si muovesse qualcosa. E intuì che le due teste si stavano girando.

«Eccolo!» gridò trionfante la voce di pipistrello. «L'avevi proprio sotto il naso. Colpisci, cretino!»

Valthor si spostò appena in tempo per evitare la seconda mazzata che partiva dall'alto. Anche questa colpì il pavimento provocando una pioggia di scintille. In meno di un secondo si spostò tre metri più indietro, appoggiò la schiena a una colonna, e si tenne pronto col fucile imbracciato.

«L'hai mancato!» urlò la voce acuta. «Idiota!»

«È saltato via!» disse la voce baritonale con rabbia. «Dov'è adesso?»

«Si è nascosto.»

«Lo vedi?»

«N-no.»

«Allora girati» disse la voce baritonale. «Lo voglio cercare con l'olfat-to.»

Valthor rimase appoggiato con la schiena alla colonna di pietra senza muovere un muscolo. Un cumulo di pietre abbandonato dai vecchi minatori lo nascondeva alla vista di chi gli stava davanti. Le parole della gigantesca creatura a due teste, e al solo pensarla si sentiva accapponare la pelle, gli avevano fatto capire che una testa poteva vedere, ma non odorare, ed era quella con la voce stridula, e che l'altra, quella con la voce profonda, poteva odorare ma non vedere nell'oscurità.

Le due teste rimasero a lungo in silenzio. Quando ripresero a parlare sentì la voce da pipistrello rimproverare l'altra per non essere riuscita a trovarlo.

«Sento il suo odore» disse la voce profonda.

«Allora colpiscilo.»

«Non sono sicuro dove sia. L'odore arriva da diverse direzioni.»

«Allora muoviti e annusa di nuovo» disse la voce da pipistrello.

Quando la creatura si mosse nella galleria si levarono strani suoni. Valthor capì che erano dovuti allo spostamento di piedi pesanti in un miscu-glio di acqua e di fango. I rumori diminuirono d'intensità. Evidentemente la creatura aveva fatto il giro della colonna e si stava allontanando nella direzione opposta. Valthor ne approfittò per allontanarsi in punta di piedi, ma inciampò nelle rotaie e cadde pesantemente a terra.

Nel tentativo di ripararsi dalla caduta gli caddero il fucile da una parte, e la pila dall'altra. I due oggetti emisero dei suoni metallici che nella caverna echeggiarono come colpi di cannone. Si tastò attorno, e ritrovò il fucile.

Ma prima di ritrovare anche la pila sentì il rumore dei passi avanzare verso di lui.

Valthor sentì, anziché vedere, la gigantesca creatura fermarsi a circa tre metri da lui.

«Dov'è?» chiese la voce stridula.

«Adesso l'odore è molto forte.»

«Lasciami dare un'occhiata. Se è vicino lo posso vedere.»

«Se venite avanti vi sparo una pallottola in corpo» disse Valthor.

Nella caverna scese di colpo il silenzio. Non rimase che il continuo tic, tic, tic, delle gocce che cadevano dalla volta.

Valthor s'inumidì le labbra. Come aveva potuto parlare in quel modo a una cosa del genere? Quella creatura conosceva l'inglese, ma quali potevano essere il suo standard dei valori, i suoi motivi, i suoi scopi, e perché si trovava in quel luogo? Forse, e questa era la sola speranza di Valthor, se riusciva a stabilire una comunicazione, sapere cosa voleva, sapere perché era lì, e sapere com'era nata, gli sarebbe stato possibile stabilire qualche base di comprensione. Se falliva...

Nel sentire la grossa mano che calava nel buio verso di lui, capì di avere

nutrito speranze inutili. Non gli rimase altro che tirare il grilletto. Il fucile sparò. La pallottola andò a colpire un oggetto metallico e rimbalzò verso la volta. Rimbalzò ancora e si perse, sibilando, nel buio.

La galleria si riempì di echi.

Valthor tirò il grilletto e fece partire un secondo colpo. Poi la mano che stava scendendo lo colpì di striscio alla testa. Valthor cadde a terra svenuto.

Nell'attimo in cui perdeva i sensi capì che se il colpo lo avesse preso in pieno, sarebbe morto all'istante. E capì anche, senza sapere il perché, che quella morte non sarebbe stata la fine della sua vita.

«L'ho colpito» disse la voce baritonale con tono soddisfatto.

«Prendilo!» disse la voce da pipistrello. «Prendilo, e portiamolo via.

Possiamo usarlo.»

Sempre con lo sceriffo alle spalle e con le mani saldamente legate dietro la schiena, Mishi Greer e Keth Evan vennero spinti oltre la porta dell'edificio con la bandiera. La prima stanza era un ufficio, evidentemente quello dello sceriffo. C'era una grande scrivania, e una rastrelliera carica di fucili appesa alla parete di fondo. Alla sinistra c'era una porta a vetri che dava accesso a un corridoio.

«Entrate» disse lo sceriffo indicando la porta.

Obbedirono. Una parete del corridoio non aveva aperture, l'altra era formata dalle sbarre che chiudevano le celle.

Lo sceriffo li fece entrare in una delle celle, poi chiuse la porta con il catenaccio e fece scattare la serratura. Alla fine disse loro di appoggiarsi con la schiena alle sbarre. Obbedirono ancora una volta... non potevano fare altro... e vennero liberati dalle manette.

«Cos'abbiamo fatto per meritarci l'arresto?» chiese Mishi.

Lo sceriffo rimase a guardarli senza rispondere. Aveva la faccia ricoperta da uno strano olio verdastro. Lo sguardo era spento, e la mente sembrava lontana, come se fosse in ascolto di ordini impartiti da qualcosa o qualcuno che loro non potevano vedere. Senza rispondere alla domanda di Mishi, senza dire altro, lo sceriffo percorse il corridoio ed entrò nel suo ufficio. Poi sentirono sbattere la porta esterna. Dalla piccola finestra a sbarre che si apriva nella parete in muratura della cella videro lo sceriffo attraversare la strada ed entrare nell'edificio sulla cui facciata c'era scritto a grandi lettere rosse MUNICIPIO.

«Io continuo a pensare che sia uno scherzo» disse Keth. «Sono cose che non possono capitare agli esseri umani.»

«Io mi domando se veramente sappiamo tutte le cose che possono capitare agli esseri umani, specialmente quando si tratta di cose spiacevoli.»

«Be'...» disse Keth, poi rimase un attimo in silenzio. «Chi ha mai sentito

parlare di persone arrestate per avere ignorato un divieto di circolazione?

Anche se abbiamo infranto qualche ordinanza cittadina, che razza di legge è mai questa? La corte suprema di stato non darebbe mai l'approvazione a un'ordinanza del genere.»

«Qui non abbiamo a disposizione nessuna corte» disse Mishi.

«Ma dovranno pur portarci davanti a una corte. È la legge!»

«Può darsi che a Golden Fleece sia diverso.»

«Ci troviamo nel Colorado, uno degli Stati Uniti...»

«Forse la città di Golden Fleece si è staccata dagli Stati Uniti senza farlo sapere a nessuno.»

«State scherzando!»

«In verità, io spero ardentemente che voi abbiate ragione, e che io stia solo scherzando» disse Mishi. «Ma temo che qui sia arrivato qualcosa, si sia preparato, e sia pronto ad agire su ampia scala!» Gli occhi scuri di Mishi erano velati da pensieri che lei cercava di esprimere con parole, o forse da pensieri che lei cercava di nascondere.

Nella cella c'era un unico materasso steso a terra. Sopra il materasso, una leggera coperta marrone. In un angolo c'era un secchio con il coperchio. E

infine c'era un lavandino con il solo rubinetto dell'acqua fredda.

«Forse dobbiamo considerarci fortunati per avere una cella con acqua corrente» disse Keth. «Devono averla messa a beneficio dei turisti. La maggior parte di queste piccole città minerarie aveva una sola cella in cui gettavano ubriachi, assassini, indiani dipinti e picchiatori di mogli. In quelle prigioni i processi venivano svolti da tribunali che si spostavano da una città all'altra.» Girò gli occhi verso il secchio con il coperchio, e sorrise.

«Be', se voi siete d'accordo sulle apparecchiature igieniche, lo posso essere

anch'io.»

Mishi guardò terrorizzata il secchio.

«Volete dire che io...» La sua voce si spense.

«Sì» disse Keth. «Se ne avrete bisogno, dovrete usare il secchio.» Stava soltanto cercando di distoglierla dai pensieri che le velavano gli occhi. E

forse stava anche tentando di evitare che la sua mente si concentrasse sugli orrori che si agitavano nelle profondità in cui doveva esserci silenzio.

«Non lo userò mai» disse Mishi decisa.

«Le ragazze lo fanno, a volte» disse Keth. «Le prigioni non sono luoghi di divertimento. Io penso che durante la passeggiata, uno di noi dovrà portare fuori il secchiello e rovesciarlo nella fogna più vicina.»

«Keth Evan, a volte vi odio.»

«Possiamo portare fuori il secchiello una volta per uno.»

«A volte vi odio ancora di più! Voglio una cella separata, per starvi lontano!»

Keth si strinse nelle spalle.

«Dovrete domandarlo allo sceriffo quando viene. Ma non risolverete niente.» Indicò la fila di celle. «Le pareti sono fatte di sbarre, e si possono vedere tutte le celle. Quello che mi preoccupa è questo: immaginate che lo sceriffo vi dia una cella separata, immaginate che una notte arresti un indiano ubriaco, e immaginate che non si ricordi in quale cella siete e metta l'indiano ubriaco con voi.»

«Keth Evan, non rivolgetemi mai più la parola!»

«Ammetto che l'essere costretta in una cella con il sottoscritto non è e-saltante, ma, credetemi, c'è di peggio» disse Keth, poi riprese a parlare con tono accomodante. «Comunque, se insistete, chiamo lo sceriffo e gli spie-go

il vostro problema...»

«Se chiamate quell'uomo orribile urlo e dichiaro che avete tentato di violentarmi.»

Keth sorrise.

«Vedo con gioia che affrontate la situazione con grande coraggio. In questo momento sareste in grado di sputare in un occhio al diavolo.»

«In un occhio vostro, prima di tutto!»

«Molto bene. Fino a quando avrete voglia di sputarmi in un occhio, non mi sverrete tra le braccia.» Le mise una mano sulle spalle, come un fratello maggiore che cerca di consolare la sorellina. Questo gesto la fece infuriare ancora di più, poi, all'improvviso, le si riempirono gli occhi di lacrime.

Keth le diede un fazzoletto, e la guardò soffiarsi il naso. «Quando ve la sentite» disse «vorrei che mi aiutaste a interrogare questo posto.»

«Un... attimo. Devo... devo usare il secchio.»

«Fate pure.» Keth si avvicinò alle sbarre della finestra e rimase a guardare fuori. Golden Fleece sorgeva sulle rive di un piccolo torrente che scendeva da una valle stretta come un canyon. In fondo, il canyon si allargava.

Nello spiazzo, a qualche centinaio di metri, c'era un grande edificio. Era fatto di alluminio, e i raggi del sole lo facevano brillare. Keth guardò l'edificio. Era di struttura moderna. Quando Golden Fleece non era altro che una cittadina mineraria, l'alluminio era un metallo raro, conosciuto soltanto da pochi scienziati. Mentre si domandava a cosa potesse servire, si accorse che Mishi gli era venuta accanto.

Aveva la faccia tirata e pallida, ma era più calma.

«Voi interrogate molto meglio di me» disse Keth.

«Di solito le donne riescono meglio.»

«Sì. Sono d'accordo. Volete tentare?»

Mishi fece un cenno affermativo. Guardandola, Keth vide le pupille della ragazza allargarsi, come se stesse scrutando in un posto buio. Poco a po-co tornarono a stringersi. Improvvisamente perse l'equilibrio e si afferrò al suo braccio per sorreggersi. La sua voce divenne un balbettio di suoni sus-surrati.

«Keth! Keth! Sono qui! Sono sul nostro mondo! Somigliano... Keth, non li si può vedere! Keth! Keth!» le ultime parole furono quasi un urlo.

«Sono qui, Mishi» disse rapidamente. «Va tutto bene. Andrà tutto be-ne...»

«Vorrei soltanto che sapeste di cosa state parlando!»

«Mishi...»

«Sono venuti da lontano, Keth...» S'interruppe, e strinse il braccio di Keth con forza. «Il vento... sta soffiando il vento...»

«Dove soffia?»

«Su di me!» disse la ragazza. «Su di me! Mi porta via! Sono stati loro a farlo soffiare, Keth, sto tornando. Ritorno! Prendetemi!»

Keth la strinse tra le braccia impedendole di cadere. Per qualche istante la ragazza rimase con gli occhi chiusi. Lo sforzo medianico l'aveva fatta diventare ancora più pallida. In quel momento Keth sentì il vento soffiare nella cella. I capelli gli si rizzarono sulla nuca. Sentì il vento scendere lungo la sua spina dorsale per toccarlo con milioni di dita, e tastarlo con tentacoli invisibili. Il corpo gli si coprì di sudore. Non riuscì a capire se veramente si trattasse di vento o se non fosse invece una semplice sensazione di freddo. Si girò di scatto. Non c'era niente. Mishi si agitò tra le sue braccia, e lui cercò di calmarla. Poi la fece camminare per la cella allo scopo di riattivare la circolazione rallentata dall'esercizio medianico. Quando si fu ripresa, lei lo guardò per chiedergli che cosa avesse detto. Intuendo che lei aveva visto qualcosa che la sua mente non voleva ammettere che esistesse, lui cercò di

spiegarle cos'era successo. Lei continuò a guardarlo.

«Be', se affermate che ho detto questo, allora devo proprio averlo detto.

Io comunque non ricordo né cosa ho visto, né cosa ho provato.»

«È facile» disse per consolarla. «A volte una persona si concentra talmente nell'interrogare da non ricordare cos'ha visto. Non è certo una faccenda per dilettanti.»

«Non sono una dilettante» disse Mishi. «Se lo fossi non starei lavorando per Valthor!»

«Lo so, Mishi, lo so. Ma cosa ci facciamo noi qui?»

«Accidenti» disse la ragazza. «Sapevamo di cosa si trattava ancora prima di venire. Lo sapevamo con il subconscio. Tra queste montagne si sono spalancate le porte dell'inferno, e ne è uscito qualcosa che ha invaso il mondo!» Ancora una volta le pupille si allargarono per riprendere a interrogare. Poi si scosse di colpo. «Non voglio ripetere l'esperienza, Keth!»

«Vi capisco.»

«Non sono sicura di poterne uscire con la mente sana, come la prima volta.»

Keth si limitò a fare un cenno affermativo.

«State calma, Mishi.» Si portò vicino alla finestra, e guardò fuori. Una porta laterale dell'edificio d'alluminio si era spalancata e ne stavano uscendo diversi uomini. Fece cenno a Mishi di andare a vedere.

«Sono pigmei» balbettò la ragazza. «Gente piccolissima! Quando ero piccola avevo degli amici di quell'altezza! Chi sono, Keth?»

«Come faccio a saperlo? Li vedo anch'io per la prima volta.»

I piccoli uomini si allontanarono dall'edificio camminando in fila indiana.

«Stanno portando qualcosa» disse la ragazza.

«Vedo» disse Keth. «Alcuni hanno la pala altri il piccone... proprio co-me piccoli minatori che vanno al lavoro per il turno del pomeriggio. Guardate! Dalla galleria sul fianco della montagna ce n'è una fila che esce.»

«Devono essere minatori» disse Mishi. «Keth, in quella miniera ci sono piccoli uomini che scavano con pala e piccone. Da dove arrivano? E cosa stanno facendo?»

«Non so cosa rispondere» disse Keth. Guardando nella direzione opposta vide lo sceriffo uscire dal municipio. Era seguito da due uomini dalla faccia impassibile, e tutt'e due portavano una stella sul petto.

Sentirono il rumore dei loro passi nell'atrio.

«Sono venuti a prenderci» disse Mishi. «Forse... forse ci portano davanti al giudice.»

«Non ci scommetterei» disse Keth.

Ripresi i sensi, John Valthor ebbe subito due sensazioni. La prima, quella di un forte dolore alla spalla. La seconda, quella di un suono. Tendendo le orecchie si rese conto che si trattava di una donna in lacrime. Il fatto lo incuriosì, senza turbarlo. Lontano c'erano altri rumori. Si accorse che erano prodotti da picconi che spaccavano la roccia, e da pale che ne raccoglieva-no i frantumi per metterli nei carrelli metallici. Pensò che i minatori dovevano essere molto vicini a lui. Alla sua mente confusa sembrò che questa fosse la conclusione più ragionevole.

L'oggetto che era calato su di lui nell'oscurità l'aveva colpito con grande violenza. Comunque, se il torpore non significava qualcosa di più, non doveva avere ossa rotte. Nel momento di ricevere il colpo Valthor si era piegato, e aveva evitato la botta che sarebbe stata certamente mortale. Ascoltò i singhiozzi vicino a lui. Ascoltò il battito dei picconi, delle pale e percepì un altro suono più lontano: uno scorrere d'acqua. Il rumore delle pale che caricavano il materiale nei carrelli cessò, e nella galleria si diffuse un cigolio di ruote arrugginite. Il suono gli passò vicino e andò a perdersi alla sua destra. Cercò di pensare, ma gli fu difficile. Fece uno sforzo. Doveva assolutamente considerare il problema della creatura che viveva nel buio della miniera, delle due voci che parlavano, e del ronzio del calabrone arrabbiato che usciva dal nido per farvi subito ritorno. Da che mondo veniva quella creatura? Non seppe darsi una risposta. A livello fisico, nella galassia esi-stevano innumerevoli mondi. Oltre la galassia in cui si trovava la Terra c'erano altre galassie, con un numero infinito di altri mondi. Certe creature, di un mondo o dell'altro, avevano sempre tentato di allungare i tentacoli verso il verde pianeta che gli uomini chiamavano Terra. Dai mondi non fisici, dalle galassie invisibili venivano creature invisibili che cercavano di co-struirsi dei corpi da usare per stabilirsi sulla Terra. Questa Terra non era altro che un pianeta testa di ponte? Valthor considerò che era qualcosa di più. Era quello che si poteva vedere... grandi mari, verdi pianure, alte montagne... ma non s'illudeva che questo fosse tutto. Non era risentito per l'arrivo dei nuovi intrusi. Valthor vedeva tutta la vita, compreso l'arrivo degli intrusi, come una serie di sfide tra gli individui e tra la specie. Dopo avere evitato una provocazione, e dopo aver vinto una guerra, arrivava quello strano interludio chiamato pace, durante il quale si dovevano ritemprare le forze fisiche e

mentali per la successiva provocazione. La guerra non era lo scopo, come non lo era la pace. Lo scopo era quello di sopravvivere alle guerre, e alla pace, per aumentare la comprensione e stabilire migliori rela-zioni con tutto l'universo.

Per John Valthor quelli che avevano formato una testa di ponte sul pianeta degli umani rappresentavano anche una sfida personale. Oltre al pri-mitivo impulso degli uomini di combattere per sopravvivere, lui aveva anche la necessità di lottare per il diritto-dovere di essere "qualcosa" di meglio. Lui poteva esprimere questa necessità andando incontro al nemico. Il ruolo assegnatogli dal destino era quello di eliminare qualche demoniaca creatura che cercava di stabilire una nuova dimora sul pianeta Terra. Ri-schiava la vita, ma sentiva di doverla rischiare per quello che lui considerava un giusto scopo.

Accanto a lui la donna stava ancora piangendo. Fece uno sforzo di volontà per rendersi conto meglio di quanto lo circondava. Il torpore al cervello stava lentamente sparendo. Si trovava disteso su una grande pietra. Il rumore dei picconi e delle pale, e i singhiozzi, provenivano da un punto sotto di lui. Provò a muovere con cautela il braccio destro. Poteva usarlo.

Come poteva usare il braccio sinistro. Aprì gli occhi, senza muoversi. Non poteva vedere la persona che stava piangendo, ma vedeva da dove provenivano i rumori di picconi e di pale. Piccoli minatori, non più alti di novan-ta centimetri, stavano furiosamente scavando le pareti della caverna. La lu-ce necessaria a lavorare era fornita da fasci di luce delle lampade che portavano sull'elmetto. Mentre guardava meravigliato sentì un cigolio di ruote, e dalla destra vide avanzare su rotaie metalliche un carrello da miniera spinto da due piccoli minatori.

Valthor li vide arrestare il carrello nel punto in cui lavoravano i compagni. Gli spalatori cominciarono il lavoro.

Oltre i minatori, inquadrata di tanto in tanto dal raggio delle lampade, si poteva vedere una sorgente che scaturiva dalla roccia. L'acqua scorreva in un canaletto scavato sul pavimento della caverna irta di colonne di sostegno, e

scompariva nel buio.

I piccoli minatori lavoravano come schiavi che scavano una galleria per raggiungere la libertà. Si somigliavano tutti come i piselli di uno stesso baccello, si muovevano con passo identico, abbassavano il piccone con la stessa forza, e maneggiavano la pala tutti nella stessa maniera. Mentre Valthor guardava, la galleria si allungò nella parete. I piccoli minatori lavoravano come castori. I picconi e le pale allungavano la galleria come per in-canto. *Se dovessi scavare gallerie, assumerei quegli uomini* pensò Valthor.

Poi si guardò attorno alla ricerca della creatura che l'aveva catturato e portato fin lì. Ebbe quasi paura di vederla, ma lì non c'era niente che le potesse somigliare. I singhiozzi si erano fatti più forti. Si mosse, e scoprì di potersi muovere liberamente. Era disteso in una nicchia scavata nella parete ad altezza d'uomo. Sporse con cautela la testa per vedere cosa c'era sotto di lui.

Illuminata di tanto in tanto dai raggi delle lampade, rannicchiata ai piedi della parete come un animale ferito in attesa della fine, c'era una giovane donna. Indossava pantaloni, un pesante maglione e aveva la massa dei capelli rossi legata dietro la nuca. Era seduta a terra, e teneva le ginocchia sotto il mento, nell'istintivo gesto di protezione della donna che si sente in pericolo. Guardava i piccoli minatori, e piangeva. Valthor ebbe l'impressione che non fosse solo la paura a sconvolgerla. Nella sua paura doveva esserci anche una profonda disperazione. All'improvviso lei si accorse di essere osservata. Guardò in alto, e lo vide. Uno dei raggi di luce colpì la ragazza per un attimo, e fu perfettamente visibile. La faccia aveva il colore bianco verdastro di chi non vede il sole da diversi mesi, forse da anni.

Gli occhi le si spalancarono terrorizzati.

«Non abbiate paura» disse Valthor rapidamente. «Non vi voglio fare del male.»

«Io... non sapevo che foste vivo. Il vecchio Due-Teste vi ha portato fin qui, poi ha ricevuto una chiamata urgente, vi ha depositato in quel buco, ed è corso via.» Si alzò per guardarlo meglio, come un ragazzino di fronte a un oggetto nuovo. Si mise un dito sulle labbra, e continuò a guardarlo.

«Voi siete ancora vivo! Siete ancora umano!» Le parole, dette a bassa vo-ce, vennero quasi coperte dal rumore dei picconi sulla roccia e dal fragore del torrente sotterraneo.

«Cosa pensavate che fossi?» chiese Valthor.

«Pensavo...» La faccia della ragazza si coprì di orrore. «Ecco, io pensavo che foste...» Non continuò la frase, e rimase a guardarlo piena di meraviglia. «Ma non lo siete. Voi... siete ancora umano.»

«Cos'altro potrei essere?» chiese ancora Valthor. La domanda gli balzò alla mente con una violenza che sembrava avere il fragore del torrente sotterraneo che scorreva poco lontano. Rimbalzava con tale rapidità da una risposta all'altra da non sapere quale scegliere. E dal fondo della sua mente qualcosa gli diceva che qualsiasi domanda e qualsiasi risposta poteva essere sbagliata.

La ragazza lo guardava.

«Se vi meravigliate perché sono ancora umano, voi cosa siete?» chiese Valthor.

«Io...» scosse la testa come per cancellare il pensiero che le era venuto.

«Cos'è la creatura che mi ha portato qui? Voi l'avete chiamata Due-Teste.»

«Io...» Scosse ancora una volta la testa. Aveva anche lei delle domande da fare. «Come ha fatto Due-Teste a prendervi? Se io fossi fuori, e lo ve-dessi arrivare, scapperei a tutta velocità in capo al mondo, prima di farmi riprendere.»

«Riprendere?» disse Valthor, poi, dall'espressione della ragazza, capì di avere fatto la domanda sbagliata, e si pentì di avere parlato. «Ho incontrato un uomo che si chiama Smith, un maggiore dei servizi di sicurezza...»

«Conoscete Ed?» chiese lei meravigliata.

«Sì.»

«Come... sta?» Si attaccò alla sua giacca. «Sta bene?»

«Non direi.»

«Allora voi sapete qualcosa.»

«Non esattamente. Cos'è successo a lui... e a voi?» chiese Valthor. Per quanto fossero domande generali a cui si poteva rispondere in diversi mo-di, o non rispondere affatto, erano domande trappola.

«Ecco...» Si accorse che la ragazza stava cambiando idea, e vide il suo volto illuminarsi. «Noi... eravamo fidanzati.»

«Magnifico!» disse Valthor. come se il fatto di essere fidanzati fosse la cosa più bella che potesse capitare a due persone. In effetti lo pensava... a patto che una delle due persone non fosse lui.

«Ci siamo conosciuti quando lui è arrivato a dirigere i servizi di sicurezza, quando lui...» ebbe un attimo di esitazione, «quando lui era ancora un uomo... e quando io... quando io ero ancora una donna.» La faccia della ragazza tornò a farsi scavata e sofferente.

«Quando voi eravate ancora una donna?» Valthor si accorse di avere parlato troppo in fretta, ma le parole gli erano uscite dalle labbra senza che lui lo volesse. «Se non siete una donna... e anche molto carina... cosa siete?» Usò l'adulazione per nascondere il suo sbaglio. Capiva di essere ancora intontito per il colpo alla spalla e per lo shock di quella situazione ina-spettata, altrimenti non avrebbe commesso sbagli del genere.

La faccia della ragazza divenne ancora più scavata.

«Non lo so, signore. Penso di essere soltanto un oggetto. A volte però mi sento ancora donna!» Sulle sue labbra ricomparve il sorriso. «Signore, voi non potete sapere come sia bello avere di tanto in tanto una specie di ri-sveglio, e scoprire di essere ancora donna, e che nel profondo c'è ancora qualcosa di umano.»

Capì dall'espressione che la ragazza stava dicendo la verità.

«Come?» disse Valthor. Gli sembrava di essere piombato nel bel mezzo di qualche strano esperimento, e non aveva idea di quali forze ci fossero coinvolte, né di quale entità fosse... né di chi fossero gli sperimentatori.

«Come?» disse ancora. «Sapete, non so ancora il vostro nome.»

La ragazza continuò a sorridere.

«Non me l'avete chiesto. Mi chiamo Amelia. Amelia Brocknor» disse rapidamente.

«La figlia di Erasmus Brocknor?»

«Sì» disse la ragazza, e lo afferrò ancora una volta per la manica. «Lo conoscevate?»

«No, non lo conoscevo. Non sapevo neanche che era morto.»

«Non è morto.» Lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. «Ecco, non esattamente. Scommetto che lui vorrebbe esserlo.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Quando può sperare, lui spera proprio di morire.» Asciugò le lacrime, e negli occhi si accese una rabbia violenta.

«Signorina Brocknor...» Valthor aveva sempre la sensazione che qualunque domanda potesse essere quella sbagliata. I discorsi di quella giovane erano quelli di una... pazza? In altre circostanze Valthor avrebbe potuto dire che erano quelli di una psicopatica. Ma in quella galleria, con i piccoli minatori che scavavano furiosamente, non riusciva a trarre nessuna conclusione. Cercò di mettersi in contatto con il silenzio della sua mente, ma il silenzio sembrava essere fuori servizio. «Parlatemi di lui» disse alla fine.

A quella domanda, la rabbia scomparve dagli occhi della ragazza, e tornò a sorridere. Era tornata ad essere la giovane che rivive i giorni felici dei tempi passati.

«Era il più bravo papà che potesse esistere. Mi portava a cavallo sulle spalle... tutti i giorni... e andavamo insieme a mangiare il gelato. Quando si entrava in un negozio di giocattoli mi lasciava prendere tutto quello che volevo. Alla sera, quando andavo a letto, mi veniva a cullare... e a cantarmi delle canzoni.» Man mano che tornava indietro negli anni, la sua voce si faceva sempre più dolce.

Valthor si mise in posizione più comoda, senza interrompere il flusso dei lontani ricordi che affioravano alla mente della ragazza. In un altro momento non avrebbe mai approfittato di quelle circostanze per frugare nei ricordi sepolti nel subconscio. La fanciullezza di quella ragazza non lo interessava minimamente, ma i lontani ricordi potevano portarlo a sapere quelle cose che lo interessavano maggiormente... qualcosa sui piccoli minatori che lavoravano con furia, o qualcosa sullo strano mostro a due teste... e avrebbe tratto delle conclusioni. Sapeva di avere a che fare con una mente tesa fino al punto di rottura, e quando vide Amelia esitare rischiò una domanda.

«Cos'è successo a vostro padre?»

Lo sguardo della ragazza divenne improvvisamente allarmato.

«Come fate a saperlo?» chiese, e le parole le uscirono di bocca con la violenza di pallottole.

«Non so niente di preciso, ma immagino che gli sia successo qualcosa»

disse Valthor. «Voi avete certamente avuto un'infanzia felice. Adesso siete qui...» allargò le braccia in un gesto rassegnato «... dove non siete felice.»

«No. Non lo sono.»

«Quindi, considerato che siete qui, e che siete infelice, dai giorni della vostra fanciullezza a oggi dev'essere successo qualcosa» disse Valthor.

«Cos'è stato?» chiese con voce gentile e con il sorriso sulle labbra.

«Sono arrivati» disse la ragazza. «Sono arrivati... e hanno inventato la

materia cerebrale. Poi siamo venuti qui, e da quel giorno tutte le cose sono cambiate.»

John Valthor si sentì percorrere da uno strano brivido di freddo.

«Non capisco cosa volete dire con "sono arrivati"» disse. «Chi è arrivato?»

Lo guardò con diffidenza, ma rispose.

«Non so che aspetto abbiano.»

«Allora, come...»

«Ma li ho sentiti» disse la ragazza. «So che sensazione danno. Somigliano a un vento freddo che soffia dietro la nuca.»

Valthor si sentì percorrere da un brivido ancora più freddo. Guardandosi le mani vide i peli rizzarsi, e si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Si sforzò di stare calmo.

«Sono venuti, e il vostro bravo papà ha inventato la materia cerebrale.

Che cosa è successo in seguito?»

Amelia fece un cenno verso i piccoli minatori al lavoro.

«Sono arrivati loro. Ci siamo trasferiti qui per compiere su di loro gli ultimi lavori di perfezionamento. Ed eccoli qui, signore. Lavoratori infatica-bili... quella che mio padre sperava risultasse la più grande invenzione mai fatta da essere umano. Il suo sogno.»

Nella mente di Valthor si delineò il contorno della possibile sequenza degli eventi. C'era tutto... ma lo scartò. Era troppo perfetto, e non poteva essere vero. Avrebbe dovuto controllare ancora.

«Ditemi: perché mai questi piccoli minatori dovrebbero essere la più grande invenzione mai fatta da essere umano?»

L'aria trasognata scomparve dagli occhi della ragazza, e la faccia tornò del suo colore bianco verdastro.

«Dovevano fare tutti i lavori che l'uomo deve compiere oggi... i lavori della miniera, le trasformazioni dei minerali nei diversi metalli, la fusione dei metalli, tutti i lavori duri dei campi, tutti i lavori sul mare, e tutti i lavori sotto le acque del mare. Li avrebbero fatti loro! Per la prima volta nella storia del genere umano, l'uomo avrebbe potuto riposare e dedicare il suo tempo a sviluppare la musica e le arti, a comporre grandi opere lettera-rie...»

Valthor ebbe di nuovo un brivido. Così... quello era il suo sogno! Mentre altri compivano i lavori, l'uomo avrebbe potuto riposare, vivere... e ingras-sare con quello che gli dava la terra. Valthor provò a considerare quale sarebbe stato l'effetto di un discorso del genere sui miliardi di lavoratori obe-rati dal lavoro, sugli uomini che avevano un lavoro regolare, e che durante la notte dovevano svolgerne un secondo per sbarcare il lunario, e sulle la-voratrici di casa e sulle madri. Sarebbero state come parole scese dal cielo, come l'alba di un nuovo grande giorno.

«Avrebbero formato gli equipaggi delle future astronavi, e ci avrebbero portati su mondi oltre il nostro sistema solare» disse Amelia Brocknor.

«Ma come...»

La giovane indicò i piccoli minatori che stavano rapidamente scavando la galleria.

«Sono provvisti della sostanza cerebrale stimolata inventata da mio padre. Questi piccoli minatori sono robot. Non potete dire che non servono allo scopo, e che non siano efficienti» disse convinta.

Avendo visto due piccoli minatori spingere un carrello carico, Valthor non poteva negare la loro efficienza. Facevano il loro lavoro alla perfezio-ne, e forse potevano fare anche qualsiasi altro lavoro. Era un vantaggio? Se potevano fare tutti i lavori, agli uomini non sarebbe rimasto altro che starsene seduti a consumarsi la schiena. Valthor si sentì scosso da quelle parole, anche se le aveva formulate mentalmente. L'antica imposizione biblica impartita

all'uomo, quella di guadagnarsi il pane con il sudore della fronte, aveva forse qualche altro significato nascosto?

«Robot!» disse Valthor. «Ecco... ecco...» fece finta di cercare le parole per nascondere il turbamento che gli aveva sconvolto il cervello. «Ecco...

mi sembrano efficienti.»

«Sono efficienti.»

«Be'... ho l'impressione che ci sia qualcosa di sbagliato.»

«Esatto. Due-Teste è sbagliato.»

«Certo.» Ricordando come il mostro gli aveva dato la caccia nel buio della caverna, Valthor fu subito d'accordo nel convenire che era sbagliato.

«Ne desumo che anche Due-Teste è un robot. Quando il maggiore Smith è venuto nel mio laboratorio non mi ha parlato di queste cose.»

«L'hanno mandato loro.»

«Mandato?»

«È probabile.»

«Perché proprio da me?»

«Non posso sapere perché la loro scelta sia ricaduta su di voi, signore.

Forse per caso, e forse perché vi considerano una persona che li può aiutare.»

«Umh!» disse Valthor.

«Fanno venire qui dei turisti. Pensate che questi turisti se ne vadano nelle stesse condizioni in cui sono arrivati?»

«Cosa?» La voce di Valthor si era fatta rauca. «Dopo essere stati qui, i turisti

ripartono come... spie? Perché...»

«Avevano il timore che una volta lontani da questo posto, i turisti venuti in visita li avrebbero potuti tradire» disse Amelia Brocknor.

Sentirono avvicinarsi un cigolio di ruote. Valthor vide i due piccoli minatori spingere il carrello nella galleria, e poco dopo gli giunse all'orecchio lo spalare di quelli che caricavano il minerale. Valthor provò una specie di simpatia per i piccoli minatori. Il sogno di farli diventare gli aiutanti della razza umana aveva degli elementi buoni. Fin dal giorno in cui i vecchi dèi si erano ritirati dal monte Olimpo, la razza umana non aveva più avuto aiutanti. I robot potevano diventare un autentico aiuto. Valthor si scoprì di de-siderare intimamente un compagno fidato con cui percorrere il cammino futuro, e con cui affrontare tutti i pericoli. L'avrebbe fatto, se solo fosse riuscito a trovarlo. Però sapeva che l'individuo può sviluppare tutta la sua forza soltanto restando solo. E sapeva anche che a volte il vero nemico arriva affermando di volere aiutare l'uomo.

All'inizio l'aiuto sarebbe stato vero ed efficiente, come quello dei piccoli minatori che scavavano la miniera ma alla fine sarebbe stata la morte.

Thump!

Valthor sentì quel rumore, indistinto e lontano. Si ripeteva lentamente.

Lo sentì, e non si rese assolutamente conto di cosa fosse.

Amelia Brocknor fu più rapida nel riconoscerlo.

«È Due-Teste!» disse. «Torna a prendervi.» L'afferrò per la giacca e lo fece scendere dalla nicchia in cui si trovava. Lui le obbedì senza esitazioni.

Amelia chiamò a bassa voce, e i piccoli minatori uscirono di corsa dalla galleria in cui stavano lavorando.

«Se Due-Teste vuole sapere cos'è successo a quest'uomo, ditegli che l'ho portato via io!» disse in un sussurro.

«Sì, signorina. Sì, sì, sì.» Le voci erano un mormorio di suoni, e le teste si agitavano facendo dei cenni affermativi.

Thump, thump, thump. Il rumore dei passi era molto più vicino.

«Venite con me» disse la ragazza a Valthor.

I robot minatori tornarono di corsa al lavoro nella galleria. Amelia Brocknor e John Valthor si addentrarono in gallerie immerse nella completa oscurità e gocciolanti d'acqua.

«Conosco la strada» disse la ragazza. «Se vi domandate perché vi aiuto, vi dico che lo faccio perché mi avete trasformato di nuovo in umana.» Eb-be un attimo di esitazione. «Temporaneamente, almeno. Una volta Ed... Ed Smith aveva fatto la stessa cosa, prima che Due-Teste lo immergesse.» La sua voce si perse in un sussurro. «Ma poi sono scivolata indietro» disse al-la fine. «Ecco cosa succede. Si torna umani per qualche tempo. Poi si ridi-venta ancora un oggetto!»

Lo sceriffo era in compagnia di due uomini armati dalla faccia verdastra.

Anche loro avevano la stella appuntata al petto. Con i due agenti vicino, lo sceriffo aprì la porta della cella e fece cenno a Mishi e Keth di uscire.

Quando furono in corridoio ordinò loro di girarsi con le spalle verso di lui.

«Ci volete ammanettare ancora?» urlò Mishi. «Mi rifiuto.» E rimase a guardare lo sceriffo in faccia.

Lo sceriffo la prese per una spalla, le fece fare un mezzo giro su se stessa, e la spinse con la faccia contro il muro.

Smuck! Il pugno di Keth Evan colpì lo sceriffo alla mascella costringen-dolo a lasciare la spalla di Mishi. Immediatamente Keth spinse lo sceriffo, colto di sorpresa, oltre la porta ancora aperta della cella. Poi, gridando a Mishi di seguirlo, tolse di scatto la grossa pistola dal fodero dello sceriffo, e gliela puntò alla schiena.

«Se sparate, ammazzo lo sceriffo» gridò Keth. I due agenti abbassarono le pistole che avevano tolto dal fodero.

«Lasciate cadere le pistole a terra!» disse Keth, sempre tenendosi al riparo dietro le spalle dello sceriffo. Mishi era dietro di lui. Keth era convinto di avere in mano la situazione. Gli agenti non avrebbero sparato per paura di colpire lo sceriffo. Poteva costringerli ad abbandonare le armi e a sco-starsi, poi lui e Mishi avrebbero potuto uscire e chiudere lo sceriffo nella cella.

Ma, sollevando un braccio sopra la spalla, lo sceriffo prese Keth per i capelli. Piegandosi rapidamente in avanti si fece volare lo stupefatto Evan sopra la testa. La pistola sparò tra le mani di Keth, e la pallottola andò a colpire il pavimento per poi rimbalzare nel corridoio. I due agenti si scan-sarono di scatto.

Keth tentò di puntare la pistola al petto dello sceriffo, ma il rappresentante della legge gli afferrò il polso. Poi con l'altra mano gli tolse la pistola.

Mishi gli saltò addosso, ma lo sceriffo le diede una spinta che la mandò a sbattere contro la parete. Alla fine prese le braccia di Keth, le girò dietro le spalle, e fece scattare le manette.

Nelle mani dello sceriffo, Keth era come un giocattolo. Quell'uomo aveva una forza sovrumana. Prese Mishi, la spinse contro il muro e le fece piegare le braccia dietro la schiena. Un attimo dopo attorno ai polsi della ragazza scattavano le manette.

Lo sceriffo, dopo aver tolto la pistola dalle mani di Keth, l'aveva rimessa nel fodero. Ora la stava estraendo di nuovo. Keth lo guardò stupito. Li avrebbe uccisi lì, in quella cella? Mentre Keth guardava, il rappresentante della legge aprì il tamburo della pistola vecchio-tipo, tolse il bossolo del colpo involontariamente sparato, e ne mise uno nuovo. Poi fece scivolare di nuovo la pistola nel fodero.

«Uscite dalla cella» disse ai due prigionieri. Aveva una voce calma, staccata, lontana, senza il minimo segno di collera. Lo sforzo fatto per avere ragione dei due prigionieri gli aveva soltanto colorito la faccia di un verde leggermente più intenso. Nient'altro indicava che avesse fatto qualcosa di leggermente fuori dell'ordinario. Keth e Mishi gli obbedirono.

«Andate verso il mio ufficio» disse lo sceriffo. «No! Non nel mio ufficio! Fermatevi dove siete.»

«Pensate che ci voglia sparare?» chiese Mishi.

«Spero di no» disse Keth. Era ancora sbalordito per la facilità con cui lo sceriffo lo aveva sopraffatto. «Comunque non so. Non ho mai incontrato un uomo forte come quello. Se ci vuole ammazzare, deve solo prenderci per le caviglie e sbatterci la testa contro il muro.»

Mentre stavano parlando, uno degli agenti passò loro accanto. Un pan-nello nascosto nella parete scivolò di lato. Dietro c'era uno stanzino buio.

«Entrate» disse lo sceriffo.

Vedendo che esitavano diede loro una spinta. Poi li seguì.

«Voi restate» disse ai due agenti. Richiuse la porta scorrevole e premette un pulsante sulla parete. Il fondo della stanza sembrò aprirsi sotto di loro.

Mishi lanciò un urlo, e cercò di afferrarsi a Keth, ma aveva le braccia ammanettate dietro la schiena. Cadde contro la parete, e finì per terra. Keth le si rannicchiò accanto. Lo sceriffo li guardò. Si era afferrato a una maniglia alla parete, e sembrava indifferente al movimento della stanza.

«È un ascensore, Mishi» disse Keth.

«Un ascensore in una città come questa?» disse la ragazza. «In tutta Golden Fleece non esistono edifici alti più di due piani.»

«Ma la città ha i pozzi delle miniere. Probabilmente questo è un ascensore che porta alle gallerie. Una volta i minatori usavano ascensori come questi, sia per far scendere le squadre degli operai, sia per portare in superficie i carrelli carichi di minerale.»

«Uh!» borbottò lo sceriffo.

«Penso che quel grugnito sia una conferma alle vostre parole» disse Mishi. Si rialzarono in piedi. L'ascensore continuò a scendere. «Se conti-nuiamo a scendere a questa velocità... finirà che mi sento male.»

Mentre diceva queste parole l'ascensore rallentò la corsa, e poco dopo si fermò. Lo sceriffo fece loro cenno d'incamminarsi. Misero piede sul pavimento di pietra di una grande caverna. Lontano, alla loro destra, alcuni raggi di luce illuminavano la volta. Parte della caverna era cinta da una gabbia di sbarre, e dentro c'erano delle persone. Da lontano giungeva il rombo di un motore diesel.

Ma notarono appena queste cose. Quello che li colpì fu il puzzo. Non era di fumo, non era quello dello scarico del motore diesel, e non era quello prodotto dall'umidità di quella vecchia caverna. Da dove provenisse non potevano saperlo, ma era sospeso in ogni angolo della caverna, e somigliava

a un misto di puzzo di fogna, di magazzino di merci deteriorate, e di puzzola.

Dopo aver respirato una sola boccata di quell'aria, Mishi si sentì male al-lo stomaco.

«Camminate» disse lo sceriffo.

«Non vedete che sta male?» disse Keth. «Toglietele le manette, in modo che possa appoggiarsi a me.»

«Camminate» disse ancora lo sceriffo. «O volete che vi trascini?»

«Adesso... cammino» balbettò Mishi.

«Non siamo criminali» urlò Keth. «Non avete il diritto di trattarci in questo modo.»

«State zitto» disse lo sceriffo, e Keth smise di protestare.

Seguendo gli ordini del rappresentante della legge si diressero verso la gabbia in cui alcune persone erano tenute evidentemente prigioniere. Ma non fecero quasi caso ai prigionieri. La loro attenzione si era concentrata sulla guardia che stava davanti al cancello. Era alta circa tre metri, aveva il braccio sinistro cortissimo, e il destro attaccato dietro la spalla. Quando li vide arrivare si spostò per aprire il cancello, e si accorsero che zoppicava sensibilmente.

Mishi guardò meglio la creatura, e si fermò di scatto.

«Ha... due teste!» disse.

«Muovetevi» disse lo sceriffo alle sue spalle «o finirete con ritrovarvi senza nessuna testa.»

«Sì... signore. Ma quella cosa, qualunque cosa sia, sembra fatta di metallo.»

«Lo è, infatti» disse lo sceriffo. «Adesso entrate nella gabbia.» La creatura aveva già aperto il cancello, ma Mishi rifiutò di muoversi, e piantò i piedi a terra. Lo sceriffo prese lei e Keth per le manette e li scaraventò letteralmente

dentro la gabbia. Poi li seguì per togliere loro le manette, e alla fine se ne andò dirigendosi verso l'ascensore. Il ronzio che pervenne da quella parte fece loro capire che lo sceriffo stava tornando a Golden Fleece.

Fuori della gabbia la creatura chiuse il cancello con un catenaccio, poi si mise a dondolare su un piede e sull'altro come per trovare una posizione comoda per la gamba più corta.

«È il demonio» disse Mishi guardando la creatura.

«Io non credo ai demoni, e non ci credete neanche voi.»

«Io ci credo» disse lei con fermezza. «Non in un solo demonio, ma in milioni di demoni. Quello che c'è fuori della gabbia è il peggiore che abbia mai visto, anche negli incubi.»

«Andiamo a parlare con gli altri» disse Keth. «Abbiamo bisogno di tempo per pensare. Questi prigionieri forse sanno qualcosa.»

Rassicurata da una stretta al braccio, Mishi s'incamminò con Keth attraverso la gabbia. I prigionieri sollevarono lo sguardo, ma sembrarono non vederli. Dalla parete in fondo alla gabbia usciva un getto d'acqua che cadeva in un buco scavato nella pietra del pavimento e spariva gorgogliando sotto terra. Evidentemente serviva sia come acqua potabile, sia come sistema igienico.

Keth bevve, e costrinse Mishi a fare altrettanto, poi si lavò la faccia e le mani. Guardando la creatura di guardia al cancello, Mishi ebbe una certa difficoltà nel fare quanto le diceva Keth.

«Siete in preda a uno shock» disse Keth. «E anch'io, in un certo senso.

Dobbiamo cercare di mantenere il controllo.»

«Sto facendo del mio meglio» disse Mishi. «Forse se guardo quella cosa spaventosa che sta davanti al cancello, se distolgo lo sguardo, e se poi torno a guardarla, forse riesco a condizionare me stessa alla presenza di quel...» La voce le si spense. «Comunque state tranquillo. Non farò scene isteriche, né

mi lascerò prendere da svenimenti, né farò una qualsiasi cosa da donnicciola.»

«Siete una ragazza fantastica» disse Keth rassicurato. Trasse un profondo sospiro di sollievo, ma si sentì soffocare. Mishi lo guardò con simpatia, e aspettò che riprendesse la forza di parlare. «Andiamo a parlare con gli altri prigionieri, e cerchiamo di scoprire cosa sta succedendo.»

Guardarono quelli che erano in gabbia con loro. In tutta la loro vita non avevano mai visto un gruppo di uomini e donne dall'aspetto più miserabile.

C erano persone vecchie, giovani e di mezza età. Alcuni indossavano i Le-vi's, ed era evidente che provenivano dalle montagne del Colorado. Alcuni provenivano da città e da piccoli paesi, almeno a giudicare dal loro modo di vestire. Un giovane con lunghe basette stava consolando una ragazza che indossava la più corta delle minigonne. Lei lo stava guardando, ma sembrava che non sentisse una sola parola di quello che lui diceva. Un vecchio, con la barba tinta dal fumo del tabacco e la faccia rugosa come il fianco di una montagna, stava guardando verso il cancello. Era evidentemente un cercatore d'oro. Quando vide Mishi e Keth fece loro un cenno di saluto.

«Dimostrate buon senso» disse Cercatore d'Oro. «Non conviene dare in escandescenze e tentare la scalata delle sbarre per fuggire. In questo modo trovereste soltanto la morte. Conviene fare come faccio io... restarsene seduti, e aspettare il proprio turno.»

«È proibito avvicinarsi alle sbarre?» chiese Keth.

«Non credo ci sia niente di proibito, qui» disse Cercatore d'Oro. «Solo che le sbarre sono percorse da tanta energia da uccidere un elefante.»

Mishi indicò la creatura davanti al cancello, e cominciò a fare domande.

Cercatore d'Oro scosse la testa.

«Non so cosa sia, né da che parte arrivi. Quando quello schifoso sceriffo, scusatemi, signorina, quando lo sceriffo mi ha portato qua sotto, lui c'e-ra. È

stato circa una settimana fa, e lui c'è ancora. Di tanto in tanto da quella galleria all'estremità della caverna esce un secondo mostro a due teste per venire a prendere uno di noi. La guardia lo aiuta a prendere il prescel-to... come se ci fosse bisogno di dargli un aiuto... e alla fine il secondo mostro se ne va con la persona catturata.»

«Cosa ne fanno?» chiese Mishi. Aveva la faccia pallida e i denti treman-ti.

«Non lo so. Però penso che questo posto sia una delle anticamere dell'inferno. E quello che c'è fuori...» Cercatore d'Oro guardò il mostro con occhi pieni di odio.

«Quanti mostri a due teste ci sono?» domandò Keth.

«Centinaia, forse. Se si contano i nani, che non hanno due teste, forse sono migliaia.»

«I nani?» Mishi girò lo sguardo verso Keth. «Devono esseri quelli che abbiamo visto uscire in fila indiana dall'edificio in alluminio di Golden Fleece.»

«Ho visto quell'edificio di Fleece» disse Cercatore d'Oro. «Ma non so cosa ci sia dentro. È tutto circondato da cartelli con la scritta *Vietato l'ingresso.* »

«Avete... tentato di fare qualcosa?» chiese Mishi.

«Cosa diavolo si può tentare?» disse Cercatore d'Oro, quasi ringhiando.

Accanto a loro era seduto un uomo con gli stivali.

«Lasciatelo perdere» disse indicando Cercatore d'Oro. Aveva il modo di parlare strascicato di quelli che vivono negli allevamenti di bestiame. «Io ero un cowboy...»

«Come siete arrivato qui, cowboy?» chiese Keth.

«Stavo scendendo con la mandria dai pascoli alti» disse l'altro. «A un tratto ho visto qualcosa che somigliava...» sollevò il pollice per indicare la guardia

davanti al cancello. «Anche il mio cavallo l'ha vista. Si è impenna-to, e mi ha fatto cadere. Ho battuto la testa. Quando mi sono risvegliato, ero qui.» Si passò le grosse dita tra i capelli neri e guardò Mishi con gli occhi azzurri pieni di tristezza. «Voi non dovreste essere qui, signorina.

No, non ci dovreste essere.»

«Non sono venuta di mia spontanea volontà» disse Mishi.

Il cowboy fissò lo sguardo sulla galleria all'estremità della caverna, e parve improvvisamente dimenticare tutto quello che aveva detto. Cominciò a bestemmiare a bassa voce. Dalle sue labbra uscirono tutte le im-precazioni volgari della prateria, ed erano disgustose, proprio perché inutili.

Mishi e Keth si allontanarono.

Basette, un altro prigioniero, aveva voglia di parlare, e smise di accarez-zare Microgonna per raccontare la sua storia.

«Ero a Denver, e stavo passeggiando per Lowery Strett. A un tratto mi è passata vicino una specie di vespa. Sono svenuto. Non so se sia successo per la puntura della vespa, o di qualcos'altro, o per semplice malore. Ricordo soltanto che qualcuno mi ha messo in un'ambulanza dicendo che mi avrebbe portato all'ospedale. Quando mi sono svegliato, ero qui.» La sua faccia si fece tesa, e quando riprese a parlare la voce era completamente diversa. «È un ospedale questo? Signorina, siete un'infermiera?» Guardò Mishi. Nel suo sguardo c'era lo smarrimento del ragazzo che si trova solo in un mondo che non capisce. «Quando posso tornare a casa?» chiese con voce quasi piangente.

Microgonna lo tirò accanto a sé e si mise a parlargli dolcemente, dicen-dogli che sarebbe tornato a casa presto.

«Quando?» chiese ancora lui.

«E voi, come siete capitata qui?» chiese Mishi a Microgonna.

La ragazza tentò di rispondere, ma il suo sguardo si fece smarrito, e la sua mente parve sviare lontano. Scosse la testa.

«Non... ricordo. Non riesco a ricordare. Non so più neanche il mio no-me. Ricordo soltanto che una sera stavo passeggiando per la strada. Qualcosa mi ha colpito. E quando mi sono svegliata ero qui.» Guardò Keth, quasi sperando che lui potesse darle una risposta all'enigma. Keth scosse la testa. Mishi le domandò se sapeva da quanto tempo si trovasse in quel posto, ma la ragazzina non riuscì a ricordarlo. Basette le mise un braccio attorno alle spalle, e lei si rannicchiò contro di lui, come una bambina che cerca protezione tra le braccia del padre o del fratello maggiore. Keth e Mishi si allontanarono.

Un uomo in abito sportivo li stava aspettando per parlare.

«Ma, quella povera ragazzina...» disse Mishi girando la testa per guardare Microgonna.

«Lo so. Ma non possiamo fare niente. Le acque in cui ci troviamo sono tanto profonde e tanto calde quanto quelle in cui si trova lei. L'unica differenza è che la ragazza ha il cervello sconvolto, e noi no... per il momento.

Sì?» disse poi all'uomo che li stava aspettando.

«Ho visto lo sceriffo portarvi qui» disse Abito Sportivo. «Io... sono di Boulder. Ci lavoravo. Ero il proprietario di un negozio di abbigliamento.»

Indicò la guardia davanti al cancello. «Io... non credo che sulla Terra ci sia niente di simile.» La sua voce era diventata un borbottio rauco. Cercò d'in-ghiottire e parlare nello stesso tempo.

«Immagino che questa sia la nostra parte degli orrori che esistono nell'universo» disse Keth. «Mentre ce ne sono dei nuovi sempre in arrivo.»

«Non... so» disse Abito Sportivo muovendo spasmodicamente la mascella. «Io... mi stavo guadagnando da vivere. Ho... una moglie e quattro figli. Sono cose che legano. Ci dovrebbe essere una legge contro... contro... Non

dovrebbe succedere... ecco tutto! Non dovrebbe succedere!» Negli occhi dell'uomo passò improvvisamente un lampo di collera. «Se riesco a mettere le mani su uno di quei mostri...»

«Mi spiace» disse Keth.

«L'essere spiacenti non risolve niente! Ho una moglie! Ho dei bambini!»

«Non mi porrei certi problemi» disse Keth. «Per quanto mi risulta non esistono leggi che proibiscano agli orrori dell'Universo di bussare alla porta dell'uomo che ha trovato moglie, che ha dei figli...»

«Ascoltate!» disse Mishi. Da lontano giungeva il rumore dell'ascensore.

Quando il ronzio cessò, si sentirono delle grida. Comparve lo sceriffo. Con lui c'erano un uomo e una donna ammanettati. Le grida erano lanciate da una bambina che li seguiva e cercava di dare dei calci allo sceriffo.

La guardia ondeggiò sui piedi e si mosse verso le sbarre per aprire il cancello. Lo sceriffo spinse l'uomo e la donna dentro la gabbia. La bambina cercò ancora di dare dei calci, e lo sceriffo la scalciò a sua volta, man-dandola lunga e distesa a terra. Poi tolse le manette agli adulti e uscì. La guardia richiuse il cancello alle sue spalle.

La madre si precipitò a sollevare la bambina. Il padre sollevò il pugno verso lo sceriffo gridando parole inutili.

«Farò intervenire la legge! Questo è un rapimento. Quando ci avete presi non facevamo altro che passeggiare tranquillamente in una strada di Denver. Ci avete portato qui, e vi farò impiccare per questo. Se non lo faranno loro, lo farò io con le mie mani!»

La bambina si liberò dalla stretta della madre e, apparentemente presa dalla collera del padre, si lanciò di corsa verso lo sceriffo per dargli un altro calcio. Lui era fuori della gabbia, ma la bambina non se ne accorse, e diede un calcio alle sbarre.

Spat!

Una scintilla elettrica avvolse il piede della bambina e salì lungo la gamba. Il corpo ebbe una contrazione e venne lanciato lontano dalle sbarre. Nella gabbia, oltre al puzzo già esistente, si diffuse anche l'odore della carne bruciata.

La madre rimase paralizzata. Il padre guardò la bambina, poi guardò lo sceriffo, e in quell'attimo, nel girare lo sguardo, si accorse della guardia che stava davanti al cancello. Divenne di ghiaccio, e le grida gli si strozza-rono in gola, paralizzato come la madre. A terra il corpo della bambina eb-be qualche altra contrazione, poi giacque immobile. Nella gabbia scese un assoluto silenzio.

Quando la madre fu in grado di muoversi corse verso il corpo della bambina e lo sollevò da terra, stringendolo con forza.

Da lontano giunse un pesante rumore di passi.

A quel rumore lo sceriffo e la guardia si girarono verso la galleria in fondo alla caverna. Nella gabbia i vecchi prigionieri si allontanarono rapidamente dalle sbarre per andarsi a nascondere, alcuni vicino alla cascata, altri dietro gli angoli della parete di roccia.

Mishi si avvicinò alla madre che stringeva la bambina tra le braccia. Voleva darle conforto. Ma in quel momento, per quella madre, "conforto" era soltanto una parola del dizionario, completamente astratta. Stringeva la bambina, e singhiozzava.

«È morta» disse la madre guardando Mishi. «Agatha è morta. Ha il corpo... inerte.»

«Forse è solo svenuta» disse Mishi.

«Sì!» disse la donna, e gli occhi le si accesero di speranza. «Sì!» sollevò la testa della bambina e la guardò. Ma la speranza scomparve. «È morta.»

«Mi... spiace» disse Mishi. In quel momento si accorse del pericolo, e vide che i prigionieri, a eccezione di Keth e Cowboy, si erano allontanati il più possibile dalle sbarre. Keth le era accanto. E anche Cowboy non era molto distante. Si era rifiutato di seguire gli altri prigionieri nella fuga. Era in piedi immobile, e guardava la galleria in fondo alla caverna.

«Cosa succede?» disse Keth. «Perché cercano di nascondersi?»

«Sta arrivando» disse Cowboy.

«Non capisco.»

«Arriva un Due-Teste identico a quello di guardia al cancello.» La sua faccia barbuta era tirata e stravolta dalla paura e dall'odio. Le labbra tese da una smorfia lasciavano scoperte due file di denti rotti e sporchi. Gli occhi iniettati di sangue guardavano verso il fondo della caverna.

«Cosa viene a fare?» chiese Keth. «Viene a prendere una vittima? Usano... degli esseri umani come animali da laboratorio?»

«Come faccio a saperlo? Non sono mai stato dove c'è la puzza.»

Thump, thump, thump. Il rumore dei passi era molto più forte. La creatura uscì dalla galleria. Guardandola, Keth si accorse che fisicamente era il duplicato esatto della guardia al cancello. Aveva le identiche due teste, le stesse braccia sproporzionate, lo stesso braccio destro attaccato dietro la spalla, e la stessa gamba più corta.

C'era una sola differenza. La creatura che stava arrivando aveva più autorità. Lo sceriffo e la guardia al cancello si misero sull'attenti. La guardia fece il saluto, aprì il cancello, e la creatura entrò.

«Prendine dei buoni» disse una voce da pipistrello da dietro.

La creatura si fermò per guardare la famiglia appena incarcerata dallo sceriffo.

«Quale vuoi?» disse la voce profonda.

«Fammi vedere!»

Le due teste girarono, e quella dietro fu in grado di guardare.

«Prendili tutti. Anche la piccola» disse la voce da pipistrello.

Le due teste tornarono nella posizione primitiva.

Il braccio corto della creatura si distese per prendere la bambina che la madre stringeva tra le braccia.

Cowboy scattò. Il suo pugno colpì la faccia della creatura piegata in avanti. Altri due pugni colpirono il mostro al torace.

Il braccio che stava per afferrare la bambina si fermò. La testa girò verso la persona che aveva dato i colpi, è i grandi occhi mostrarono una leggera sorpresa.

«Vattene via» disse la voce profonda.

Ma l'uomo della prateria colpì ancora.

L'ultimo colpo non ebbe più effetto degli altri. I grandi occhi rimasero fissi sull'assalitore.

«Cosa faccio?» chiese la voce profonda. I colpi avevano lasciato la creatura impassibile. E non era allarmata. Stava solo chiedendo istruzioni.

«Colpiscilo!» strillò la voce da pipistrello.

Il braccio sinistro cambiò direzione. Sollevò Cowboy da terra, e lo fece volare contro la parete di roccia. Si sentì un rumore di ossa rotte. Poi il corpo cadde a terra.

Ossa rotte o no, Cowboy tentò di rimettersi in piedi. Lo sforzo fallì.

L'uomo della prateria era di quella razza che combatte fino all'ultimo.

Quando vide che non riusciva a reggersi sulle gambe cercò di trascinarsi strisciando verso il mostro alto tre metri.

La creatura si avvicinò all'uomo che stava strisciando, e sollevò un piede sopra il suo corpo. *Stamp!* Il piede calò sulla testa del cowboy una, due, tre volte. Cervello e sangue schizzarono dal cranio frantumato.

«Basta così?» chiese la voce profonda.

«Hai fatto un bel lavoro» disse la voce da pipistrello. «Raccoglilo. E

prendi anche la bambina.»

La creatura strappò letteralmente la piccola dalle braccia della madre.

Abito Sportivo, in preda al panico, cercò di fuggire dal cancello aperto.

La guardia lo prese e lo ricacciò in gabbia facendolo volare sopra le sbarre.

Con il corpo di Cowboy sotto il braccio sinistro, e con la bambina nella mano destra, la creatura si avviò verso l'uscita. A terra c'era il corpo in convulsioni di Abito Sportivo. La creatura fece l'atto di scavalcare il commerciante, ma la voce di pipistrello si mise a strillare per farle cambiare idea. Il mostro sollevò il piede enorme e lo fece ricadere. La testa del disgraziato si ridusse in poltiglia. A questo punto il mostro raccolse il corpo da terra e lo mise senza difficoltà sotto il braccio che stringeva il corpo di Cowboy.

Con i due corpi sotto il braccio, e con la piccola Agatha in mano, la creatura uscì dal cancello. Lo sceriffo e la guardia si misero sull'attenti, e salu-tarono. In risposta, la creatura fece un cenno con le due teste.

Con passo pesante la creatura attraversò la caverna e scomparve nella galleria.

Senza dire una parola, senza neanche guardare dov'era scomparsa la creatura, lo sceriffo si avviò tranquillamente verso l'ascensore. Ancora una volta

sentirono il ronzio dei motori elettrici che trascinavano la cabina verso l'alto.

La guardia chiuse il cancello, dondolò sui piedi, e rimase immobile.

Nella gabbia non rimasero che silenzio... e orrore.

«Vi conviene prendermi per mano e lasciarvi guidare» disse Amelia Brocknor. «Tastando le pareti riesco a trovare la strada al buio. Conosco tutti i pozzi.»

Stringendo la mano di Amelia Brocknor, Valthor si sentì come un bambino che si lascia guidare nella notte da una buona fata che gli è venuta miracolosamente in aiuto. Ma non era certo di potersi fidare di quella fata particolare. In quel momento era una donna, umana, che voleva essergli di aiuto. Ma le avevano fatto qualcosa... non riusciva a immaginare cosa...

che, come diceva lei, poteva trasformarla in un oggetto. Chi schiacciava il pulsante che la faceva diventare oggetto? Com'era quando si trasformava in quel modo? Sempre correndo, lei gli fece percorrere gallerie che sgocciolavano acqua dal soffitto. Quando perdeva il senso dell'orientamento accendeva una piccola pila. L'accendeva per un attimo, il tempo di capire dov'erano, poi riprendeva a correre alla massima velocità che Valthor si poteva permettere. Quando esitava, o perdeva l'equilibrio, lei lo tirava con impazienza per mano.

«Se Due-Teste vi prende, passerete un guaio» disse quando lo sentì nuovamente esitare.

«E se prende voi?»

«Cosa possono farmi che non abbiano già fatto?»

«Cosa volete dire?»

«Che mi hanno trasformata in un oggetto.»

«Che oggetto?»

«Non ho tempo per rispondere. E non sono sicura di saperlo. Quando si esce dalla vasca c'è qualcosa di cambiato.»

«Cosa?»

«Ecco... io...»

«Cercate di rispondere!»

«Be', quando si viene immersi nella vasca, una specie di olio verde cambia il sistema nervoso, cambia il cervello, cambia tutto quanto. Poi si viene introdotti in uno stanzino che diffonde radiazioni. All'uscita non si è più esseri umani, in niente, neanche nella memoria o nei ricordi più cari. Dopo la vasca e lo stanzino si possono vedere i Nark, si pensa come un Nark, e si prendono ordini da qualsiasi Nark. Si diventa soltanto, e totalmente, oggetti!»

«È il più perfetto lavaggio del cervello di cui abbia mai sentito parlare.

Cambia le strutture nervose fino al livello degli atomi.» Gli venne in mente Ed Smith, che era stato maggiore dei servizi di sicurezza fino al giorno in cui gli era capitato qualcosa. «Hanno fatto il trattamento anche a Smith?»

«Sì» disse Amelia.

«E anche a voi?»

«Sì.»

«Cosa...» Valthor esitò a fare la domanda. Poi la voglia di sapere fu più forte di lui, e le parole gli uscirono dalla bocca quasi senza volere. «Cos'è un Nark?»

Avevano smesso di correre, e stavano riprendendo fiato. Nel buio Amelia Brocknor era per Valthor soltanto una mano sudata che stringeva una mano sudata, e il suono di un respiro affannoso.

«Non li potete vedere fin quando non si è passati attraverso il bagno e le radiazioni.» Nel parlare di queste cose la voce le si era velata di spavento.

«Anche a questo punto sono difficili da vedere. Il massimo che potete vedere, anche dopo il trattamento, sono delle linee di luce in movimento. Un essere umano "normale", di tanto in tanto, li può intravvedere, con la coda

dell'occhio.»

«Se non si possono vedere, com'è possibile sapere che esistono?» chiese Valthor.

«Li si può percepire. Si ha una sensazione di vento freddo alla nuca.»

«Un vento freddo!»

«Sì.»

«Io ho avuto questa sensazione. L'ho anche in questo momento!» bisbigliò Valthor. «È...»

«No!» disse Amelia Brocknor con sicurezza. «Se ci fosse un Nark lo potrei vedere, anche in questa oscurità. Non tutte le sensazioni di freddo sono provocate dai Nark. A volte si ha paura, e i nervi mandano delle sensazioni di gelo alla nuca. Almeno, così dice mio padre.»

«Potete farmi uscire da questo posto?» chiese Valthor. «Potete riportar-mi a Golden Fleece?»

«Con un po' di fortuna vi posso riportare alla superficie, ma è inutile che torniate a Golden Fleece. Quelli che camminano per quelle strade non sono più esseri umani. Sono passati dal bagno, e sono diventati degli oggetti»

disse, e nella sua voce c'era paura e disprezzo.

«Allora portatemi soltanto all'uscita. Troverò il modo di allontanarmi da queste montagne.»

«Per fare cosa?» All'improvviso la voce della ragazza si fece ansiosa.

«Signore, sapete forse come mettere fine all'orrore che si annida tra queste montagne? Se potete...»

«A Washington ho conoscenze nelle alte sfere del governo, e posso, con la scusa delle manovre, disporre l'invio di una divisione di paracadutisti tra

queste montagne, così il pubblico non saprà cosa veramente succede...»

Valthor cercò di trovare la soluzione. Non sapeva tutto, e non sapeva i *perché* e i *come.* Forse non li avrebbe mai saputi, ma sentiva la forte necessità di agire. Era il classico caso in cui era necessario sparare prima, e fare domande dopo.

«Si possono lanciare dei paracadutisti perfettamente equipaggiati. Possono entrare nelle gallerie...»

«E li potete anche perdere» concluse la ragazza. «Anche Ed Smith, quando si è reso conto della situazione, ha pensato a una cosa del genere. È

stato prima che lo tuffassero nella vasca per venire trasformato in...» La voce si perse soffocata. «Anche Ed, prima che lo tuffassero nella vasca, riusciva a farmi tornare umana, a farmi tornare donna. E parlavamo.»

«Perché dovremmo perdere i paracadutisti?»

«Signore, in queste montagne ci sono migliaia di chilometri di pozzi e gallerie. I vecchi cercatori d'oro hanno scavato da tutte le parti. I piccoli minatori che avete visto al lavoro hanno scavato nuove gallerie, e ne hanno estese altre. Lì sotto c'è una vera e propria città.» Valthor capì che indicava verso sinistra perché sentì la mano di lei sfiorare la sua giacca. «Sotto queste montagne potreste perdere migliaia di soldati. Crolleranno le volte delle gallerie, perché hanno collocato cariche esplosive in diversi punti di questa rete sotterranea. I soldati che tentassero di penetrare in questo labi-rinto potrebbero venirsi a trovare con la strada sbarrata davanti e dietro.

Poi ci sono altre armi...»

«Compresa quella che fa un ronzio simile a quello del calabrone?»

«Sì. Credetemi, gli Stati Uniti non hanno forze sufficienti per snidare i Nark da qui.»

«Stavo anche pensando che si potrebbe pompare dei gas velenosi nelle

gallerie e nei pozzi...» disse Valthor, con un tono che voleva quasi scusare le sue parole.

«Come possono i gas uccidere i Nark?» disse Amelia Brocknor con tono di scherno. «Signore, i Nark non respirano aria. Come non la respirano i Due-Teste, e i piccoli minatori robot. Potrebbe il gas uccidere me e mio padre? Sono sicura che tutt'e due lo vorremmo sperare!»

La voce della ragazza si velò di una profonda amarezza.

«Naturalmente mio padre vorrebbe morire, se fosse umano. Signore...»

Dal profondo della depressione venne improvvisamente a galla la speranza. «Signore, la vostra sola presenza mi ha fatta tornare umana. Se vi portassi da mio padre ..»

«Come ho fatto?» chiese Valthor.

«È qualcosa che c'è in voi. No, non è il sesso... anche se il sesso può avere a che fare qualcosa... ma non è la cosa più importante. È qualcosa di intangibile che vi circonda...»

«Il mio campo?»

«Non so cosa sia il "campo".»

«Sono le linee di forza attorno a un magnete o a un filo percorso dalla corrente elettrica» disse Valthor. «Il corpo umano, ogni essere vivente, ha un campo del genere.»

«Come i Nark!» disse Amelia a un tratto. «Loro sono dei semplici campi senza corpo.»

«Potrebbe essere. Ma...»

«Il vostro campo mi ha attirata. E sono tornata umana. Pensavo che se vi portassi da mio padre, e se voi produceste lo stesso effetto su di lui...»

«Sul maggiore Ed Smith non ho ottenuto nessuna reazione» disse Valthor.

«Ed, prima di essere mandato da voi, è stato sottoposto al trattamento»

disse la ragazza. «Papà invece non è più entrato nella vasca da diversi me-si.»

Gli parve che la ragazza si fosse messa a meditare; poi la sentì girarsi verso di lui.

«Signore, avete molto coraggio? E intendo proprio molto.»

«Non so» disse Valthor, imbarazzato. «Finora ne ho sempre avuto abbastanza per andare dove dovevo. Ma possono venire dei momenti in cui il coraggio può venire meno.»

«Se parlate in questo modo, io penso di potervi portare dove voi dovete andare.»

«E dove dovrei andare?»

«Vi voglio portare dove ci sono gli oggetti che una volta erano esseri umani, gli oggetti metallici che hanno due teste, e i piccoli minatori come quelli che avete visto lavorare nella miniera... e dove i Nark sono tanto numerosi da sentire il vento freddo soffiare di continuo alla nuca» disse Amelia Brocknor. «Vi voglio portare a vedere il grande nido dei Nark. do-ve si sta generando l'inferno... basta che abbiate il coraggio di seguirmi.»

Rimase in silenzio ad aspettare la risposta.

«Sembra che vogliate portarmi proprio dove voglio andare.»

«Avete veramente deciso di venire?»

«Ho forse la possibilità di fare qualche altra scelta?» chiese Valthor.

«Sono perso nella vecchia miniera. Se voi ve ne andate, io non riuscirò mai a trovare la strada per uscire.»

«Io non voglio che veniate perché non avete altra scelta. Volete venire *veramente*?»

«Sì.»

«Bene.» La voce della ragazza divenne improvvisamente eccitata. «Seguitemi. Vi devo portare in un posto dove vi possa dipingere la pelle di verde, per far sembrare che siate stato immerso nell'olio. In questo modo nessuno baderà a voi. Poi, se abbiamo fortuna, vi porterò da mio padre, e se il vostro campo è forte a sufficienza da farlo rientrare nella dimensione umana...» S'interruppe, e venne scossa da un brivido.

«E se dovessi fallire?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «In questo caso sarà il fallimento di un altro tentativo per sconfiggere i Nark.»

Non disse quello che sarebbe successo a Valthor. E lui non fece domande. Andò invece alla ricerca del silenzio della sua mente. E lo trovò, calmo, grave... ma totalmente disinteressato di Valthor e di quello che gli poteva capitare. In quel momento il silenzio sembrava appartenere al cosmo e alla galassia. Il destino di un uomo, o di un pianeta, o di un sistema solare, non lo interessava.

Amelia gli diede uno strattone. Ripresero a correre.

Keth Evan si appoggiò alla parete di roccia in fondo alla gabbia e volle fingere di non avere stomaco, cuore, e anima sconvolti. Tentò di cancellare dalla memoria il ricordo della scena appena vista... ma non ci riuscì. Lo sguardo gli tornava dove c'era la macchia rosso-grigiastra del cervello di Cowboy. E davanti al cancello vedeva il punto in cui il mostro aveva schiacciato la testa di Abito Sportivo. Quest'ultimo non aveva schizzato tanto sangue quanto Cowboy. Non avrebbe mai dimenticato il mostro zoppicante che si allontanava con i due corpi sotto un braccio e la bambina in una mano.

Mishi gli sedeva accanto. Si teneva la faccia nascosta tra le mani, e sembrava aver perso ogni velleità. All'improvviso si girò verso Keth.

«Ho cercato di interrogare questo fatto» disse.

«Non lo sapevo» disse Keth, allarmato. «Non dovreste interrogare quando vi trovate in un posto simile... e nello stato in cui vi trovate.»

«Lo so. Comunque ho tentato. Quando ho intravvisto qualcosa, forse il futuro, ho provato paura e orrore. Paura, odio, orrore, non hanno futuro.

Soltanto l'amore ha un futuro.»

«Lo so» disse Keth. «Per interrogare il futuro in un posto simile ci vuole molto amore.» Parlò con amarezza e con la voce rotta. Dalla galleria in cui era scomparsa la creatura giunse il grido di una bambina.

«Come può parlare?» disse Mishi sottovoce. «Era morta.»

«Forse è qualche altro bambino...» disse Keth, poi si alzò di scatto, raggiunse la cascata, e vomitò. Basette lo raggiunse per fare altrettanto.

«Prima di venire qui non credevo all'inferno» disse Basette, poi un nuovo urto di vomito gli impedì di continuare. Quando si fu nuovamente ripreso indicò la guardia davanti al cancello. «Cos'è?» chiese, quindi puntò il dito verso la galleria in cui era scomparso il mostro. «Cosa fanno là dentro?»

«Ne so quanto voi» disse Keth.

«Non possiamo fare niente?»

«Se sapessi cosa fare, lo farei.»

«Quei cervelli schizzati dalla testa di due uomini...» s'interruppe, per vomitare di nuovo.

Keth tornò a sedere accanto a Mishi. Lei gli appoggiò una mano sul ginocchio e gli domandò se si sentiva meglio.

«Sono vivo, respiro, non ho malanni fisici, ma non posso dire di stare bene. Quando quel mostro ha preso la bambina, in me è morto qualcosa.»

Da lontano giunse un rumore di ruote. Poi comparve una creatura a due teste che spingeva un carrello. Venne a fermarsi vicino alle sbarre, lanciò nella gabbia qualcosa che somigliava a pagnotte di pane, e si allontanò.

Cercatore d'Oro andò di corsa a prenderne una, e si rannicchiò in un angolo per mangiarla. Alcuni fecero altrettanto, ma la maggior parte dei prigionieri rimasero seduti a guardare nel vuoto.

«Io» disse Keth «penso che se fossimo qui da parecchio tempo, e se fossimo affamati, mangeremmo qualsiasi cosa. Comunque, gli animali dello zoo vengono trattati meglio.»

«Forse pensano che siamo esseri inferiori agli animali» disse Mishi.

«Forse un giorno porteranno qualche esemplare di noi negli zoo, per farci vedere ai loro figli.»

«Uh!» fece Keth.

«Quello che mi fa rabbia è che gli altri, quelli fuori, i "normali", non vorranno mai credere all'esistenza di mostri simili... Quanto tempo hanno impiegato per accettare la realtà dei dischi volanti?»

«Troppo» disse Keth. Andò a prendere due pagnotte, e ne porse una a Mishi.

«Keth Evan, pensate che abbia voglia di mangiare?»

«Avete ragione» disse lui. Lanciò le pagnotte al centro della gabbia, e si appoggiò alla parete della caverna per chiudere gli occhi e cercare di convincersi che quel posto non esisteva. Ma l'aria malsana che gli riempiva i polmoni a ogni respiro gli ricordava dov'era. La prima parte della sua mente ripiegò all'interno per cercare un posto in cui non esistessero puzze simili. La seconda parte si chiese con amarezza se un posto simile potesse dav-vero esistere.

Nella nostra storia siamo già sfuggiti alle puzze disse la seconda parte della mente. *Siamo sfuggiti, ma per trovare puzze peggiori da altre parti.*

Ma questo è il puzzo peggiore che sia mai esistito disse la prima parte della mente. *Non posso respirare a lungo quest'aria... senza morire.*

Prova disse la seconda parte. *Ti sorprenderà scoprire quanto a lungo puoi resistere.*

Ma se non posso vivere qui...

Allora muori su questa testa di ponte disse la seconda parte della mente.

Altri lo stanno facendo.

Sarebbe la mia fine disse la prima parte.

Sei forse diverso dagli altri della tua specie? chiese la seconda parte.

Si! Io sono qualcosa di speciale! Sono un individuo!

Keth ebbe l'impressione che la seconda parte della mente rabbrividisse.

Poi si sentì calmissimo.

La morte non è molto importante gli parve di sentir dire dalla seconda parte

della mente. *È quasi tanto importante quanto un inciso nel mezzo di una frase. Noi siamo già morti molte volte in passato. In battaglia, nelle inondazioni, negli uragani, negli affondamenti delle lunghe navi che usavano per attraversare il Mare Medio, per colpi di lancia e per le frecce, per colpi di spada, per malattie e carestie, per attacchi cardiaci e per disperazione...*

«C... cosa?» balbettò Keth. Era terribilmente stanco. Era affaticato nel corpo e nella mente, stanco di emozioni. Scivolò nel sonno, poi si volle svegliare, perché il sonno era un incubo spaventoso quanto il fetore e la realtà di quella vecchia miniera. Perché? Nell'aprire gli occhi vide lo sceriffo che portava in gabbia altre due vittime. Erano un uomo con la barba, e una donna curva e terrorizzata alle soglie dell'isteria. Keth rimase a guardare inebetito la guardia che apriva il cancello, e lo sceriffo che spingeva nella gabbia i prigionieri. Poi la stanchezza lo fece ripiombare nel sonno.

Questa volta venne svegliato dal pesante rumore dei passi che si stavano avvicinando. Aprì gli occhi, e vide il mostro a due teste uscire dalla galleria. Alla sua destra c'era Cowboy, e alla sinistra Abito Sportivo. Davanti a loro sgambettava felice la piccola Agatha.

L'uomo della prateria, il commerciante di Denver e la bambina camminavano tranquilli, come se non fosse loro successo niente.

La guardia si mise sull'attenti e fece il saluto, poi si girò per aprire il cancello. Cowboy, Abito Sportivo e Agatha rientrarono in gabbia, calmi, come se avessero fatto ingresso a casa loro. La creatura a due teste li seguì.

Questa volta non ci furono discussioni fra le due teste. Avanzando rapido il mostro afferrò Cercatore d'Oro. Si mise l'uomo urlante sotto il braccio e si avviò al cancello. Lungo la strada prese anche la donna.

Clang! fece il cancello richiuso dalla guardia.

Thump, thump, thump, fecero i piedi del mostro che si avviava verso la galleria dalla quale era uscito.

La madre di Agatha corse incontro alla piccola, la sollevò da terra, e se la

strinse fra le braccia. Cowboy e Abito Sportivo rimasero immobili a guardare i prigionieri. L'unico rumore che si sentiva nella gabbia era quello dei singhiozzi della madre di Agatha. Cowboy tossicchiò per schiarirsi la gola.

«Io ero malato» disse «e mi hanno guarito.»

«Questo è il giorno che tutta l'umanità aspettava» disse Abito Sportivo.

La sua voce era profonda e somigliava a quella di un prete che impartisce la benedizione.

«Questo è il giorno in cui vorrei essere morta!» bisbigliò Mishi a Keth.

«Per una volta tanto sono d'accordo con voi» disse Keth. «Anch'io vorrei essere morto. Uomini morti vengono portati via. Uomini vivi ritornano per raccontare delle banalità.» Ebbe un nuovo urto di vomito, ma ormai il suo stomaco era vuoto. «Guardate quella madre come stringe la figlia!»

«Quella bambina era morta.»

«Erano morti anche il commerciante e il cowboy.»

«Cosa possono avergli fatto? Li hanno veramente curati?»

«Si può rimettere il sangue e il cervello in un cranio fracassato?» disse Keth. «I medici umani non sanno farlo. Gli organi che possono trapiantare sono il cuore, il fegato...»

«Forse hanno preso il cervello di qualcun altro...»

«Quella bambina è morta per una scarica elettrica! Possono averle cambiato tutto il sistema nervoso? State calma. Guardate il padre e la madre...»

«Però, se hanno curato quelle tre persone...»

«C'è qualcos'altro oltre al fatto di essere curati. E, comunque, ricordate anzitutto chi ha causato il danno!»

La donna si stava tenendo la bimba di fronte, come per assaporare tutta la gioia di vederla scampata alla morte. Il padre l'accarezzava, e cercava di toglierla dalle braccia della madre. La bimba sorrideva stringendo in mano un giocattolo che le avevano regalato.

«Questa è la nostra Agatha, Sam!» disse la madre. Poi, quasi per evitare una discussione, riprese a parlare quasi con tono di sfida. «Non dire che non lo è. Questa è la mia bambina. Io... io pensavo che fosse morta.» La donna si strinse piangendo la piccola al petto. Il padre si rese vagamente conto di dove si trovavano e di cosa era successo.

«È una trappola» disse. «Le cose non sono quelle che sembrano. Agatha!» La sua voce si fece frenetica. «Aggie, cara, cosa ti hanno fatto là in fondo?» disse, indicando l'ingresso della galleria.

«Mi hanno guarita, papà. E mi hanno dato questo» disse sollevando il giocattolo che stringeva in mano. Era una piccola bambola del tipo di quelle che chiudono gli occhi e dicono *mamma.* «Mettimi giù, mamma.» Libera dalla stretta della madre, la piccola mise la bambola a terra. Per un attimo dondolò sui due piedi, poi cominciò a camminare. La bambola avanzò di qualche metro, poi si girò, e fece ritorno sui suoi passi. La bambina si mise a ballare di gioia.

«Aggie, ricordi cosa ti è successo?» chiese il padre. «Ricordi che hai da-to un calcio alle sbarre?»

«No. Non lo ricordo.»

«Vedi quella creatura ferma davanti al cancello?» chiese ancora il padre.

«Sam, cosa vuoi fare?» disse la madre per interromperlo. «Aggie ha ricevuto una scossa. Forse non è ancora perfettamente in sé, ma sta bene.»

«Dici così perché non vuoi credere alla verità» disse il padre.

Le fece notare ancora una volta la guardia davanti al cancello, e quando le chiese se l'avesse mai vista la piccola si mise a battere felice le mani.

«È uno dei miei amici» disse.

Il padre si strinse la bambina fra le braccia, e lo fece con un gesto rabbiosamente possessivo. Stringendo la piccola si guardò attorno, come per sfidare il mondo a dire che c'era qualcosa di strano in sua figlia.

Cowboy si schiarì ancora la voce, e indicò la bambina.

«Sarà così per tutti quelli che si faranno male in futuro» disse. «I nostri amici ci verranno a prendere... e ci guariranno.» Indicò la guardia al cancello, poi la galleria in fondo alla caverna.

«Amen!» disse Abito Sportivo.

«Keth...» disse Mishi, «se quel mostro a due teste andasse in un ospedale, se prendesse un malato gravissimo di cancro e lo portasse qui, se lo guarisse come ha fatto con quella bambina, con quel cowboy, con quel commerciante, e se la notizia si diffondesse tra tutti i malati di cancro...

quello che voglio dire è...»

«Quello che volete dire è che da ogni angolo degli Stati Uniti, da tutto il mondo, i malati di cancro verrebbero qui a farsi curare... e neanche i soldati con le baionette in canna li potrebbero fermare» disse Keth.

«Come potrebbe diffondersi questa notizia?»

«Basterebbe che i turisti che arrivano a Golden Fleece in elicottero ve-nissero portati qua sotto e curati di qualsiasi disturbo che possono avere.

Al loro ritorno a casa passerebbero parola ai loro amici malati.»

«Potrebbe andare così» disse Mishi. «Ma poi interverrebbero quelli dell'Associazione Medica Americana...»

«...e verrebbero sottoposti al trattamento dei Due-Teste. Dopodiché se ne andrebbero per approvare e fare approvare il tutto» disse Keth.

«Questo potrebbe anche non essere il solo centro di trattamento» disse Mishi. «Potrebbero esserci dei centri sotto Chicago, New York, e altre città.»

«Se non ci sono ancora, ci saranno presto» disse Keth. «Non impieghe-ranno molto a conquistare una salda posizione. Dieci, quindici anni al massimo. Ascoltate...»

Stava parlando Abito Sportivo.

«Se qualcuno di questa Terra si ammala, i nostri amici trasformeranno il malato in un uomo sano. Guarire i malati, arricchire i poveri, fare del bene a tutti... questo è il loro programma per la nuova epoca.»

Abito Sportivo parlava come un profeta che predice l'arrivo dell'Età d'o-ro per la razza umana.

«E alla fine del programma, la razza umana sarà sollevata dal suo pos-sesso del pianeta Terra» disse Keth. Rimase un attimo in silenzio, poi riprese a parlare con molta più amarezza. «Io penso che in queste vecchie miniere c'è qualcosa che avrebbe dovuto calpestargli tutte e due le teste.»

«Chi dovrebbe calpestare e a chi?» chiese Mishi. Girò gli occhi verso il padre di Agatha. L'uomo si era ripreso e si stava dirigendo verso la moglie e la figlia. Quando fu loro vicino, tese le braccia, e la bambina si agitò per andare verso il padre. La donna strinse la figlia con forza.

«Lasciala stare, Sam» disse con apprensione.

«La voglio tenere un po' in braccio» disse il padre. «Come puoi pensare che io voglia fare del male a mia figlia?»

«Ecco...»

Tolse la piccola dalle braccia della madre. La bambina lo abbracciò, poi volle fargli vedere il nuovo giocattolo. Il padre rimase a guardare, poi ba-ciò prima la figlia, e poi la moglie.

«Sta' vicino alla mamma» disse, quindi fece un cenno di saluto alla sua piccola famiglia, e andò verso le sbarre. Le afferrò con tutt'e due le mani.

Scintille elettriche sprizzarono dalle sbarre e gli risalirono lungo il braccio. Il corpo fu scosso da violente convulsioni, poi cadde a terra e rimase immobile.

«Guarda, il papà brucia!» disse la bambina con gioia. Sarebbe corsa vicino al padre, ma la donna la tenne stretta. Si allontanò stringendo la bambina tra le braccia, e mentre passava loro accanto, Mishi riuscì finalmente a vedere bene la bambola.

Aveva due teste.

«Così quelle sarebbero le bambole con cui giocheranno le bambine del futuro.»

«Ho visto. E anche lui l'ha vista» disse Keth indicando il corpo dell'uo-mo disteso a terra. «Unita a tutto il resto, la vista di quella bambola lo ha portato al suicidio.»

Cowboy indicò il corpo del suicida.

«Non ha di che preoccuparsi. I nostri amici lo rimetteranno a nuovo.»

«È vero!» disse Abito Sportivo. «Per gli esseri umani è la fine della morte!»

Per gli esseri umani è l'inizio del regno dell'inferno sulla Terra pensò Keth Evan. Per quanto non contenesse niente, il suo stomaco ebbe una nuova contrazione. Si andò a sedere accanto alla cascata. Per un attimo considerò la folle soluzione di tuffarsi nel pozzo e lasciarsi portar via dalle acque. Scacciò il pensiero. Se l'avesse fatto, Mishi poteva lasciarsi tentare dalla voglia di seguirlo.

Quando gli urti di vomito cessarono si alzò da terra per prendere dell'acqua tra le mani e rinfrescarsi la faccia. Mentre guardava il getto dell'acqua che scaturiva dalla parete si trovò a spalancare gli occhi sorpreso alla vista di quello che c'era dietro la cascata.

Vedeva degli occhi. Poco a poco si rese conto che si trattava di una piccola creatura, simile ai piccoli minatori che aveva visto uscire dall'edificio in alluminio.

Si accorse anche che gli stava facendo dei cenni.

Pensando di avere delle allucinazioni raggiunse Mishi di corsa, e la pregò di andare a controllare a sua volta, per essere certo che anche lei vedesse la stessa cosa.

11

Seguendo Amelia Brocknor nelle gallerie buie, John Valthor si sentì nascere internamente lo stesso tipo di eccitazione che aveva provato da studente prima del calcio d'inizio di una partita di rugby, quando giocava co-me ala nella squadra dell'università. L'eccitamento era un misto di sensazioni dovute a diversi motivi. Dal senso di velocità mentre correva con la palla sotto il braccio, al pensiero dell'imminente scontro che avrebbe avuto col difensore che sarebbe venuto a fermarlo. Era l'eccitazione che prova ogni uomo quando si addentra in una zona sconosciuta e pericolosa, il tipo di eccitamento che sale dai profondi pozzi dei ricordi più antichi, mai nascosti e mai persi nella mente inconscia della razza umana. Anche se risalivano raramente alla superficie, in John Valthor, come in tutti gli uomini, c'erano ricordi di tempi lontani, di prima che gli uomini diventassero numeri su un calcolatore, di quando l'essere umano aveva cacciato grandi animali per sopravvivere e aveva attraversato fiumi pericolosi e immense foreste. Valthor, nei suoi sogni, aveva a volte incontrato quelle creature. E

lui considerava quei sogni come ricordi di tempi in cui la vita era stata più semplice, senza peraltro essere meno interessante.

In lui stava sorgendo anche l'eccitazione che gli veniva con quei sogni.

Amelia rallentò il passo e accese la pila per illuminare la roccia. Nella parete davanti a loro c'era un'apertura buia in cui penzolavano alcuni cavi metallici. Amelia premette un pulsante sull'orlo dell'apertura. Si sentì il ronzio di un motore, e i cavi cominciarono a muoversi. Poi nell'apertura venne a fermarsi una rudimentale gabbia di ascensore.

«Sono gli ascensori che usavano i minatori di un tempo» disse Amelia.

«Noi abbiamo cambiato i cavi e i motori.» Entrò nella gabbia dell'ascensore, e Valthor la seguì. Dentro, la ragazza schiacciò un pulsante, e la gabbia cominciò a scendere. Quando si fermò, Valthor si vide davanti un lungo corridoio illuminato da una fila di luci.

«Presto, adesso» disse Amelia. Lungo la parete del corridoio c'era una fila di stanze aperte. Lei lo fece entrare in una delle stanze e lo portò nell'angolo più

lontano, dietro una catasta di casse indirizzate alla *Brocknor Corporation.* Qui lei gli disse di spogliarsi, e si mise a frugare tra le scatole che si trovavano su uno scaffale. Valthor si tolse gli abiti, e rimase in mutande.

«Tutto» disse la ragazza.

«Ma...»

«Cos'è più importante, la vostra moralità, o la vita?»

«Nessuno mi ha mai dato del moralista» disse Valthor, e si tolse le mutande. Lei prese un pennello e cominciò a tingergli il corpo con una tintura verde. «Questo è il colore che ha la pelle di Smith» disse Valthor, e improvvisamente si rese conto di cosa potesse significare quella tintura verde sulla sua pelle. Si alzò di scatto, facendo quasi cadere la ragazza che gli stava dipingendo il corpo.

«Non è la sostanza che c'è nella vasca» disse lei rapidamente, intuendo il sospetto che doveva essergli nato. «State tranquillo! Non vi voglio trarre in inganno.»

«Vi conviene» disse lui.

Quando fu soddisfatta del lavoro di pittura sulla pelle, dopo avergli colo-rato anche le palpebre, l'interno degli orecchi e le labbra, la ragazza gli disse di rivestirsi.

«Ricordate Ed... Ed Smith?» chiese alla fine.

Lui fece di sì.

«Ricordate come parlava e come camminava?»

«Ecco...»

«Voglio che camminiate e parliate come Ed Smith. Dove dobbiamo andare ci sono molti robot a due teste. Li dovete ignorare completamente, a meno che uno di loro non vi rivolga la parola. In questo caso dovrete pre-stargli la

massima attenzione e dire rapidamente *Sì, maestro.* »

«Sì. maestro» disse Valthor per prova.

«Questo è tutto ciò che dovrete dire fintanto che vi trovate in queste miniere, sempre nel caso che un robot vi rivolga la parola. Comunque sono convinta che non vi noteranno neanche. Considerano gli esseri umani delle creature inferiori, quasi come noi consideriamo i topi e gli scarafaggi.»

«Lo ricorderò.»

«Vi porterò da mio padre» disse Amelia Brocknor. «La sua faccia ha la stessa tinta verde che avete voi, e probabilmente non vi noterà. Io cercherò di farvi andare vicino, nella speranza che le forti radiazioni umane che e-manano da voi lo facciano ritornare uomo... come sono tornata donna io.»

Fece un lieve sorriso, poi tornò seria. «Se vi sentite un vento freddo alla nuca, non fate altro che guardarmi. Io cercherò di attirare l'attenzione del Nark e di allontanarlo da voi.»

Guardò Valthor, controllando che tutto andasse bene.

«E non dovete mai dimostrare sorpresa» disse ancora. «Qualsiasi cosa capiti, non vi sorprendete mai. Il tipo di cosa che dovreste essere non ha emozioni, e non può mostrare confusione o perplessità.»

«Sì, maestra» disse Valthor. Lei sorrise, ed ebbe un'espressione che la fece diventare più calda e più bella.

«Devo avere un nome?» domandò Valthor.

«Sì. È *Hey!* o *Hey, tu!* o *Stupido!* o qualsiasi altro con cui il Due-Teste decidesse di chiamarvi.»

«E se mi chiama un Nark?»

«Non vi chiameranno. Se dovessero avere dei sospetti manderebbero un Due-Teste a eliminarvi. O un altro oggetto come me a prendervi in trappola.

Venite. È ora di muoverci.»

Uscì dal grande magazzino. Valthor la seguì senza esitazione. Una fila di piccoli minatori con picconi o pale in spalla passò loro accanto. Il corridoio era largo, e non diedero nessun intralcio ai piccoli robot. Poco più avanti incontrarono un Due-Teste che avanzava zoppicando verso di loro. Immediatamente Amelia Brocknor e John Valthor si misero a camminare come due creature prive di mente. Il mostro passò loro accanto rapidissimo, senza neanche notare la loro esistenza. Le due teste stavano parlando tra loro, e Valthor immaginò che quelle discussioni non dovessero mai avere fine.

Cercò di guardarlo il più attentamente possibile, ma, per quanto poteva stabilire, non si trattava del mostro che gli aveva dato la caccia quando lui e il maggiore Smith erano entrati nella vecchia miniera. Non gli sembrava armato ma, ricordando l'elicottero che aveva visto precipitare dal cielo, ca-pì che non sarebbe stato in grado di riconoscere l'arma che aveva usato. In quel momento si accorse che Amelia gli stava bisbigliando qualcosa.

«Hey, state guardando!» La sua voce tradiva una tremenda tensione ner-vosa.

«Ma non mi ha neanche notato...»

«Chi ve lo dice? Poi, se questo non vi ha notato, il prossimo può farlo.

Non è il momento di mettersi a guardare. Statemi vicino, e fate quello che vi dico.»

«Sì, maestra» disse Valthor con voce sottomessa.

Passarono davanti a un grande montacarichi carico di grosse casse. Alcuni piccoli minatori le stavano scaricando, e un Due-Teste sorvegliava il loro lavoro. Nessuno li notò. Quando furono fuori della visuale, Valthor azzardò qualche domanda sul contenuto delle casse.

«La *Brocknor Corporation* compra parecchio materiale. Pompe, motori, apparecchiature elettriche che vengono portati qui in elicottero.»

«Come paga?»

«Ha una forte sovvenzione governativa» disse Amelia.

«Per quale motivo?»

«Voi avete visto i piccoli minatori robot. Sono stati presentati agli alti incaricati del governo, e la sovvenzione è stata concessa per il loro ulterio-re sviluppo.»

«Capisco» disse Valthor. «A volte mi domando se il governo sa veramente cosa finanzia. Comunque, adesso non ha nessuna importanza. Smith mi ha parlato di un elicottero carico di turisti fatto precipitare da una creatura a due teste...»

«Ne ho sentito parlare anch'io. Era scappato un prigioniero, e un Due-Teste gli stava dando la caccia. Il prigioniero è uscito dalla miniera proprio nel momento in cui stava atterrando l'elicottero. Non so se il Due-Teste l'ha colpito per sbaglio nel tentativo di fermare il prigioniero, o se si è spaventato alla vista dell'elicottero e ha deciso di eliminare gli eventuali testimoni. I robot a due teste litigano sempre. La testa davanti contro quella di dietro.»

«Poco prima di entrare nella galleria ho visto colpire un altro elicottero»

disse Valthor.

«Non ne so niente. Nelle loro discussioni, i Due-Teste arrivano a volte a decisioni pazzesche.»

«Non mi sembrano molto efficienti.»

«Non lo sono» disse Amelia Brocknor. «E non dovevano neanche esserlo. Papà ha studiato e costruito il primo modello tornando umano, e dopo essersi accorto di cosa gli avevano fatto e gli facevano fare. Voleva che ci fosse una protesta contro l'intero programma. Voleva che gli ispettori del governo li vedessero, che facessero rapporto, e che facessero in modo di troncargli il finanziamento.»

«Bene. Allora ci sono volte in cui vostro padre torna umano e cerca di combattere per la sua razza.»

«Sì, certo. Però adesso i Nark lo sorvegliano attentamente, e quando sospettano che sia tornato umano, lo rimandano subito nella vasca.»

«Immagino che gli ispettori non abbiano mai visto il modello di robot a due teste.»

«Esatto. I Nark hanno ripreso il controllo, e li hanno tenuti nascosti. I modelli a due teste hanno le due teste in continuo disaccordo, quindi nessuna delle due può mai rivoltarsi contro i Nark. Poi sono spaventosamente forti. I Nark li usano per diversi scopi.»

«Capisco» disse Valthor. Mentre camminavano lungo il corridoio, lui cercò di mettere insieme tutti i frammenti dell'enigma. Era evidente che sulla Terra erano arrivati, non sapeva ancora dove, quegli esseri che la ragazza chiamava Nark. e che in un modo o nell'altro erano riusciti a stabilire una testa di ponte tra quelle montagne del Colorado. Era anche ovvio che avevano studiato i robot perché facessero i lavori, in modo da essere liberi di consolidare la testa di ponte che avevano conquistata.

Sentì un vento freddo alla nuca. Smise di fare domande e guardò fisso Amelia Brocknor. Lei si accorse del silenzio, e girò la testa. Vedendo che Valthor la stava fissando allungò il passo.

«Hey!» disse con voce stridula «muovetevi!»

Raggiunsero un altro ascensore. La gabbia era ferma al piano, e la ragazza diede a Valthor una spinta violenta per farlo entrare. Poi premette il pulsante per la discesa, e con la coda dell'occhio continuò a osservare il compagno.

«Se n'è andato» bisbigliò Valthor. «Non ci ha più seguiti dal corridoio.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Comunque ricordate che dove andiamo ce ne sono tanti altri, talmente tanti

da non poterli contare. Adesso cominciano a prolificare, e aumentano di numero giorno per giorno.»

«Possono fare del male fisico a un essere umano?»

«Possono mandare un Due-Teste a calpestarvi sotto i suoi grossi piedi»

disse Amelia. «Possono fare anche altre cose.»

L'ascensore si fermò. La ragazza usci, e Valthor le tenne dietro, prestan-do la massima attenzione a non sorprendersi per quello che vedeva.

L'ascensore si era fermato su una piattaforma di pietra sollevata. Alla sua sinistra, su una serie di ripiani digradanti, c'erano apparecchiature elettroniche, controllate attentamente da piccoli minatori, robot a due teste e uomini con la faccia vagamente verde, uomini che erano stati umani e che erano diventati robot. C'erano anche molte donne. Indossavano gli stessi vestiti degli uomini, e avevano la faccia della stessa tinta verde. E c'erano perfino alcuni bambini.

A Valthor bastò un'occhiata per vedere tutto questo. Alla sua destra si alzavano altri ripiani di pietra; con altri apparecchi elettronici, simili a quelli dei piani inferiori, ma molto più perfezionati. A farli funzionare c'erano alcuni robot a due teste, e un solo umano, un uomo dai capelli bian-chissimi. Aveva la schiena leggermente piegata, e stava osservando lo spettacolo che si svolgeva sotto di lui.

Era uno spettacolo che fece quasi sobbalzare Valthor. Dietro le finestre di plastica c'era una città. Si stendeva per chilometri e chilometri in una grande caverna illuminata e riscaldata da un globo incandescente appeso alla volta. Si vedevano file e file di cose somiglianti ai favi delle api; tra questi favi c'erano centinaia, forse migliaia, di piccoli robot intenti alla manutenzione. Dozzine di robot a due teste controllavano le loro attività.

Sulla destra, sollevata da terra come un pallone frenato, c'era una sfera che l'occhio non avrebbe mai voluto vedere. Costretto a farlo, l'occhio avrebbe rilevato che era costituita solo di luce tangibile.

Sul pavimento della caverna c'era un'altra sfera, fatta di curve ondeg-gianti e di piani che roteavano. Passava attraverso tutta la gamma dei colori dell'arcobaleno. Nel roteare e ondeggiare sollevava un lungo dito di luce verso il globo che splendeva al soffitto. Sembrava assorbire energie e so-stanze dalla sfera. Di tanto in tanto ritirava il dito di luce in se stessa, ma dopo qualche secondo lo allungava di nuovo. Tra la sfera sul pavimento, e il globo appeso alla volta doveva esserci un reciproco scambio di luce e d'energia. Guardando, Valthor provò dolore agli occhi. Ebbe l'impressione che il guardare gli affaticasse i muscoli degli occhi. E capì che sia la sfera sia il globo non erano fatti dello spettro di luce che l'occhio umano perce-pisce normalmente, e che, per guardare, l'occhio doveva distorcersi fino a provocare dolore. Attorno alla sfera c'erano migliaia di piccole creature in-distinguibili che si tuffavano nella luce, mentre altre ne riemergevano. Migliaia di altre si bagnavano nel dito di luce che si allungava verso la sfera, seguendolo durante la salita, e tornando alla sfera quando scendeva.

Se la sfera di luce era difficile da vedere, le creature luminose lo erano ancora di più. Se la sfera feriva gli occhi, le creature producevano una sensazione simile alla tortura.

Valthor ebbe l'impressione che le creature stessero giocando nello scambio di energia che avveniva tra la sfera a terra e il globo sulla volta. Sembravano piccoli pesci volanti colorati in un mare di cristallo che si diver-tivano tra loro e con la luce.

I giochi erano incomprensibili come le stesse creature.

«Sono i Nark?» bisbigliò Valthor.

«Sì» disse Amelia. «Ma non guardateli!»

«Sì, maestra» disse Valthor.

Amelia girò a destra e cominciò a salire la scala che portava verso le macchine elettroniche più perfezionate, e verso l'uomo dai capelli bianchi che guardava dalle grandi finestre. Valthor capì, senza domandare, che quell'uomo aveva la faccia verdastra. Mentre saliva, Amelia non guardò il

padre né lui fece caso alla ragazza. Continuava a guardare la città, e sembrava che stesse sognando il futuro, quando sarebbero venuti i giorni migliori per la razza alla quale apparteneva.

Valthor si chiese a quale razza quell'uomo si sentisse di appartenere in quel momento. Agli Uomini... o ai piccoli demoni luminosi che giocavano tra loro nella grande città che si stendeva dietro i pannelli di plastica? Il colore verde della sua faccia gli faceva capire che non era più un uomo. Ma quando gli furono vicini, quando lui girò la testa per guardarli, lo sguardo interessato che gli illuminò gli occhi persi nel sogno fece capire che aveva sentito l'arrivo di qualcosa di nuovo. Fece anche capire che aveva ancora il potenziale per tornare umano.

Amelia non rivolse parola al padre. Si avvicinò all'apparecchio elettronico presso cui si trovava il vecchio, e a bassa voce cominciò a spiegare a Valthor come usare la macchina. Il Due-Teste che lavorava vicino guardò la ragazza, poi l'ignorò.

«Per loro sono soltanto una parte della macchina» bisbigliò. «Se mi fanno delle domande dirò che siete un uomo recentemente trasformato in robot umano, che siete esperto di elettronica, e che vi sto insegnando a usare gli apparecchi.»

«Sarò uno studente solerte» disse Valthor. Abbassò la testa, e rimase in ascolto di quello che diceva la sorprendente ragazza. A un certo momento sentì dei passi alle sue spalle. Girandosi lentamente... ormai aveva imparato bene a recitare la sua parte... si trovò Brocknor di fronte.

L'uomo aveva smesso di guardare la città in cui si agitavano i Nark, ed era venuto a osservare l'uomo portato dalla figlia.

La ragazza guardò il padre senza parlare. Gli fece un caldo sorriso, ma lo cancellò subito dalle labbra.

Valthor rimase con la testa leggermente abbassata e guardò l'uomo che gli stava di fronte. Gli occhi di Brocknor avevano il colore delle profondità dello spazio. Sembravano quelli di un mistico che vede oltre il tempo e lo spazio e,

nello stesso tempo, quelli del realista pratico che afferra problemi e soluzioni con un solo sguardo.

Quegli occhi studiarono Valthor. Guardò la figlia, poi, di colpo, girò di nuovo lo sguardo su Valthor. Alla fine gli prese una mano. Tra i due uomini passò una specie di carica elettrica. Brocknor fece un mezzo passo indietro, poi si guardò rapidamente in giro per vedere dove si trovava il robot a due teste più vicino. Tenne la mano di Valthor accanto alla sua e studiò per un istante l'intensità delle due tinte verdastre. Alla fine lasciò ricadere la mano, e guardò Valthor in faccia.

«In voi c'è qualcosa di diverso» disse.

«È appena uscito dalla vasca, e non è ancora molto sicuro di se stesso»

disse Amelia rapidamente. «Poi hanno messo in vasca una nuova qualità di olio radioattivo, ed è per questo che le tinte sono leggermente diverse.»

«Uhm» borbottò Brocknor. Alzò la mano destra per grattarsi la fronte.

Nel riabbassarla rimase un attimo a guardarsi le dita, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Una volta aveva la pelle bianca» disse. Guardò rapidamente sua figlia, e negli occhi gli si accese una luce nuova. «Cara...»

«Mi riconosci?» disse Amelia a bassa voce. Sulle labbra le era ricompar-so il sorriso.

«Sì.»

Avrebbe voluto dire di più, e la ragazza avrebbe voluto lanciarsi tra le braccia del padre, ma in quel momento lei si accorse che John Valthor la stava fissando bisbigliando qualcosa.

«Sento freddo alla nuca.»

Amelia guardò alle spalle di Valthor. Impallidì, e il sorriso le scomparve dalle

labbra. Lanciò al padre un'occhiata che diceva tutto. L'uomo borbottò qualcosa e guardò Valthor. Alla fine fece una proposta che Valthor non si sarebbe mai immaginato di sentir fare in quel posto.

«Sapete parlare nel linguaggio degli studenti?» chiese Erasmus Brocknor.

«Sì...» fece Valthor.

«Allora parleremo tra noi in quel modo.»

Brocknor guardò dietro Valthor, e quello che vide lo fece tornare impassibile e pallido.

«Cofomefe stafatefe?»

Valthor non aveva più parlato in quel modo dai tempi delle elementari.

Nei giorni lontani della sua infanzia aveva usato quel tipo di linguaggio per non farsi capire dai professori e per nascondere preziosissime informazioni alle bande di ragazzi rivali, sempre all'erta.

Poteva anche servire per nascondere le informazioni alla cosa che gli stava alle spalle soffiandogli un vento freddo sul collo?

Valthor non poteva saperlo, comunque sapeva che la sua presenza, più la presenza della figlia, avevano operato il prodigio, se non altro temporaneo, di far tornare Erasmus Brocknor tra gli esseri umani.

«Non fatevi capire, ma andate a guardare dietro la cascata d'acqua, e di-temi se vedete una galleria.»

«Non fatevi delle speranze inutili, Keth Evan» disse Mishi Greer, tenendo gli occhi fissi sulla piccola Agatha. La bambina giocava con la bambola che camminava avanti e indietro sul pavimento della caverna. Dopo un certo numero di passi la bambola si fermava, faceva un dietrofront quasi militare, e tornava indietro. In quel momento la bambina batteva le mani felice. La madre aveva completamente ignorato la figlia. Tutta la sua attenzione era adesso rivolta al corpo del marito disteso poco lontano dalle sbarre.

La faccia della donna era tetra come la roccia che aveva alle spalle.

«Andate via, Keth» disse Mishi. «Voglio starmene a morire da sola.»

Guardò le sbarre. «Se ne avessi il coraggio...»

«Non fatevi mai venire pensieri del genere» disse Keth rapidamente. «In un modo o nell'altro troveremo bene il modo di andarcene.»

Ma la ragazza aveva ripreso a guardare la bambola e non lo stava ascoltando.

«Quello è il tipo di bambola che le bambine di domani riceveranno in regalo a Natale. Bambole con due teste, in modo che i bambini sappiano presto chi è il vero padrone.» La sua voce divenne quasi soffocata. «Solo...

ci saranno ancora feste di Natale in futuro? Forse il Natale verrà cancellato dal calendario come una festa pagana superata, come un vecchio festival dei giorni in cui gli uomini erano tanto stupidi da essere ancora umani.»

«Non siamo ancora sconfitti» disse Keth. «E voi non fatevi sorprendere ancora a guardare il cancello, altrimenti vi metto sulle ginocchia e vi scu-laccio.»

«Non ne avreste il coraggio.»

«Credete?» disse Keth. Con la barba lunga, con i capelli spettinati che gli

uscivano da sotto il cappello da cacciatore, Keth aveva un aspetto tanto terribile da mettere Mishi a disagio. Comunque ottenne lo scopo desidera-to, quello di distogliere la sua mente dalla bambina che giocava con la bambola. «Venite con me» disse con voce ferma e decisa, e lei ubbidì. Non fidandosi di lasciarla andare da sola, l'accompagnò fino al buco del pavimento in cui spariva la cascata d'acqua.

«C'è veramente una galleria» disse, eccitata. «E c'è dentro un omino!»

Keth le impedì di dire altro. Le mise un braccio attorno alla vita e la fece tornare al posto in cui sedevano poco prima.

«Non dobbiamo attirare l'attenzione degli altri» disse. «Non alzate la vo-ce. E non fate niente che possa far nascere dei sospetti in Cowboy, in Abito Sportivo, o nella bambina.»

«Avete ragione, Keth» disse Mishi, con tono di scusa. «Ma quando ho visto la galleria e l'omino ho provato una scossa e...»

«Zitta» disse Keth. Dalla galleria in fondo alla caverna arrivava il pesante rumore dei passi. La guardia al cancello si mise sull'attenti, e quasi nello stesso istante dalla galleria uscì l'altro mostro a due teste. Con lui c'erano Cercatore d'Oro e la donna che aveva portato via.

Cercatore d'Oro aveva gli occhi scintillanti di gioia.

«Sono di nuovo sanissimo» gridò. «Posso ricominciare le ricerche, salire sulle montagne più alte, e scavare lunghissime gallerie!» Per dare maggiore credito alle sue parole fece un salto in alto, e batté i tacchi uno contro l'altro.

Anche la donna era piena di felicità.

«Posso ancora avere dei bambini!» gridò. «Quanti ne voglio!»

Il mostro andò verso l'uomo che si era ucciso con la scarica di corrente e lo raccolse. Agatha gli corse incontro sollevando in alto la bambola, e alla fine si avviò in direzione della madre. La donna non fece resistenza, né si mise a

urlare quando venne portata via.

«Succederà sempre così» disse Cowboy. «Quando diventeremo troppo vecchi per lavorare, quando saremo malati, quando i nostri corpi si fracas-seranno negli incidenti, verranno loro, e ci rimetteranno in sesto.»

Agatha fece un cenno di saluto al padre e alla madre che venivano portati via, poi riprese a giocare con la bambola.

«Ha accarezzato la testa della bambola, non quella della bambina» disse Mishi.

«Ho visto.»

«Il sole del futuro splende su di noi» disse Abito Sportivo, e diede una manata sulle spalle di Cowboy. «Noi saremo due dei capi della nuova razza umana!» Nel tono della sua voce c'era un grande entusiasmo. Cominciò a camminare in mezzo ai prigionieri per raccontare le meraviglie del nuovo giorno.

«Voi non mi sembrate contenti» disse fermandosi davanti a Mishi e a Keth. «Ma vi cancelleranno la tristezza dalla faccia.» E indicò la galleria in fondo alla caverna.

«Non sto più nella pelle» disse Mishi.

«Mishi!» disse Keth, con tono di rimprovero. Poi si rivolse verso Abito Sportivo. «Cosa fanno, là dentro?»

«Se siete ferito, vi riparano. Se siete in buona salute, vi danno una salute ancora migliore.» Abito Sportivo era in preda all'entusiasmo. «Vi imparti-scono anche un rapido addestramento. Vi mettono in una macchina elettronica, e vi riempiono la testa di nuove idee, di nuove informazioni, di come andranno le cose in futuro. A questo punto siete libero di tornare a casa per cominciare a diffondere la notizia dei giorni che verranno. Naturalmente non si deve dire cosa succede veramente qui... la verità verrà dif-fusa soltanto quando la maggior parte della gente sarà preparata... ma si possono fare

allusioni su quello che sarà la vita futura. Si può parlare di come sia la vita su un mitico pianeta dello spazio, e di come sia preferibile la vita su quel mondo. Non si deve mai nominare il nostro pianeta, ma i furbi... quelli che capiscono al volo le cose, intuiranno che si parla dei nuovi giorni della Terra.»

«Vi capisco» disse Keth, cercando di mettere entusiasmo nel tono della voce. «È un programma fantastico. Mi affascina. Ma... che ne sarà delle idee degli umani circa la libertà individuale? Quella di tutti gli uomini do-tati di certi inalienabili diritti, inclusa la vita, la libertà, e la conquista della felicità? Dove andranno a finire queste idee?»

«Noi avremo una vera libertà!» Abito Sportivo si era tanto eccitato alla visione della sua mente che aveva cominciato a parlare agitando le mani.

«Fino a oggi nessuno è mai stato veramente libero. Siamo sempre stati dominati dai governi che ci hanno resi schiavi...»

«C'è del vero in quello che dite. Ma se noi scegliamo il governo...»

«Continueremo a sceglierlo» disse Abito Sportivo. «Ci verrà data piena libertà.»

«Ci verrà data libertà?» disse Keth. «Io pensavo che fosse una cosa da conquistare con gli sforzi degli individui...»

«Questa è guerra!» disse Abito Sportivo. «Non ci saranno più guerre.»

«Ma i problemi che sorgono...»

«Tutti i problemi verranno risolti dalla suprema autorità» disse Abito Sportivo. Man mano che si eccitava nella discussione la pelle si ricopriva di olio verde.

«Questa non è libertà» disse Mishi, parlando per la prima volta. «È una dittatura al cento per cento.»

«Non capisco come possiate dire cose simili» disse Abito Sportivo. «Infatti, quando verranno i giorni nuovi, voi non lo direte più.»

Mishi si alzò, e si strinse le mani sullo stomaco.

«Scusatemi, vado a vomitare» disse, e si avviò di corsa verso la cascata.

«Cos'ha?» domandò Abito Sportivo.

«Di tanto in tanto ha dei dolori allo stomaco. Il puzzo che c'è...»

«Quale puzzo?» domandò Abito Sportivo. «Non sento nessun odore.»

«Forse il mio naso m'inganna» disse Keth rapidamente. «Ditemi cosa vi hanno fatto quando vi hanno portato in quella galleria.»

«Non vi posso dire molto.»

«Perché no? Mi sembra che i nuovi giorni dipendano tutti dal lavaggio del cervello che vi hanno fatto.»

«Lavaggio del cervello?» La voce di Abito Sportivo era piena di indignazione. «Qui non lavano il cervello a nessuno! Capite almeno questo?»

«Sì» disse Keth. Guardò indietro, e vide che Mishi era sempre ferma vicino alla cascata.

Abito Sportivo si allontanò brontolando per andare a parlare con Cowboy. Parlando, guardavano di tanto in tanto verso Keth. E lui non ebbe bisogno d'interrogare il futuro per sapere che stavano dicendo cose spiacevoli sul suo conto. Si mise a sedere, ignorandoli. Agatha gli venne vicino per fargli vedere la bambola.

«Guardate, signore! Guardate come cammina!» Era veramente felice di avere quel giocattolo.

«Ti prego, vattene» disse Keth.

La piccola smise di guardare il giocattolo per guardare lui.

«State male?» domandò.

«No.»

«Non ha importanza.» Indicò la galleria in fondo alla caverna. «I nostri amici vi guariranno.»

Fece un cenno con la testa, come per far capire che tutti i problemi dei bambini, degli uomini, e delle donne, potevano essere facilmente risolti.

«Ti prego, vattene» disse ancora Keth.

«Non vi piaccio?» chiese con tono leggermente addolorato.

«Mi piaci» disse Keth. «Solo che in questo momento non voglio parlare con nessuno.»

«Mi sembrate matto.»

«Non lo sono» disse Keth. «Solo che sto... pensando, e non voglio parlare.»

«A cosa state pensando?»

«Niente che possa spiegare.»

«Allora, perché ci state pensando?»

«Agatha...» disse Keth, poi trattenne le parole.

«Vi preoccupate troppo» disse la bambina. «Anche papà e mamma si preoccupavano troppo.» Guardò verso la galleria e sorrise soddisfatta, co-me se prevedesse quello che avrebbe visto. «Quando torneranno indietro non avranno più da preoccuparsi.»

Guardando verso la cascata, Keth vide che Mishi era scomparsa. Spaventato dall'idea che fosse caduta, o scivolata, o che si fosse gettata nel pozzo in cui

sparivano le acque, si alzò in piedi di scatto. Agatha fece l'atto di seguirlo, ma in quel momento lui non aveva tempo di essere gentile con la bimba.

«Senti, se non te ne vai subito alla parte opposta della gabbia, ti sculac-cio!»

Agatha, quasi riconoscesse quelli della sua razza, andò a rifugiarsi vicino a Cowboy e Abito Sportivo. Keth raggiunse di corsa la cascata e cercò Mishi. Non vedendola cominciò a preoccuparsi.

Guardando dietro l'acqua vide il vago contorno di un'apertura. Mentre guardava vide comparire Mishi carponi. La ragazza gli fece cenno di saltare, poi, per fargli posto, tornò a sparire nel buco.

Keth fece qualche passo indietro per prendere la rincorsa. Ma in quel momento si accorse che Abito Sportivo, Cowboy e Agatha gli erano venuti vicino.

«Ecco l'uomo cattivo!» disse la bambina. «Mi ha trattato male.»

«Scusami. Non volevo trattarti male. Solo che stavo cercando di pensare.»

«Stavate pensando anche quando parlavate con me?» domandò Abito Sportivo.

«Io...»

«Volete saperlo? Non siete stato educato.»

«Ecco...»

«Non mi è piaciuto molto quello che avete detto» disse Abito Sportivo.

«Cosa siete... una specie di reazionario?»

«Non ho mai pensato di esserlo» disse Keth.

«Vogliamo sapere da che parte siete... dalla parte del popolo del nuovo giorno... dalla nostra... o dalla parte del vecchio sistema?»

«Posso scegliere?»

«Sì. Ma se volete star bene, vi conviene scegliere la nostra parte!»

«In questo momento penso solo a star bene» disse Keth ad Abito Sportivo.

«Allora dovreste andare vicino alle sbarre e aspettare l'arrivo del fratello» disse Cowboy.

«Tra poco riporterà la mamma e il papà» disse Agatha.

«Veramente...» disse Keth.

«Non credete che sia in grado di curarvi?» gli chiese Abito Sportivo. Il suo tono di voce faceva capire che il non credere ai valori del nuovo giorno era un tradimento.

«Sì, ci credo» disse Keth.

«Non mi sembrate molto convinto» disse Abito Sportivo. «Andate vicino al cancello di vostra spontanea volontà, per essere pronto quando torna il fratello, o ci dobbiamo pensare noi due...» Indicò Cowboy. «Volete trovarvi in condizioni di essere veramente riparato?»

«Sono questi i sistemi della nuova era?» chiese Keth. «O ci uniamo a voi di nostra spontanea volontà... o ci spaccate la testa per fare in modo che il mostro che voi chiamate fratello ci possa riparare.»

«Esatto!» disse Abito Sportivo.

«In questo caso, mi unisco a voi» disse Keth, e si avviò verso il cancello.

«Ha chiamato mostro il fratello» disse Agatha.

«È vero. L'ho sentito anch'io» disse Cowboy. Chiuse il pugno, e cercò di colpirlo alla testa. Keth si abbassò, girò su se stesso, prese la rincorsa, e saltò nel buco dietro la cascata.

«Keth, idiota, pensavo che vi sareste fatto uccidere» disse la voce di Mishi dall'oscurità del buco.

Guardando indietro vide i due uomini e la bambina fermi sull'orlo della voragine intenti a scrutare dietro l'acqua.

«Là dietro c'è un buco» sentì dire dalla voce di Agatha. «È saltato in quel buco!»

«Be'...» disse Abito Sportivo. I due uomini si guardarono esitanti.

«Ha chiamato mostro il fratello» strillò la bambina. «Al fratello non piacerà.»

«Il fratello può anche arrabbiarsi perché l'abbiamo lasciato andare» disse Abito Sportivo, sempre con una certa esitazione.

«Il fratello darà certamente un premio a chi lo riporta indietro» disse la bambina.

«Premio?» disse Abito Sportivo. «Sarò io a riportarlo tra la gente del nuovo giorno.»

Fece qualche passo indietro e saltò attraverso la cascata. Le dita si strinsero attorno al bordo dell'apertura, gli scivolò un piede, poi gli scivolò anche il secondo... e Abito Sportivo scomparve con un urlo nella voragine.

Cowboy non rimase impressionato dalla fine del suo compagno. Guardò per un attimo il pozzo in cui spariva la cascata. Poi prese la rincorsa. Superò l'acqua, e cadde lungo e disteso nella galleria.

Keth lo colpì con un pugno alla mascella e lo fece ricadere indietro. Anche lui cercò di trovare un appiglio, ma il pavimento della galleria era ba-gnato.

E Cowboy seguì Abito Sportivo nella voragine.

La piccola Agatha rimase a guardare la cascata.

«Pensate che voglia saltare anche lei?» domandò Keth. «Quella ragazzina è

una strega. Se i bambini del nuovo mondo sono così, come saranno gli anziani?»

«Come dei demoni, penso» disse Mishi.

Agatha non tentò di saltare. Si avviò invece di corsa verso il cancello, e, stando lontana dalle sbarre, chiamò la guardia e fece dei gesti indicando la cascata.

La gigantesca creatura traballò sui piedi, e si piegò in avanti per ascoltare.

«Venite, Keth!» disse la voce di Mishi dal buio. «Dobbiamo camminare carponi.»

«Dov'è finito il piccolo minatore che ho visto nel buco?»

«È qui davanti a me. Mentre voi stavate stupidamente esitando, io gli ho parlato. Dice che dobbiamo seguirlo, e alla svelta.»

«Scommetto che non ha mai visto due esseri umani camminare tanto alla svelta in ginocchio» disse Keth. «Ma perché è venuto a salvarci? Perché ha scavato questo buco?»

«Non l'ha scavato da solo. Sono stati in molti. Dice che il primo dovere imposto dal loro creatore è quello di servire gli uomini.»

«Quale creatore?»

«Non me l'ha detto» disse Mishi. «Dice che quando hanno scoperto che qui c'erano degli uomini prigionieri, hanno subito deciso di scavare una galleria per venirli a salvare. Il fatto che siate stato voi il primo a vederlo in quel buco, è stato un puro caso...»

«Se ci capitano altri puri casi del genere, forse riusciamo anche a vivere abbastanza per uscire di qui. E se riesco a mettere le mani sullo sceriffo...»

«State zitto, e strisciate» disse Mishi. «Ha una piccola pila sull'elmetto, o nella testa, non riesco a capirlo.»

«Nella testa?» disse Keth.

«Ne ha una sola. Ecco. Ha acceso la luce per farci capire che c'è una curva.»

La luce rimase accesa il tempo sufficiente per mostrare che la galleria piegava bruscamente a destra e diventava più alta. Dopo avere girato, Keth andò a sbattere contro le gambe di Mishi. Lei lo fece alzare, e gli bisbigliò di non dire niente.

Erano circondati da un buio totale, e da un totale silenzio. Avevano comunque la sensazione che vicino a loro ci fosse qualcosa, anche se non sapevano cosa.

Keth sentì una voce sottile che gli parlava da vicino.

«Il primo dovere imposto dal nostro creatore è quello di servire gli uomini.»

«Chi è...» disse Keth. «Chi è il vostro creatore?»

«Ci ha creati Erasmus Brocknor» disse la voce.

Keth avrebbe fatto un sobbalzo di sorpresa, ma le dita di Mishi gli strinsero la mano, e rimase calmo.

«Aspettiamo i vostri ordini» disse la voce.

«Il mio ordine... è di accendere le luci» disse Keth.

Vicino ai suoi piedi si accese una luce. Guardando in basso vide finalmente il piccolo minatore. Era inginocchiato.

Vedendo accendersi altre luci, Mishi strinse di nuovo la mano di Keth.

Le luci continuarono ad accendersi, fino a essere centinaia.

In quella grande caverna c'erano centinaia di piccoli minatori inginoc-chiati.

«Penso che siamo tra amici» disse Keth.

«Io penso invece che da qualche parte c'è qualcosa che ama gli umani...

e posso prevedere un futuro migliore» disse Mishi, con voce piena di fede e di speranza.

Valthor rimase immobile. Un freddo intenso continuava a soffiargli sulla nuca. Non poteva vedere la creatura alle sue spalle, ma era certo che doveva essere simile alle creature di luce che si spostavano a sciami nella grande caverna sottostante. Accanto a lui Erasmus Brocknor stava disperata-mente cercando di nascondere l'apprensione che aveva.

«Cafalmafa» disse Brocknor, usando il linguaggio degli studenti per non farsi capire dalla creatura che Valthor aveva alle spalle.

«Afagifitefe cofomefe Efed Smifithifi» disse Amelia Brocknor, e Valthor capì che gli aveva detto di agire come Ed Smith. Seguì la ragazza vicino a una nuova macchina. Questa volta gli diede le spiegazioni in inglese. Rimase ad ascoltarla con perfetta indifferenza. Il freddo era aumentato oppure diminuito?

«Quest'apparecchio è direttamente collegato con un ricevitore in cima alla montagna» disse Amelia.

«Un'antenna?»

«Potete chiamarla così, anche se non la potreste mai identificare come un ricevitore radio di quelli di tipo umano. Cèfe anfacoforafa ilfi frefeddofo? Somiglia a una grande roccia granitica.»

«Presumibilmente i cristalli di granito vengono usati come ricevitori. Ufi frefeddofo cèfe anfacoforafa. Ma cosa si riceve attraverso i cristalli di roccia?»

«Istruzioni dal mondo natale dei nostri amici» rispose Amelia. «Sapete, hanno un pianeta d'origine. Si trova in un punto dell'Universo. Mi hanno promesso, se miglioro il lavoro, un viaggio sul loro pianeta. Non è meraviglioso?»

«È stupendo» disse Valthor. «Pensate... pensate che possa venire anch'io in questo viaggio?»

«È possibile... basta che lavoriate sodo, in modo da soddisfare i nostri amici.»

Valthor rimase ad ascoltare attentamente. Il freddo era sempre dietro di lui. Poco lontano c'era un robot a due teste. Non faceva niente di particolare, e fra le due teste si stava svolgendo l'eterna discussione. Valthor riuscì a raccogliere qualche frase.

«C'è qualcosa... che non va» disse la voce di pipistrello.

«Non sento niente» disse la voce profonda.

«Allora spalanca il naso.»

«Oh, taci!» disse la voce profonda con rabbia.

Seguì un profondo silenzio. I grandi occhi della creatura alta tre metri girarono distrattamente per l'immensa sala. Erasmus Brocknor aveva ripreso la sua posizione davanti alla finestra e stava guardando le creature luminose quasi invisibili che si agitavano nel flusso di energia che correva continuamente fra la sfera sul pavimento e il globo appeso alla volta, e i robot a due teste che vegliavano qualcosa che somigliava sospettosamente alle larve di creature che avevano origini da altre parti, in altri mondi, in altre dimensioni. Solo lo sguardo furtivo che lanciava di tanto in tanto gli faceva capire che Brocknor era sempre attento, e sempre umano.

«Il freddo è passato» disse Valthor.

Amelia gli guardò dietro le spalle.

«Bene. Penso che fosse un Nark semplicemente curioso. Ne ho avuti certi che mi hanno seguita per ore intere. Per loro dobbiamo essere degli esseri molto strani. Dubito che loro ci possano vedere meglio di quanto noi vediamo loro. Solo di recente sono riuscita a vederli, ma vedo soltanto bagliori di luce che girano attorno a un asse.»

«Mi sembrate molto calma» disse Valthor.

«S'imparerebbe a vivere anche in mezzo ai serpenti a sonagli, se li si avesse in giro per tutto il giorno.» Parlando raggiunsero lo scienziato.

Quando gli furono vicini Brocknor li guardò per un attimo, poi riprese a guardare dalla finestra. Guardando in basso, Valthor vide lunghe file di piccoli robot che entravano nella caverna. Il loro compito sembrava quello di ripulire i favi e portare via i rifiuti. Gli occhi di Brocknor erano fissi su di loro.

«Quando mi è venuta l'idea della sostanza cerebrale stimolata... a quel tempo pensavo che fosse una mia idea, e non immaginavo che mi provenisse da un Nark... ho pensato che questi piccoli robot potessero diventare il braccio dell'uomo. Sono stati la mia prima creazione. Pensando di averli creati io, ero molto orgoglioso di loro. In quel periodo ero ancora umano.

Non... potevo immaginare cosa avevo fatto, né potevo prevedere quali sarebbero stati i risultati della mia azione. Adesso so che i Nark mi hanno usato per farmi costruire i robot. È stato dopo aver visto che i piccoli robot venivano usati per allargare queste miniere oltre ogni possibile necessità umana che mi sono venuti i primi sospetti. Quando hanno portato qui la lo-ro astronave, ho capito che mi avevano ingannato.»

«Quale astronave?» chiese Valthor.

Brocknor indicò con lo sguardo.

«I Nark hanno viaggiato attraverso lo spazio, e sono arrivati sul nostro pianeta con quella sfera che fornisce energia al globo vicino alla volta.»

Valthor fu sul punto di dire che quella sfera non somigliava affatto a un'astronave, ma rimase in silenzio. Come poteva sapere com'era fatta un'astronave dei Nark?

Brocknor lo guardò, e riprese a parlare.

«Vi assicuro che fino a quel momento ero un uomo onesto, un umile scienziato, un inventore che faceva del suo meglio per cercare di produrre

qualcosa di utile a se stesso e al mondo in cui viviamo. Quando ho capito che ero stato tradito da una creatura che non potevo vedere, quando ho capito di essere in trappola, e che sarei morto se avessi fatto una mossa av-ventata, ho tentato un piccolo trucco tutto mio. Ho studiato e costruito robot a due teste... del tutto sbagliati. Ho messo loro due teste, e li ho fatti zoppicanti. Ho attaccato il braccio destro sulla schiena, e li ho forniti di un braccio sinistro cortissimo. Ho messo un cervello in ogni testa, in modo che si trovassero sempre in disaccordo. Il mio scopo era quello di far capire a chi li avesse visti che erano creature inconcepibili. Speravo in questo modo di richiamare l'attenzione sulla cosa veramente inconcepibile, i Nark.»

Brocknor girò la testa e riprese a guardare dalla finestra. Valthor sentì che la discussione tra le due teste del robot era sempre accesa, ma non riuscì ad afferrare le parole.

«Può darsi che i piccoli minatori siano ancora fedeli al loro programma»

disse Brocknor.

«Speriamo» disse Valthor. Poi rimase soprappensiero. «Ma... che arma usano?»

«Sono stati i Nark a fornirla» disse Brocknor. «Sapevo che i Due-Teste si sarebbero cacciati in qualche pasticcio, e che avrebbero usato l'arma. A questo punto li avrebbero certamente notati. Gli uomini notano sempre le nuove armi.»

«È proprio così» disse Valthor. «Quindi avete costruito questi mostri a due teste per lanciare degli SOS?»

«In un certo senso, sì» disse Brocknor. «SOS particolari. Per essere sicuro che la gente li avrebbe ascoltati. Sono stato io a mandare il maggiore Smith da voi. Voi, se posso dirlo, avete la reputazione della persona in grado di notare gli avvenimenti insoliti e le cose strane.»

«Infatti» disse Valthor. «A volte non vorrei avere questa reputazione...

come adesso, per esempio.»

«Ora conoscete il problema, e spero siate in grado di trovare la soluzione» disse Brocknor, poi guardò la figlia e le sorrise, ma era un sorriso triste.

Valthor tacque. Cercò di penetrare nella sua mente alla ricerca del silenzio che aveva tutte le risposte. E vide se stesso, Mishi e Keth a bordo di un grosso veicolo che attraversava un fiume. *È una risposta?* chiese. Ancora silenzio. Si lasciò sfuggire un sospiro. C'erano state altre volte in cui il silenzio della sua mente gli aveva dato una risposta, senza poi degnarsi di dargli una spiegazione. Era quasi come per fargli capire che lui, il silenzio, aveva fatto la sua parte, e che ora Valthor doveva fare la sua.

«Mi spiace, ma non ho soluzioni» disse Valthor. La speranza che aveva illuminato la faccia di Brocknor scomparve lentamente.

«Allora dovrò usare la mia soluzione» disse Erasmus Brocknor. «Speravo... ma non ha importanza.»

«Se avete un piano, spiegatelo...»

«Zifittofo!» disse Amelia Brocknor.

Su uno degli apparecchi si era messo a squillare un campanello. Nello stesso istante si sentì scendere la gabbia dell'ascensore. Poi si sentì lo sbattere di una porta.

«Ma, quel campanello...»

«È il segnale di allarme per la fuga di qualche prigioniero» disse Amelia Brocknor. Guardò verso la piattaforma dell'ascensore. Guardando in quella direzione, Valthor vide arrivare Smith, ex maggiore delle forze di sicurezza interna degli Stati Uniti.

Quando i campanelli smisero di suonare, nella sala e nella caverna si diffuse una certa agitazione. I robot a due teste costrinsero i piccoli robot a muoversi più in fretta. Le creature luminose che si agitavano nel flusso di energia tra

l'astronave e il globo parevano indifferenti allo squillo dei campanelli.

Valthor si accorse che due grossi robot che si trovavano sul loro ripiano si erano avvicinati. e si domandò se avevano potuto ascoltare qualche brano dei loro discorsi. Quando Smith raggiunse i tre umani, Valthor aprì bocca per parlare. Un secco «Nofoò» di Amelia Brocknor lo fermò in tempo.

Girando lo sguardo vide che la ragazza gli stava guardando le spalle. In quel momento si rese conto che da diversi minuti provava una vaga sensazione di freddo. Il rendersi conto di non essersi accorto di niente gli paralizzò quasi i muscoli e la mente.

Smith li salutò gelido. Fece per parlare, ma rimase in silenzio. Poi sulla sua faccia comparve un'espressione sbigottita.

«Ero venuto a dirvi che i due fuggiaschi sono stati ripresi, e che erano i due collaboratori dell'ufficio di quest'uomo...» e indicò Valthor. «Però, mentre salivo qui, mi è successo qualcosa. Si è... contorta. E improvvisamente sono...» Fece una smorfia di dolore che accentuò il verde della sua faccia. «Cosa sono stato?» Le sue parole furono quasi soffocate dall'orrore.

La faccia dell'uomo che una volta era stato maggiore delle forze dei servizi di sicurezza degli Stati Uniti si coprì di sudore. Nell'alzare la mano per asciugarsi il sudore della fronte si accorse di avere la pelle verde. Fece un passo indietro.

«Sono... sono un robot umano! Sono... un traditore!»

Tornando umano si era immediatamente accorto del ruolo che stava recitando.

«Dovrei andare davanti al plotone d'esecuzione» disse.

Fu Amelia Brocknor ad avvicinarglisi rapida.

«Voi non siete un traditore» disse. «Siete un uomo in gamba e un ottimo ufficiale. Ma siete stato ingannato, come tutti noi. da esseri che non

sapevamo neanche che esistessero.» Gli mise un braccio intorno al collo, e rimase a guardarlo negli occhi.

«Amelia!» La voce del padre fu una specie di suono strozzato. «Nofo!

Rificorfodafatifi dofovefe sefeifi!»

«So dove sono» disse la ragazza. «Sono dove voglio vivere. E se devo morire in questo posto, allora voglio morire a modo mio!» Parlò con voce avuta e perfettamente chiara, e le sue parole si ripercossero in tutta la sala.

«Se devo vivere come un robot umano, allora non voglio vivere un solo istante di più.»

«Cara, tu puoi parlare in questo modo» disse il padre con un'espressione addolorata «...ma noi possiamo anche non essere così decisi.»

La ragazza guardò il padre, poi John Valthor, e alla fine lasciò che lo sguardo si perdesse lontano.

«Ecco, io...» La sua voce divenne un mormorio confuso di suoni che si perdevano nella grande sala in cui ronzavano macchine elettroniche di questo e di altri mondi «...sono tanto felice di essere di nuovo umana che...

che...»

«Tutti commettiamo degli errori» disse Ed Smith. Era tornato il maggiore, con tutto il coraggio e la forza di carattere richiesti dal suo grado.

Guardò il padre della ragazza. «Non biasimatela se ha fatto degli errori.

Anch'io ne ho fatti. E anche voi.»

«Io sono il primo ad ammettere i miei errori... e l'ultimo a biasimare Amelia» disse Brocknor. «Il fatto è che tutto quello che diciamo qui viene ascoltato, e capito, anche quando usiamo il linguaggio degli studenti per nascondere il significato delle parole. Quelle creature possono leggerci nella mente.» Scosse la testa, poi guardò Valthor.

Valthor si accorse che il freddo alla nuca era scomparso, e si girò. I due robot a due teste erano fermi dietro di lui. E torreggiavano sui quattro esseri umani come giganti su pigmei.

Da un'apertura alle loro spalle ne stavano uscendo altri due.

I Nark che si muovevano nella caverna sembravano aria luminosa che turbinava su piani e con angoli diversi.

Un robot a due teste si piegò e tese il braccio per afferrare Amelia Brocknor.

Il pugno di Ed Smith colpì la creatura in piena faccia.

Il pugno era inutile. Lui doveva aver capito che era inutile nel momento stesso che lo sferrava. Comunque colpì, con tutta la forza che aveva.

Il braccio che stava per afferrare Amelia Brocknor cambiò direzione, e prese Smith ai fianchi. Le dita della mano destra gli si strinsero attorno al collo. Poi le sue braccia diedero uno strattone.

La testa di Smith si staccò di netto dal corpo.

Il robot rimase un attimo a guardare la testa, poi la gettò distrattamente da una parte lanciando il corpo sanguinante dall'altra.

Due braccia afferrarono Amelia Brocknor. Valthor si sentì sollevare da terra, e per la prima volta nella sua vita comprese il significato del concetto

"forza bestiale". La creatura lo aveva sollevato con la stessa facilità con cui lui avrebbe sollevato un bambino. In quel momento vide che prendevano anche Erasmus Brocknor.

I tre robot si allontanarono con i tre umani in una galleria in cui stagnava un tanfo spaventoso. Alla fine entrarono in una stanza con una vasca di liquido verdastro. Nella stanza c'era anche una bambina intenta a giocare con una bambola. La piccola corse incontro ai Due-Teste per mostrare il giocattolo.

Non fu però la bambina a richiamare l'attenzione di Valthor. Il suo sguardo venne attirato dalle due figure rannicchiate contro la parete vicino alla vasca. Sorvegliati da un robot a due teste c'erano Mishi Greer e Keth Evan.

«Ed Smith è morto per difendermi» disse Amelia Brocknor a Valthor.

Fece un cenno verso il denso liquido verdastro e verso i macchinari elettronici che c'erano dall'altra parte della stanza. «Neppure la vasca e il trattamento elettronico del cervello mi faranno mai dimenticare che sono umana!»

Il tono della sua voce era di sfida, fermo e pieno di coraggio. Il padre le era vicino. Due robot li stavano legando con cinghie.

«Io penso che questa volta riusciremo a ricordare» disse il padre rivolgendosi alla figlia. «In caso contrario, lasciami dire adesso che è stato un grande privilegio averti come figlia.»

«E per me, avere te come padre» disse la ragazza. «Sarebbe stato anche un privilegio avere il maggiore Smith come marito. Non lo dimenticherò mai.»

C'erano soltanto due serie di cinghie per sospendere le vittime sopra la vasca di liquido oleoso, e forse per immergerle. Erasmus Brocknor e la figlia erano stati scelti dai robot... o forse dagli onnipresenti Nark... per essere i primi. Valthor non poteva sapere chi avesse fatto la scelta, comunque vide che i robot trattavano Brocknor e la figlia con estrema gentilezza. Se questo fosse dovuto al fatto che si trattava della persona che li aveva creati, o perché riconoscevano negli esseri umani delle creature che presto sarebbero tornate robot come loro, non era ben chiaro. Forse si trattava di tutt'e due i motivi messi insieme.

La bambina giocava sull'orlo della vasca. Quello che stavano facendo gli altri non la interessava. Trattandosi di un enigma che non poteva capire, Valthor smise di considerare la bambina. Dietro di lui, Mishi e Keth dice-vano qualcosa a bassa voce. Ignorò anche loro. In un angolo della stanza, sulla sinistra, c'era un cumulo di parti di corpi umani. Evidentemente non tutti quelli che venivano scelti per essere trasformati in robot umani riusci-vano a sopportare il processo. Quel cumulo emanava il più spaventoso fetore che mai naso umano avesse percepito.

Guardando i robot al lavoro, Valthor si rese conto che non volevano in nessun modo sottoporre le loro vittime a tortura. Effettuavano un'operazione metodica, precisa, intesa a produrre certi cambiamenti nei tessuti del cervello e del sistema nervoso. Forse né i robot giganti, né le piccole creature che seguivano i loro ordini si rendevano conto che quella poteva essere un'operazione dolorosa. Per produrre i cambiamenti, i corpi dovevano venire immersi nel liquido verde. Valthor immaginò che il liquido doveva essere altamente radioattivo, e che da solo poteva produrre i cambiamenti nei tessuti nervosi umani. Dopo che i corpi venivano tolti dalla vasca... non poteva sapere se vivi o morti... dovevano essere portati all'apparecchio elettronico che si trovava all'altra estremità della stanza. Qui, i tessuti nervosi e cerebrali, impregnati di liquido, dovevano subire un altro tipo di trattamento, quello delle forti radiazioni.

Si rese conto che Mishi e Keth lo stavano pregando di avvicinarsi. Erano appoggiati contro la parete alla sinistra di una galleria da cui usciva il rumore lontano del pulsare di un motore diesel. Davanti alla galleria c'era fermo un altro robot gigante. Per quanto le due teste svolgessero tra loro l'eterna discussione, la creatura era vigile, e manteneva una parte dell'attenzione sui due prigionieri.

Dall'altra parte di Mishi e Keth c'era una pila di tubi di ferro da quattro pollici. Erano lunghi circa due metri e mezzo, ed erano filettati, forse per essere uniti durante le operazioni di svuotamento della vasca. La vista di quei tubi fece nascere in Valthor un'idea. Poi la scartò. Due robot erano affaccendati con Brocknor e la figlia vicino al bordo della vasca, uno era di guardia accanto a Mishi e a Keth, un altro sorvegliava l'ingresso della galleria che gli avevano fatto percorrere con i Brocknor, e dall'altra parte della vasca, vicino all'apparecchio elettronico di lavaggio del cervello, ce n'era un altro. Cinque in tutto. Quanti fossero i Nark presenti, lui non poteva saperlo, ma l'aria ne sembrava zeppa. Ci voleva qualcosa di più di un tubo lungo due metri e mezzo.

Fece qualche passo indietro per mettersi tra Keth e Mishi.

«Siamo quasi riusciti a fuggire» disse Mishi, con un balbettio quasi inar-

ticolato. Non tentava di parlare nel linguaggio degli studenti, ma ci riusciva quasi perfettamente anche senza volerlo. Keth era altrettanto agitato.

«Lo sceriffo ci ha gettato in una gabbia in fondo a questa galleria» disse indicando l'apertura vicina. «I piccoli robot ci hanno aiutato a fuggire. Poi questi mostri ci hanno inseguiti.» E Mishi indicò il robot che faceva loro da guardia.

«Hanno combattuto una piccola terribile guerra» disse.

«E i piccoli uomini hanno perso» disse Keth. «Questi mostri hanno un'apertura sulla fronte che di solito guarda in avanti. Si apre una specie di diaframma a iride, e ne esce qualcosa che emette un ronzio simile a quello del calabrone.»

«Lo so» disse Valthor. «Ho visto abbattere un elicottero in volo. I robot che ci sono in questa stanza... hanno questo tipo di arma?»

«Sì.»

«Io devo essere diventata pazza» disse Mishi a un tratto. «Mi sembra di vedere delle cose volare nell'aria, quando non può esserci niente.»

Valthor le disse dei Nark.

«Vi ringrazio» disse Mishi alla fine. «Mi togliete un incubo. Diventerò un robot umano sano di mente.»

I robot avevano finito di legare Erasmus Brocknor e la figlia. Dalle cinghie che li legavano partiva un cavo che scorreva in una carrucola appesa al soffitto direttamente sopra la vasca. I due vennero sollevati in aria, e immersi nella vasca. Nessuno mostrò il minimo segno di paura. Le loro teste scomparvero, e alla superficie del liquido oleoso salirono alcune bolle che scoppiarono con i colori dell'arcobaleno.

«Stanno annegando» disse Mishi. Cercò di andare verso la vasca, ma i due uomini la trattennero. «Lasciatemi andare» disse ancora. «Voglio farla

finita!»

«State zitta» disse Keth, e fece un cenno verso l'ingresso della galleria. Il robot si stava agitando sui piedi preparandosi a muoversi. «Vi spaccherà contro la roccia.»

Mishi smise di agitarsi. Il robot tornò nella sua posizione di prima.

«Stanno bene» disse la bambina. «Quando si è dentro, il male finisce subito.»

«Hanno sottoposto anche la bambina al processo?» chiese Valthor.

«Sì» disse Keth. «Abbiamo visto i robot uccidere degli uomini, calpe-starli sul pavimento, spaccare loro il cranio, squartarli, e poi portarli qui dentro. Evidentemente possono, fintanto che esiste l'energia umana, co-stringere la carne e le ossa a ricomporsi lungo linee di energia predetermi-nate.»

Continuò, spiegando come questo processo poteva venire usato per pro-clamare benefattori dell'umanità quelli che lo avevano inventato.

«Non immaginavo che si potesse arrivare a soluzioni tanto pazzesche»

disse Valthor.

«Ci diranno che i malati possono guarire, e che i morti possono risorge-re... ma non ci diranno che i malati guariti, e i morti risorti, diventano robot» disse Keth.

«Signorina, non dovete avere paura» disse ancora la bambina. «Staranno bene. Anche papà e mamma avevano paura.» La faccia tonda della bambina si fece pensosa. «Dove sono mamma e papà?»

Non ricevendo risposta si diresse verso il robot fermo vicino alla vasca.

Per una volta tanto le due teste non stavano discutendo tra loro. Agatha batté una mano sulla gamba del robot, poi. vedendo che non l'avevano no-tata, batté con più forza. Questa volta il robot si accorse di lei.

«Dove sono mamma e papà?» domandò.

Il robot indicò l'angolo occupato dal cumulo di carne e di ossa. La bambina si allontanò saltando di gioia in quella direzione.

«Non posso guardare» disse Mishi. «Non posso!»

«Allora guardate dall'altra parte» disse Reth, con la voce piena di orrore.

La piccola Agatha si mise a cercare in mezzo al cumulo. Non trovando quello che cercava tornò dal robot vicino alla vasca per fare altre domande.

«Penso che si siano guastati» rispose con indifferenza la voce stridula della testa posteriore.

«Guastati?» chiese la bambina, non afferrando la risposta.

«A volte il bagno rovina le persone» disse la voce di pipistrello. «Quando succede dobbiamo buttare via.»

«Oh!» disse la bambina, e sulla sua faccia le ricomparve improvvisamente qualcosa di umano. Era un'espressione che faceva intuire lo smarrimento e la paura.

«Non temere» disse la voce profonda. «Saremo noi i tuoi nuovi mamma e papà.»

«Oh!» disse la bambina, e si mise a guardare con adorazione il gigantesco robot. L'espressione umana le era di nuovo scomparsa.

«Vorrei avere ancora nello stomaco qualcosa da vomitare» disse Keth.

«Quando ci metteranno nel bagno, pensate che ci potremo guastare?»

disse Mishi.

«Io spero di sì» disse Keth.

A un cenno del robot fermo sul bordo della vasca, gli altri due robot cominciarono a tirare i cavi che tenevano i Brocknor sospesi nella soluzione liquida. I due corpi ricomparvero lentamente alla superficie. Avevano la testa ripiegata in avanti, penzolavano inerti, e sembravano senza vita. Il robot vicino alla vasca prese un arpione e agganciò con quello le cinghie che legavano Brocknor. Dopo avere esaminato attentamente il corpo tolse le cinghie e portò il corpo apparentemente inanimato sul tavolo sotto gli apparecchi elettronici. Dopo averlo nuovamente legato, il robot mise sulla testa di Brocknor un apparecchio a forma di cono. Poi premette dei pulsanti, e nella stanza si diffuse un lieve ronzio. Dopo essersi accertato che tutto andava bene, il robot andò a raccogliere il corpo di Amelia Brocknor per ripetere l'operazione.

«Non dovrebbe tardare a riprendersi» disse Keth.

Mentre diceva questo, il robot tolse le cinghie che legavano Brocknor.

L'uomo si mise a sedere sul tavolo e rimase per qualche istante con la faccia nascosta tra le mani. Il robot fece qualche controllo, poi Brocknor si al-zò in piedi per assistere la figlia. Poco dopo anche lei era in piedi. Il robot fornì loro abiti asciutti, e dopo essersi cambiati, i Brocknor fecero il giro della vasca per avvicinarsi ai tre umani in attesa. La tinta verdastra della loro faccia era di nuovo brillante, e avevano negli occhi la luce di chi vede oltre il presente. Le loro voci erano chiare e ferme.

«State bene?» chiese Valthor.

«Naturalmente!» disse Brocknor, apparentemente sorpreso per la domanda. «Da oggi in avanti tutti staranno bene.»

«Questa è l'alba del nuovo giorno» disse Amelia Brocknor. «I nostri fra-telli ci guideranno lungo le strade del futuro» e indicò i robot giganti.

La piccola Agatha si avvicinò per prendere Amelia per mano.

«Oh, cara» disse Amelia. «Vedo che anche tu sei con noi.»

«Sì» disse la bambina.

Valthor si rivolse ad Amelia Brocknor.

«Ricordo di avervi sentito dire che non avreste mai dimenticato di essere umana.»

«Oh, non l'ho dimenticato» disse la ragazza. «Solo che l'essere umani non ha più molta importanza. Gli uomini che rimangono umani sono in un vicolo cieco. Da oggi in avanti il futuro appartiene a quelli cui viene im-partito questo battesimo...» e indicò il liquido oleoso «...e che vengono preparati in questo modo al nuovo giorno. Sapete che per i prescelti, per quelli che hanno ricevuto il nuovo battesimo, non esistono più morte e malattie?»

«No, non lo sapevo» disse Valthor.

«Adesso lo sapete» disse Brocknor.

«Cosa mi dite dei Nark?» chiese Valthor.

«I Nark?» Sulla faccia di Brocknor apparve un'espressione stupita. Si gi-rò verso la figlia. «Capisci cosa vuol dire questo signore?»

«No» rispose Amelia. «È una parola che non ho mai sentita.»

«Sono qui, nell'aria di questa stanza» disse Valthor.

«Nell'aria di questa stanza, e non li posso vedere?» L'espressione stupita comparve anche sulla faccia della ragazza. Guardò il padre e con l'indice si batté leggermente la tempia, poi indicò Valthor.

«Forse abbiamo perso la battaglia» bisbigliò Keth. «Però vedo che il robot vicino alla vostra galleria è agitato per qualcosa.»

Valthor girò la testa in quella direzione, e vide che la gigantesca creatura di guardia stava guardando preoccupata verso la galleria. Nello stesso tempo sentì un lontano rumore di molti piedi in corsa, che si stava rapidamente avvicinando.

In un primo momento Valthor non riuscì quasi a credere a quello che successe. Dalla galleria uscì una punta di piccone che andò a colpire il robot alle gambe. La punta scomparve, poi tornò a colpire una seconda volta.

Era un piccolo robot a maneggiare il piccone. Nella luce balenarono altri picconi, e il robot fu costretto a saltellare su una gamba e sull'altra. Sulla fronte anteriore del robot si allargò il diaframma, e dalla cavità uscì qualcosa che ronzava come un calabrone arrabbiato. I calabroni colpirono il bersaglio, e i piccoli minatori robot s'incendiarono di una fiamma bian-castra che bruciava internamente.

Erasmus Brockner cominciò a incitare i piccoli robot, urlando a squar-ciagola per farsi udire al di sopra del fragore della lotta.

«Colpitelo alle gambe! È l'unico sistema! Colpitelo di continuo. Se lo prendete nel punto giusto cade a terra!»

I piccoli minatori attaccarono con furia. L'arma che veniva usata contro di loro provocava la morte. Ma loro non facevano caso a quell'arma, perché ignoravano la morte. I picconi erano l'unica arma che avevano. E loro usavano i picconi.

Sopraffatto, il grande robot fu costretto ad allontanarsi dalla galleria e mettersi con la schiena contro la parete. Combatté con le mani che avevano la forza di tagliare un piccolo robot in due. con il proiettile che gli usciva dalla testa ronzando come un calabrone, e con i piedi.

Non riuscì a contenere l'avanzata degli avversari, e dalla galleria si riversò nella stanza una autentica marea di piccoli robot.

Valthor vide che anche i robot di guardia alla galleria vicino a loro erano alle prese con gli attaccanti. I due vicino alla vasca si erano improvvisamente messi in movimento. Dalle loro fronti uscivano calabroni arrabbiati.

Dall'altra parte della vasca il robot addetto alle apparecchiature elettroniche si stava preparando a intervenire.

Raccolto un tubo di ferro dalla catasta contro la parete, Valthor cercò di colpire alla testa il robot che aveva vicino. Il colpo calò tra le due teste, e la voce da pipistrello cominciò a urlare con rabbia.

«Mi ha colpito, mi ha colpito!»

«Chi?» chiese la voce profonda.

«Quello, quello, quello!»

«Non riesco a vedere bene» disse la voce profonda. Le due teste si scos-sero, come per cancellare l'intontimento provocato dal colpo.

«Sono stato io a colpirti» disse Valthor.

«Brucialo, brucialo, brucialo!» urlò la voce da pipistrello.

«E ti voglio colpire ancora» disse Valthor. e con tutte le forze calò un secondo colpo. Le teste girarono vorticosamente, la creatura traballò, e dita metalliche si agitarono nell'aria per afferrare Valthor. Colpì una terza volta. Le ginocchia si piegarono, e il robot cadde a terra con un tonfo assordante.

I piccoli minatori che uscivano dalla galleria attaccarono il corpo con i picconi. Valthor lasciò loro il compito di finire il robot. Ora ne restavano altri tre. Contando anche quello di guardia all'altra galleria, erano quattro.

Girandosi vide che i due robot vicino alla vasca erano in difficoltà. Non a causa dei piccoli minatori, ma per Mishi e Keth, che li stavano attaccan-do a colpi di tubi di ferro. Brocknor e Amelia, quest'ultima sempre con la mano della piccola Agatha stretta nella sua, si erano fatti leggermente da parte. Ma sopra il frastuono della lotta si poteva sempre sentire la voce di Brocknor che urlava per incitare i piccoli minatori.

Valthor si lanciò in aiuto di Mishi, ma prima di poterla raggiungere la ragazza aveva già sferrato un colpo terribile al ventre del robot. Spingendo con forza fece cadere la creatura all'indietro, prima che questa potesse usare il proiettile calabrone contro di lei.

Il gigantesco robot cadde nella vasca con un tonfo spaventoso.

Un attimo dopo Keth riusciva a dare al suo robot un colpo che lo fece piegare sulle ginocchia. Immediatamente spinse anche lui nella vasca. Il liquido verdastro ribollì per qualche istante, poi le creature scomparvero sul fondo.

Valthor fece il giro della vasca per andare verso il robot fermo vicino al-le apparecchiature elettroniche per il lavaggio del cervello. La creatura stava guardando verso il campo di battaglia tra i suoi compagni e i piccoli minatori, con il risultato che gli occhi della testa posteriore videro Valthor prima che la testa anteriore lo annusasse avvicinarsi.

«Ne viene un altro, ne viene un altro» strillò la voce della testa posteriore.

«Non ho tempo» disse la testa anteriore. Era occupatissima a lanciare i mortali calabroni contro i piccoli minatori che attaccavano i robot di guardia alla galleria. Si sentivano esplosioni continue. Sembrava di sentire un cannoneggiamento tra due eserciti dei vecchi tempi. Bagliori accecanti si accendevano ogni volta che un calabrone colpiva un bersaglio.

«È qui!» urlò la voce della testa posteriore.

Il tubo calò proprio nel momento in cui la testa anteriore si stava girando. In tutta la sua vita, Valthor non aveva mai sferrato un colpo più forte.

Colpito alla testa il robot perse l'equilibrio. Anche traballando, il robot allungò il braccio destro nel tentativo di afferrare l'umano.

Il tubo calò sul braccio. Sotto la violenza del colpo il braccio si ruppe all'altezza della cerniera che doveva essere l'equivalente del gomito umano. La testa anteriore si girò per guardare il braccio rotto. Nei grandi occhi comparve un'espressione di stupore. Le piccole scintille che sprizzavano dal gomito lo rendevano perplesso.

«Mi fa male!» urlò la testa posteriore. «Sei uno stupido! Hai permesso che mi facessero del male!»

«Non è colpa mia» borbottò la voce profonda.

«Fa' qualcosa!» disse la voce acuta della testa posteriore.

«Il braccio è ferito» disse la voce profonda. Lentamente la creatura sollevò il braccio e lo tenne davanti agli occhi. I suoni che uscivano dalla bocca della testa anteriore sembravano i piagnistei di un bambino in pena.

«Tu non ti sei chiesto che dolore potevano provare gli umani nel venire immersi nella tua maledetta vasca» disse Valthor, e calò un altro colpo di tubo.

Questa volta le due teste vennero staccate dal corpo. Il tronco cadde lentamente a terra. Una delle due teste, quella posteriore, continuò a strillare.

«Fulminali! Fulminali!»

Sulla fronte della testa anteriore si aprì lentamente il diaframma. Valthor raggiunse di scatto le due teste, e con un calcio le scagliò nella vasca.

Mentre affondavano, dal diaframma della testa anteriore uscì un calabrone arrabbiato. Rimase un attimo sospeso nell'aria, quasi confuso, poi ricadde nel liquido. Si accese un bagliore intenso, e il liquido verdastro cominciò a bollire, sollevando nuvole di vapore.

Valthor si girò verso il robot che i piccoli minatori avevano costretto con le spalle contro la parete ma, proprio mentre si girava, vide la punta di un piccone entrare nel diaframma che si stava aprendo sulla fronte della creatura gigante.

Capì che la battaglia era finita.

Si girò verso i compagni e piegò le labbra in una specie di sorriso. In una mano stringeva ancora il pezzo di tubo.

«Fino a oggi non avevo mai pensato che un pezzo di tubo potesse essere un'arma terribile!»

Mishi e Keth gli vennero vicino. Nella vasca il liquido continuava a bollire. Di tanto in tanto spuntava un braccio, come in cerca di un appiglio per uscire dalla vasca. Ma i piccoli minatori l'avevano circondata, e tutte le volte che vedevano apparire qualcosa colpivano immediatamente con le punte dei loro picconi.

Brocknor, la figlia, e la piccola Agatha erano rimasti in disparte. Valthor li raggiunse, e il vecchio scienziato gli fece un lieve sorriso.

«I miei piccoli robot minatori hanno eseguito la programmazione che avevo impostato» disse Brocknor. «Dovevano essere fedeli all'uomo... e fedeli sono stati.»

«Hanno detto che ci avrebbero salvati» disse Mishi «e hanno mantenuto la parola.»

Valthor guardò il vecchio scienziato.

«Signore, vi vorrei rivolgere una domanda.»

Brocknor era accigliato, e la sua espressione faceva capire che i pensieri che gli passavano per la mente non dovevano essere del tutto piacevoli.

«Domandate» disse.

«Siete un essere umano... o un robot umano?» chiese Valthor.

La faccia di Brocknor si rilassò.

«Sono di nuovo un essere umano.»

«Non è vero!» Fu la figlia a dirlo, con voce secca e tagliente. «Sta mentendo!»

«Ma, cara...»

«Capisco sempre quando dici delle menzogne!»

«Tu sei mia figlia. Mi dovresti almeno lealtà.»

«Io devo la mia lealtà a Ed Smith.»

Rimasero a discutere tra loro per qualche minuto, usando quasi gli stessi toni di voce delle due teste di un robot, acuta e stridente una, bassa e profonda l'altra.

«Chi dice la verità?» chiese Valthor a bassa voce, rivolgendosi a Mishi.

«Non lo so.»

«Non riuscite a percepire una risposta, volete dire?»

«Non riesco più a farlo.»

«Anche il mio cervello è completamente sconvolto» disse Valthor.

La lite fra Brocknor e la figlia finì con Amelia che implorava Valthor di essere creduta. Improvvisamente la voce le morì in gola, e gli occhi si fissarono in un punto dietro le spalle di Valthor.

Nello stesso istante Valthor sentì un freddo intenso scendergli lungo il corpo.

«Mi è venuto improvvisamente un grande freddo» gli disse Mishi. «E mi sento svenire.»

Gli occhi le si fecero vitrei, e scivolò a terra.

«I Nark hanno riempito la stanza» disse Erasmus a voce bassa.

«La loro arma è un freddo così intenso che blocca il sistema nervoso umano» disse Brocknor.

Valthor sentì il freddo alle spalle diventare più intenso. Vide Keth tra-ballare. Amelia aveva smesso di polemizzare con il padre, e teneva sempre gli occhi fissi dietro le spalle di Valthor.

«Dietro di voi... ci sono centinaia di Nark» disse a bassa voce.

«È il sistema che hanno usato per vincere la mia volontà» disse Brocknor. «In un primo tempo ho sentito solo un freddo leggero. Non gli ho dato molta importanza. Prima di sapere cosa stava succedendo, qualcosa aveva preso la mia mente.»

«Avete lottato?»

«No. Non sapevo cosa stava succedendo.»

«Avete lottato in seguito?»

«A pensarci bene, no.»

«Allora comincerete a lottare contro di loro adesso» disse Valthor. «In questo modo potrete dimostrare a vostra figlia che siete umano... e tutt'e due potrete provarlo a me.»

«Lottare con la mente?» L'idea sembrava sbalordire i due Brocknor.

«Sì. Costruite nella vostra immaginazione uno schermo mentale che vi circondi e che chiuda fuori il freddo. Dentro lo schermo create un tiepido calore. Tutti gli umani lo possono fare, se vogliono. Tutti gli umani dovranno lottare in questo modo, o in qualsiasi altro modo, per salvare il proprio pianeta. Quindi... lottate!» disse Valthor. Poi si rivolse all'uomo che gli stava accanto. «Anche voi, Keth!»

«Lo sto facendo, signore. Ma... potrei far rinvenire Mishi? Ci sarebbe di grande aiuto.»

«Certo» disse Valthor. Con la coda dell'occhio vide il suo collaboratore sollevare Mishi da terra, stringerla con forza tra le mani, e parlarle. La ragazza si agitò debolmente.

Valthor concentrò la mente nel processo chiamato ascolto, che a volte permetteva di vedere il futuro, e di raggiungere gli angoli più reconditi del cervello umano. Si costruì attorno uno schermo di protezione, poi lo allargò rapidamente per includere tutto il gruppo. All'interno dello schermo costruì intere serie di lampade solari. Nella sua mente vide il bagliore dei filamenti. Sulla sua pelle sentì stendersi un piacevole tepore... che andava aumentando.

Intorno, i piccoli minatori stavano guardando ammutoliti dallo stupore.

Per loro, quelle strane creature chiamate uomini avevano la forza e il pote-re degli dei. Come poteva un povero robot minatore sapere cosa passava nella mente del dio? Ignorarono la situazione, e si accontentarono di colpire qualsiasi arto che uscisse dal liquido verdastro.

Dalla galleria alla loro sinistra uscì di corsa un piccolo minatore robot per gridare qualcosa ai compagni. Valthor sentì il tono eccitato della voce, ma non riuscì ad afferrare le parole. Al suo fianco Mishi riprese improvvisamente i sensi, e davanti a lui i due Brocknor assunsero un'aria molto, molto stupita. Valthor si rese anche conto che il freddo intenso era scomparso nel momento stesso in cui era arrivato il piccolo minatore a gridare una certa notizia ai compagni, e che aveva la pelle coperta di sudore. An-nullò rapidamente la batteria di lampade solari, e fece crollare lo schermo.

«Se ne sono andati» disse Amelia Brocknor. «È successo qualcosa. Li hanno chiamati indietro.»

«Chi li ha chiamati?»

Brocknor si girò verso il piccolo robot che aveva fatto da messaggero, e gli fece delle domande. Mentre rispondeva, tutti i robot nella stanza si misero il piccone in spalla. Il vecchio scienziato rimase ad ascoltare in silenzio, poi si girò verso gli altri.

«I piccoli minatori hanno preso d'assalto la roccaforte dei Nark» disse, e la sua faccia si accese di una nuova luce. «Questo faceva parte dei miei piani. Quando mi sono accorto di cosa succedeva, ho cominciato a adde-strare i piccoli robot insegnando loro come attaccare la caverna, e distruggere le celle in cui le larve dei Nark diventano adulte. Ho insegnato loro anche come distruggere i robot giganti e lo scafo dei Nark. Se lo scafo e il globo smettono di scambiarsi energia, i Nark si verranno a trovare in seria difficoltà.»

I piccoli robot gli si fecero attorno. Brocknor li guardò con simpatia.

«Amici, siete pronti?» chiese.

Tutti fecero un cenno affermativo. Poi sollevarono i picconi in aria.

«Allora andate e vincete la battaglia... e la guerra!»

I piccoli minatori si avviarono di corsa verso la galleria.

Brocknor rimase a guardarli, come un generale che guarda il suo eserci-to, poi si girò verso Valthor.

«Credete adesso che sono uscito dalla vasca... umano?»

«No» disse Valthor. «E ancora non voglio sapere se siete un uomo o un demone.»

«Anche se non volete sapere cosa sono, siete disposto a venire con me nella sala con le finestre sulla città dei Nark? Nella sala in cui ci siamo visti per la prima volta?»

«Sì» disse Valthor. «Prima però...» Girò gli occhi verso Mishi e Keth.

«Questi miei amici, come possono uscire da queste gallerie?»

Fu Mishi a parlare.

«La risposta è ovvia: noi non ce ne andiamo senza di voi.»

«Non posso venire. La battaglia non è ancora finita.»

«Allora saremo noi a venire con voi» disse Mishi.

Valthor cercò di convincerla, ma fu inutile.

Erasmus Brocknor si avviò verso la galleria. Sua figlia, con la piccola Agatha sempre stretta per mano, lo seguiva. Poi raggiunsero Mishi e Keth.

L'ultima cosa che Brocknor vide prima di abbandonare la stanza fu un braccio che si sollevava dal liquido oleoso in cerca di un appiglio.

Nelle gallerie marciavano file di piccoli robot. Tenevano il piccone o la pala appoggiati alla spalla, e quando passavano accanto a Brocknor solle-vavano picconi e pale in alto in segno di saluto. A Brocknor vennero le lacrime agli occhi.

«Sono stati un sogno meraviglioso» disse.

Si fermarono vicino a un ascensore.

«Questo vi riporta dove ci trovavamo poco fa. Là in fondo, dietro la gabbia con i prigionieri, troverete l'ascensore che vi farà risalire a Golden Fleece.»

«No, grazie» disse Valthor. «Ho la sensazione che la battaglia non sia ancora finita.»

«Poi, andando da quella parte, andremo a sbattere contro lo sceriffo»

disse Mishi.

«Io lo vorrei proprio incontrare» disse Keth, e sferrò un colpo con il tubo che aveva in mano contro le pietre del pavimento.

Un terzo ascensore li portò sulla piattaforma della grande sala con le finestre che guardavano la città.

Sotto di loro si svolgeva una battaglia... furiosa e violenta... ma senza

spargimento di sangue. Non c'era sangue da versare. Migliaia di piccoli robot avevano invaso la città. Altre migliaia se ne stavano riversando dalle gallerie che si aprivano nelle pareti della caverna. Con pale e picconi colpivano i robot a due teste alle gambe, e li facevano crollare. I robot giganti afferravano con le braccia rachitiche gli avversari e li spaccavano contro il pavimento. E schiacciavano con i piedi le creature che li stavano tormen-tando. I proiettili che uscivano dal buco sulla fronte erano in continuo movimento, e dove colpivano si accendeva una fiammata di calore intollerabi-le.

Valthor non riuscì a capire cosa stessero facendo i Nark. L'aria della città sembrava vibrare di luci che cambiavano forma e posizione a ogni istante. La grande sfera sul pavimento aveva smesso di effettuare lo scambio di energia con il globo vicino alla volta. Ridotte le dimensioni, il globo stava lentamente scendendo, come attirato da un'invisibile forza magnetica. Le creature luminose non giocavano più allo scambio di energie. Che parte avessero nella battaglia non era chiaro. Forse i piccoli minatori erano im-muni al freddo che i Nark potevano diffondere. Per cosa combattevano i piccoli minatori? Quale pazza ragione li aveva spinti a combattere quella battaglia?

«Sono stati costruiti per essere fedeli all'uomo» disse Brocknor guardando la città.

«E voi, siete rimasto fedele ai vostri sogni?» chiese Valthor.

«Immagino che vogliate ancora domandarmi se sono un essere umano o un robot umano» disse lo scienziato, poi scosse la testa. «Dovete giudicare dalle mie azioni se sono riuscito a sopportare il lavaggio del cervello. Sì!

Finalmente le mie azioni potranno rivelare quello che sono. Le parole possono anche non voler dire niente. Posso dire cose per ingannare il Nark che sta ascoltando dietro le spalle.»

«Come fate a intuire la vicinanza delle creature luminose? Ve ne accor-gete per il freddo?»

«Non necessariamente. Non sempre producono freddo.»

«Allora potrebbero esserci anche in questo momento, in questa stessa stanza.»

«Non credo» disse Brocknor, e indicò la battaglia che si stava svolgendo sotto di loro. «Penso che siano tutti laggiù.» La voce assunse un tono meditativo. «Avete mai sentito parlare di Armageddon?»

«Sì» disse Valthor. «Ma ho sempre pensato che si trattasse della biblica battaglia tra gli esseri umani che avverrà alla fine dei tempi, nei giorni dell'Apocalisse.»

«Potrebbe essere invece una battaglia tra robot» disse il vecchio scienziato. «Potrebbe essere la battaglia che si svolge sotto di noi. La sconfitta dei piccoli minatori può significare anche la sconfitta di tutta la razza umana.»

La voce di Brocknor divenne gelida.

«Comunque non perderemo. Ho una sorpresa in serbo.»

Il fragore della battaglia richiamò la sua attenzione.

La sfera sul pavimento della grande caverna si era unita al globo. Era come se la sfera e il globo fossero parti integranti di uno stesso veicolo.

Quando le due parti si furono saldate una con l'altra, si vide un gran numero di luci tremolanti penetrare nelle sfere.

«I Nark si stanno rifugiando nello scafo» disse Erasmus Brocknor.

Mentre parlava, la grande massa luminosa si alzò di qualche metro da terra, abbastanza per portarsi fuori dalla portata dei colpi di piccone e di pala dei piccoli minatori. Dai fianchi uscirono tentacoli di luce che si agitarono per bruciare robot grossi e piccoli.

«Stanno eliminando anche i loro amici» disse Mishi.

«Non credo che i Nark abbiano altri amici oltre a quelli della loro razza»

disse lo scienziato. «Non possiamo perdere questa battaglia. Non possiamo assolutamente!»

«Ma stiamo perdendo» disse Valthor, e guardò Brocknor con la coda dell'occhio. La faccia dello scienziato era chiaramente verdastra e la sua espressione si faceva sempre più torva. Era quella di una persona disperata.

I lineamenti si contorcevano nel vedere che stava perdendo la battaglia che aveva sperato di vincere, e che tutti i suoi sogni andavano in fumo.

«Cosa succede?» chiese Valthor, ma Brocknor si limitò a scuotere la testa, e non rispose.

Nella caverna il fragore della battaglia era assordante. La grande sfera era sempre ferma a qualche metro da terra, ma i tentacoli luminosi colpivano anche negli angoli più lontani. E dalle gallerie non uscivano più piccoli minatori.

«Non ce ne sono altri» disse Brocknor «e stanno perdendo.» Guardò la figlia. La faccia della ragazza aveva la stessa espressione addolorata del padre. La piccola era impassibile, indifferente a tutto. Aveva messo la bambola per terra, e la guardava camminare. Alla fine sorrise. Era l'unica persona felice.

I Brocknor non lo erano. Guardandoli, Valthor non riusciva a capire se erano robot che agivano come esseri umani, o se erano umani veramente.

«Bene... dobbiamo fare quello che si deve fare» disse Brocknor strin-gendosi nelle spalle, poi girò gli occhi verso la figlia. «Mi spiace, cara. So che li amavi quanto li amavo io. Forse anche di più, dal momento che hai lavorato con loro. Ma se perdono... e stanno perdendo...» Allargò le mani in un gesto sconsolato.

«Ti capisco, papà.»

A questo punto Brocknor si allontanò rapidamente, come se desiderasse sbrigare in fretta tutto quello che aveva intenzione di fare. Valthor lo seguì, e lo scienziato si fermò a guardarlo.

«Se mi sbaglio, vi posso sempre fare le mie scuse» disse Valthor. «Ma in questo momento non mi sento di correre rischi.»

«Sono felice che al mondo ci siano ancora uomini come voi» disse Erasmus Brocknor. «Avete ragione. Con il serpente a sonagli non bisogna mai correre rischi. Bisogna tagliargli la testa, e solo allora si è sicuri che è morto.»

Mentre parlava aveva sollevato il coperchio di un apparecchio elettronico scoprendo una fila di normali pulsanti. Senza esitazioni Brocknor ne permette uno.

«Questo è il sistema per tagliare la testa al serpente a sonagli» disse.

«Sfortunatamente si taglia anche la testa a quelli che si considerano amici.»

Guardò nella caverna, dove la battaglia stava volgendo al termine. E aspettò.

Aspettò ancora.

Poi la sua faccia si fece allarmata.

«Si è guastato qualcosa» disse girandosi verso la figlia. Anche lei aveva la stessa espressione allarmata.

«Vorrei sapere cosa state facendo» disse Valthor, ma i due non gli diedero risposta.

«Dobbiamo scendere nella caverna.»

«Sì» rispose la figlia, senza esitare.

Brocknor girò lo sguardo verso la bambina.

«Conviene portarla con noi» disse. La figlia fece un cenno affermativo, ma Valthor si oppose.

«Là sotto stanno ancora combattendo» disse, ed era vero. Erano arrivati dei nuovi piccoli minatori, e la lotta si era riaccesa. Questo gruppo però non si

era lanciato contro i grossi robot. Il loro attacco era volto alla distruzione dei favi che contenevano la nuova generazione di creature luminose.

Dalla sfera avevano smesso di usare i tentacoli incandescenti. Facendolo avrebbero distrutto i propri figli. Valthor lo fece notare.

«I capi Nark manderanno i grossi robot a distruggere i piccoli minatori»

disse lo scienziato. «Non c'è altra soluzione: io e Amelia dobbiamo scendere nella caverna, e attraversarla.»

«Cosa dovete fare?» chiese Valthor, ma Brocknor non rispose. Si mosse verso la scala a chiocciola che portava verso il basso, e Amelia lo seguì.

Quando fecero cenno alla piccola Agatha di seguirli, Valthor cercò d'impedirlo.

«Ci sono cose di noi robot umani che voi non potete capire» disse Brocknor.

«Per esempio?»

«Esiste un meccanismo di distruzione che si attiva quando lo stimolo emesso costantemente dalla caverna smette di arrivare» disse Brocknor.

Valthor avrebbe voluto chiedere qualche chiarimento, ma sapeva che l'altro non gli avrebbe risposto.

«Non potete portare la bambina in quel posto» disse Valthor di nuovo.

«Signor Valthor, la bambina non è quello che sembra» gli fece osservare Mishi. «Quando siamo scappati dalla gabbia in cui eravamo prigionieri, lei è andata di corsa a raccontare alla guardia che avevamo trovato il modo di fuggire. È stato per colpa sua che i Due-Teste ci hanno ripresi.»

«Ma è soltanto una bambina...» disse Valthor.

«Potete tenerla con voi» disse Brocknor. «Io e Amelia siamo adulti. Se vogliamo rischiare le nostre vite, è affar nostro.»

«Mishi e Keth rimarranno qui con la bambina... e io verrò con voi» disse Valthor.

«Il colore verde della vostra pelle può forse permettervi di attraversare la caverna... e forse no» disse Brocknor. «Credetemi, non vi conviene correre questo rischio.»

Un'improvvisa serie di nuovi lampi luminosi richiamò l'attenzione di Valthor verso la caverna. Quando si voltò vide Brocknor e la figlia che stavano scendendo di corsa la scala a chiocciola.

«Penso che ci possiamo fidare di loro» disse Mishi. «Credo che siano dalla nostra parte.» Guardò la bambina che giocava con la bambola a due teste. «Cosa che non posso dire di questa piccola creatura dall'aspetto tanto innocente.»

«Ma è soltanto una bambina. Dobbiamo proteggerla!»

«È un piccolo serpente a sonagli» disse Mishi. «Dentro, è cattiva quanto un Nark.»

«Eccoli!» gridò Keth all'improvviso.

Erasmus e Amelia Brocknor erano comparsi nella caverna. Nel vederli passare, un piccolo minatore robot ferito cercò di sollevarsi su un ginocchio per salutare. Tutt'e due risposero immediatamente.

«Che sia essere umano, o robot umano, rimane sempre il comandante in capo dei piccoli minatori» disse Valthor.

«Ma cosa sono andati a fare nella caverna?» chiese Keth.

«Per quanto riesco a capire, hanno intenzione di mettere fine alla lotta»

disse Mishi.

Un lampo di luce uscì dallo scafo, ma non era indirizzato contro di loro.

Andò a colpire il piccolo minatore che stava ancora salutando appoggiato su un ginocchio.

Le fiamme lo avvolsero.

«Aveva già studiato un piano per fermare i Nark» disse Mishi. «Forse anche diversi. Uno doveva essere la rivolta dei piccoli minatori. In caso di fallimento, doveva averne un secondo, che dipendeva dal funzionamento di quel pulsante» disse, indicando l'apparecchio che Brocknor aveva lasciato aperto. «Vedendo che non funzionava, lui e sua figlia sono scesi nella caverna per riparare il guasto.» Nella sua voce si accese improvvisamente un tono di simpatia. «Penso che stiano rischiando le loro vite, forse le vogliono anche sacrificare.»

«Che stiano rischiando la vita, è certo» disse Valthor.

«Sono fatti della stoffa degli eroi» disse Mishi.

Guardandola, Valthor si accorse che la ragazza era scivolata inconscia-mente a percepire, e che vedeva più con gli occhi della mente, che non con quelli esterni.

«Ci riusciranno!» La sua voce fu un mormorio appena percettibile sopra i fragori che salivano dalla caverna. «Oh!» La voce divenne un grido di sorpresa. Mishi si scosse dallo stato in cui si trovava, e guardò Agatha.

«Mi hai dato un calcio. Non sei altro che un piccolo serpente a sonagli.»

«Avete detto che vinceranno» disse la bambina ritraendosi. «Questo significa che io dovrò perdere.»

«Sono arrivati all'altra estremità della caverna» disse Keth.

Tra i lampi lanciati di tanto in tanto dalla nave spaziale che sembrava fatta di luce, e in mezzo alla lotta tra i mostri a due teste e i piccoli minatori, si potevano intravvedere i due umani. Era impossibile capire cosa facessero, ma improvvisamente tutta la parete di fondo esplose.

«Avevano minato la caverna» disse Valthor. «Hanno cercato di far brillare le mine da qui. Quando si sono accorti che si erano guastati i contatti sono scesi nella caverna per riparare il guasto. Guardate!» urlò con voce piena di orrore.

Dagli squarci aperti nella parete dagli esplosivi stavano scendendo ca-scate d'acqua.

«Ha deviato un fiume sotterraneo nella caverna» disse Keth.

«Era umano» disse Mishi a bassa voce. «Tutt'e due lo erano. Hanno sa-crificato la vita per provarcelo.»

«Io mi scuso» disse Valthor. La sua voce si era fatta improvvisamente rauca. «Mi scuso per aver dubitato di un uomo in gamba, e di una ragazza altrettanto in gamba.» Rimase un attimo in silenzio. «Fintanto che sulla Terra ci saranno uomini e donne come loro due, noi riusciremo sempre a salvare il nostro pianeta.»

Nella caverna l'acqua si stava alzando. Sommerse prima i piccoli minatori, poi le creature a due teste. Alla fine raggiunse i favi in cui la nuova generazione dei Nark trascorreva il primo stadio dell'esistenza.

L'acqua saliva verso lo scafo.

La nave spaziale si sollevò più in alto. L'acqua aumentò. Inutilmente la nave aliena lanciò scariche contro l'acqua che le assorbì. In fondo alla caverna c'era l'apertura in cui si erano riversate le acque del vecchio fiume.

Lo scafo si diresse verso quella possibile via di salvezza, ma le acque avevano sbarrato l'uscita prima che la nave la potesse raggiungere.

Lo scafo tentò di salire più in alto, ma le acque lo raggiunsero, e lo ba-gnarono. La nave aliena si afflosciò come un grande aerostato cui venga tolto il gas. Creature luminose uscirono dall'astronave in cerca di scampo, ma le aperture che avrebbero loro permesso di salvarsi si trovavano ormai al livello del pavimento, sotto le acque.

Non avevano più possibilità di fuggire dalla testa di ponte che avevano stabilito sul pianeta Terra.

«A che altezza arriveranno le acque?» chiese Keth a un tratto.

«Forse troppo alte» disse Valthor. «Vorrei restare per accertarmi che tutti questi maledetti esseri muoiano, ma non voglio neanche annegare. Venite.» Si avviò verso la piattaforma dell'ascensore.

Un robot, zoppicante e grondante d'olio, si stava arrampicando verso di loro. Le due teste erano in discussione violenta.

«Non posso vedere! Non posso vedere!» borbottava la voce baritonale.

«Idiota!» rispondeva la voce acuta. «Gira la testa e lascia guardare me!»

La creatura invertì le teste, e subito la voce acuta si mise a urlare.

«Eccoli! Sono in tre! Prendili!»

Improvvisamente in grado di vedere, la creatura alta tre metri si diresse verso Valthor.

Valthor abbatté con rabbia il tubo sulla testa anteriore del mostro. La vo-ce di pipistrello si mise a urlare terrorizzata.

«Mi ha colpito! Mi ha colpito!»

Valthor vibrò un nuovo colpo. La mano dal braccio corto afferrò il tubo a mezz'aria, prima che colpisse ancora, e glielo strappò di mano. Nello stesso istante Keth colpì dall'altra parte ma, con la mano libera, il mostro si impadronì anche del suo pezzo di tubo. La voce di pipistrello strillò di nuovo, ma questa volta erano grida di trionfo, mentre le braccia agitavano in aria i due tubi. Valthor, passando sotto quelle braccia, afferrò il mostro alla vita e lo spinse con forza. Il robot perse l'equilibrio e Valthor lo afferrò prontamente alle spalle. Non si era reso conto di quanto potesse pesare quel mostro ma si accorse che, seppure per breve tempo, riusciva a solle-varlo. Affrettandosi più che poteva, lo spinse contro la finestra di plastica che andò in frantumi. Nel cadere il robot, vedendo quello che c'era sotto, cominciò a gridare.

«Cado! Cado! Idiota! Ca...»

La creatura scomparve con un tonfo nell'acqua che continuava a sollevarsi.

Valthor e Keth ripresero i loro pezzi di tubo. Mentre Valthor era piegato per raccoglierlo, Agatha gli si avvicinò di corsa, e gli diede un calcio.

«Perché l'hai fatto?» chiese alla piccola.

«Avete fatto del male al fratello.»

«E adesso faccio del male...» Sollevò il pezzo di tubo, ma si trattenne.

«Non fermatevi» disse Mishi. «Non è altro che un piccolo serpente a sonagli.»

«Io ricordo la forza che aveva lo sceriffo» disse Keth. «Questi robot umani non sono più esseri come noi.»

Ma Valthor si rifiutò di fare del male alla bambina.

«È sempre umana. Forse con qualche cura potranno farla tornare normale. Comunque sono prigioniero dello standard di valori che derivano dall'essere umano, e non me la sento di fare del male ai bambini, anche se co-sì facendo concedo una piccola possibilità al nemico. Venite» e si avviò verso l'ascensore.

Alle sue spalle sentì Mishi che parlava con Agatha.

«Puoi venire con noi, piccola strega, poiché il signor Valthor lo desidera.

Ma se gli dai ancora un calcio, allora non rispondo più di quello che faccio.»

«Mishi dev'essere terribilmente sconvolta» disse Keth per scusarla. «Altrimenti non parlerebbe in quel modo.»

«Non posso biasimarla» disse Valthor. «Ho fatto uno sforzo per non staccare la testa dal corpo di quella bambina, ma se l'avessi fatto mi sarei messo al livello dei Nark e dei loro robot.»

Mentre le porte dell'ascensore si stavano chiudendo, videro che le acque stavano ancora salendo. Lo scafo luminoso dei Nark era quasi completamente sommerso. Di Erasmus Brocknor e di sua figlia non c'era più traccia. Dall'altra parte della caverna il grande fiume si riversava nel suo vecchio letto sotterraneo.

L'ascensore salì per fermarsi davanti al grande corridoio in cui avevano visto marciare i piccoli minatori. Adesso il corridoio era deserto.

«Se riusciamo a trovare il piano in cui tengono i prigionieri, troviamo anche l'ascensore che porta direttamente all'ufficio dello sceriffo» disse Keth, e strinse con forza il tubo di ferro.

«Da questa parte» disse Valthor.

Un secondo ascensore li portò a un piano superiore. Mishi torse il naso.

«È il posto giusto» disse. «Lo conferma la puzza.»

Passarono davanti alla vasca del liquido verdastro. Un robot era quasi riuscito a uscire dalla vasca. Era mezzo dentro e mezzo fuori, ma era morto.

«Qui c'è un fratello» disse Agatha indicando il robot. «Cos'ha?»

«Spero che sia morto» disse Mishi.

«Da questa parte.» Keth si avviò verso la galleria. Lontano si sentiva il pulsare di un diesel, e dalla volta continuavano a cadere gocce d'acqua.

«Davanti alla gabbia ci dovrebbe essere una guardia» disse Mishi.

Quando raggiunsero l'estremità della galleria videro che nella caverna non c'erano guardie. La gabbia era aperta, e davanti alle sbarre vagava un uomo con la barba.

«Cercatore d'Oro» disse Mishi. «Un altro robot umano!» Guardò la bambina che le camminava accanto.

«Non fategli del male» disse Agatha. «Se gli fate del male, lo dico al fratello.»

«L'ascensore è da quella parte» disse Keth indicando verso destra. «Forse il vecchio non ci nota neanche.»

Ma li vide, e venne di corsa verso di loro per fare domande.

«Dov'è andata la guardia?» chiese Keth.

«Non so. L'hanno mandata da qualche parte.» Girò gli occhi verso la bambina. «Cosa fate con la piccola? Adesso appartiene a noi, ai nuovi giorni.»

«Penso che i nuovi giorni siano rimandati all'infinito» disse Valthor. Poi indicò l'ascensore. «Venite con noi. A Denver vi troveremo qualche buon dottore.»

«Perché dovrei avere bisogno di dottori?» chiese il vecchio. «Sono in perfetta salute, e non appena mi daranno il permesso riprenderò a cercare l'oro.» Li guardò con occhi che non avevano niente di umano. «Datemi quella bambina, e filate!»

«La bambina viene con noi» disse Valthor. «Se voi volete restare, restate, ma vi consiglio di venire via con noi.»

«Cosa volete dire?»

«Semplicemente quello che ho detto» disse Valthor, e si avviò verso l'ascensore. Quando furono arrivati, il vecchio era di nuovo accanto a loro.

La cabina era in alto. Valthor premette il pulsante per farla scendere, e i cavi si misero in movimento.

«Dove sono gli altri prigionieri?» chiese Keth.

«Sono scappati da tutte le parti» disse Cercatore d'Oro. «Penso che molti si siano persi. Alcuni hanno trovato questo ascensore e l'hanno usato. Non sono più tornati, ma penso che li abbia catturati lo sceriffo.»

«Pensate che lo sceriffo sia di sopra ad aspettarci?» chiese Keth.

«Certo. La gente come voi deve finire in galera.»

L'ascensore si fermò, e risalì subito con il nuovo carico. Alla nuova fermata. Keth fece scorrere lentamente la porta. Dietro la porta dell'ufficio si vedeva lo sceriffo seduto dietro la scrivania.

«Gli voglio parlare» disse Keth.

«Vengo con voi» disse Valthor. Uscirono insieme dalla cabina ed entrarono nell'ufficio dello sceriffo.

Il rappresentante della legge li guardò. Sembrava ancora che fosse in ascolto di ordini provenienti da una fonte invisibile. Aveva gli occhi velati e lontani. Vide i due uomini, ma il cervello non parve registrare la loro presenza.

«Sceriffo, prendeteli!» urlò Agatha dalla cabina.

Il grido fu seguito dal suono di uno schiaffo, poi un urlo di stupore, e infine da un improvviso silenzio. Dopo qualche attimo sentirono la voce di Cercatore d'Oro che urlava contro Mishi per avere dato uno schiaffo alla bambina.

«È un piccolo serpente a sonagli» sentirono rispondere da Mishi.

Cercatore d'Oro tentò di dire qualcosa, ma le parole gli uscirono confusamente di bocca. Agatha non disse più niente.

Lo sceriffo rimase seduto dietro la scrivania a guardare i due uomini entrati nel suo ufficio.

Keth si portò rapidamente alle spalle del rappresentante della legge, e gli tolse la pistola dal fodero. Lo sceriffo ebbe un lieve sobbalzo, ma non si alzò. Non sembrava rendersi conto che ci fossero degli intrusi nel suo ufficio.

Mishi entrò urlando, e con il braccio teso indicò la porta dell'ascensore.

«Non l'ho uccisa. Le ho dato uno schiaffo, ma non tanto forte da ucci-derla!»

«Avete dato uno schiaffo alla piccola?» chiese Valthor.

«Sì. Ed è morta! È nella cabina» disse con voce trasfigurata dall'orrore.

«Ammetto che mi è sembrato di uccidere un serpente. Ma non volevo farlo. Non volevo.»

«Voi. Keth. restate qui a guardia dello sceriffo» disse Valthor. e andò con Mishi all'ascensore. Agatha era distesa a terra nella cabina. Accanto a lei la bambola stava agitando le gambe per rimettersi in piedi. Dopo qualche tentativo ci riuscì... e cominciò il suo incessante andirivieni.

Valthor scostò gli occhi dalla bambina e guardò Cercatore d'Oro. Il vecchio era seduto a terra con la schiena appoggiata alla parete dell'ascensore.

Dalla fronte gli scendevano gocce di sudore verde, e stava ansimando affannosamente.

«Mi... sento mancare il respiro» balbettò. «Mi conviene restare seduto.»

«Non l'ho uccisa. Non l'ho...» disse Mishi, e la voce venne soffocata dal pianto.

«So che non l'avete fatto» disse Valthor. «Qui sta succedendo qualcos'altro...»

«Per colpa dei Nark?»

«Non credo. Brocknor mi ha detto che tutti i robot, umani o metallici, sono uniti da radiazioni ad alta frequenza che vengono generate nei sotterranei. Il cuore umano è regolato dagli impulsi elettrici che lo aiutano a battere. I robot invece sono regolati da questi altri impulsi...» Rimase un attimo in silenzio. «Coraggio, cara. Non siete responsabile della morte della bambina.» Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse con forza.

«Mi manca il fiato...» borbottò Cercatore d'Oro. «Starò bene quando verranno i nuovi giorni...» La voce divenne un rantolo, e dopo qualche istante il vecchio rotolò a terra, per sempre.

Valthor diede un calcio alla bambola.

«È morto» gridò loro Keth dall'ufficio dello sceriffo. «Ha piegato la testa sulla scrivania, ed è morto.»

Valthor e Mishi tornarono di corsa verso l'ufficio. Lo sceriffo era riverso sulla scrivania, e la sua faccia era completamente ricoperta di olio verdastro. Mishi si avvicinò alla finestra per non guardare.

«Non sono stato io a ucciderlo...»

«Qui fuori c'è la nostra macchina» si mise a urlare Mishi dalla finestra.

«Se funziona ancora possiamo raggiungere Denver. Voglio andarmene di qui

al più presto.»

«Avete ragione» disse Valthor.

Uscirono dall'ufficio. Sotto il sole di mezzogiorno la città era immersa nel più profondo silenzio. Si sentiva soltanto il lieve fruscio del vento che percorreva le strade della città fantasma.

Keth si mise al volante. La chiave d'accensione era al suo posto. Aspettò che gli altri salissero, e partì.

«Andate piano» disse Valthor.

Dal saloon non uscivano melodie di piano, e non si sentivano gli urti delle palle da biliardo.

Accanto alla drogheria i bambini che giocavano a biglie si erano sdraiati a terra come per riposare. Nessun mulo era legato alla sbarra, e sotto il por-tico non si sentivano discussioni. Gli uomini c'erano, ma sembravano profondamente addormentati.

«È tornata a essere veramente una città fantasma» disse Keth.

«Vi prego di non parlarne più» disse Mishi. «Ho sempre paura di sen-tirmi soffiare il vento gelido alla nuca.»

«Lo penso anch'io» disse Keth.

«E anch'io» disse Valthor. «Non posso sapere se abbiamo veramente e-liminato il pericolo, o se esistono basi come questa in altri punti del pianeta. Però *sento* che siamo riusciti a scacciare gli invasori dalla loro testa di ponte. Fermatevi un attimo, per favore. Voglio dare un'occhiata in quel saloon.»

Keth fermò la macchina vicino al marciapiede, e rimase con Mishi a guardare. Valthor entrò nel saloon. Ne uscì quasi subito, e fece un cenno per indicare che tutto andava bene. Entrò poi nel piccolo ristorante, poi nella drogheria. Alla fine tornò rapidamente alla macchina.

«Sono tutti coperti di olio verde» disse «e cominciano a puzzare. Non so come siate potuti arrivare fin qui con questa macchina, comunque prendia-mo la stessa strada e andiamocene.»

«Sì, signore» disse Keth. «Felicissimo di farlo.»

«Quello che mi domando è se tutti i turisti che sono venuti fin qui, che hanno ricevuto il trattamento, e che sono tornati a casa, cominciano anche loro in questo momento a puzzare. In questo caso i dottori impazziranno per cercare di capire quale possa essere la nuova epidemia. E se non stanno sprizzando olio verde, allora impazzirò io nel cercare di scoprire dove si nascondono gli altri loro rifugi.»

Keth passò accanto alla vecchia locomotiva arrugginita.

«Quando saremo a Denver, e quando potrò avere un telefono tra le mani, farò mandare una divisione aerea a bombardare la valle» disse Valthor.

«Faranno molto baccano, ma il traffico turistico per Golden Fleece deve assolutamente cessare. Se l'acqua ha risparmiato qualcosa...» Scosse la testa. «Ma a giudicare dal volume delle acque che si è riversato nella caverna, dubito che sia rimasto ancora qualcosa.»

Quando la macchina uscì dalla prima galleria, Mishi si sentì finalmente sollevata.

«Quello che vorrei sapere» domandò a Valthor «è come mai la vostra sola presenza sia riuscita a trasformare di nuovo Amelia Brocknor in un essere umano. C'era qualcos'altro, oltre al fatto che voi siete uomo, e lei donna?»

«Credo di sì» disse Valthor. «Il fatto è...» fece un sorriso, e tolse di tasca una piccola scatola piatta.

«Quello è uno dei nostri generatori di rilevamento» disse Mishi.

«Sì. Ne avevo preso uno, nel caso mi fossi perso. Qualcuno del laboratorio vi avrebbe potuto dare la mia esatta posizione.»

«Questo lo capisco» disse Mishi. «Quello che volevo sapere è...»

«È tutto qui» disse Valthor. «Quando il mostro a due teste mi dava la caccia nella vecchia miniera, io ho pensato che fosse arrivata la fine. Così ho acceso l'apparecchio, per fare sì che qualcuno potesse ritrovare il mio corpo, se non altro. Subito dopo sono stato preso dal Due-Teste. Quando ho ripreso i sensi ero vicino ad Amelia Brocknor, e lei era tornata umana.

Penso che il segnale della piccola trasmittente abbia amplificato il mio campo di energia al punto da influire su di lei. Lei, a sua volta, è riuscita a influire sul padre.»

«Capisco» disse Mishi. «Ma come mai non ha avuto gli stessi effetti su Agatha e su Cercatore d'Oro?»

«Perché quando sono comparsi loro, io avevo già spento l'apparecchio.»

Uscirono da una galleria, ed entrarono in un mondo pieno di sole e del profumo degli alberi.

«Qui, tutto è bello e tranquillo» disse Mishi.

«Bello sì, ma non si sa se è veramente tranquillo» disse Keth. «Può anche darsi che nella prossima galleria non incontriamo un altro alce addormentato.»

«Dove?» disse Mishi. «Oh, accidenti a voi! E io che mi lascio prendere in giro!»

«Keth ha detto qualcosa di giusto» disse Valthor. «Chissà quale altra creatura può venire dopo i Nark e dopo noi, dalle vastità dello spazio, per stabilire una testa di ponte sul nostro mondo, e magari cacciarci?»

«Chi potrebbe farlo?» chiese Mishi.

«Chi può saperlo? Gli scienziati hanno trovato ossa che risalgono a mezzo milione di anni fa. Ma cos'era successo prima? Veniamo dal cielo?»

disse indicando verso l'alto. «Ricordo di aver visto in un museo di Londra un braccialetto d'oro trovato in un'antica tomba italiana. Sopra c'erano inci-se le parole: *Sono un figlio della Terra e del Cielo di stelle... ma la mia stirpe è del Cielo.* Che cosa pensava l'uomo che ha inciso quelle parole?

Voleva fare della poesia... o sapeva veramente qualcosa?»

Rimase in silenzio, e per qualche minuto si sentì soltanto il rumore delle grosse ruote sulla massicciata della vecchia ferrovia.

«Però so una cosa» disse ancora Valthor. «Da qualsiasi parte arrivino, e qualsiasi forma assumano, per loro non sarà certamente un'impresa facile conquistare il nostro pianeta. Possono arrivare invisibili, dominare un uo-mo del valore di Erasmus Brocknor, parlare di nuovi giorni per trovare dei sostenitori tra gli esseri umani, ma se l'uomo soggiogato si accorge di quello che succede può sempre sacrificare la vita per difendere il suo diritto di appartenere alla razza umana.»

Keth fermò la macchina sullo spiazzo del punto panoramico. Il cartello diceva *Torrente asciutto.*

Ma il torrente non era più asciutto. In fondo alla valle scorreva un fiume impetuoso che trascinava detriti, casse, mobili, e abiti forse strappati di dosso agli uomini. Su una delle assi trascinate c'era scritto *Brocknor Corporation.*

L'acqua trascinava anche qualcos'altro. Soprattutto emanava un tanfo che fece arricciare il naso a Mishi.

«So da dove vengono quelle acque» disse.

«Hanno veramente ripulito le vecchie miniere» disse Valthor, poi si girò verso Keth. «Rimettiamoci in marcia. Devo raggiungere Denver per fare le mie telefonate.»

Improvvisamente si misero a parlare tutti e tre insieme, felici... non fosse altro di essere ancora vivi.

Dopo qualche minuto Valthor si fece nuovamente serio.

«Cos'avete?» chiese Mishi.

«Mi sono ricordato dei miei mille dollari di onorario al giorno» disse Valthor. «Non mi hanno pagato.»

«Credo che riuscirete a vivere anche senza quel denaro» disse Mishi.

Valthor si lasciò sfuggire un sospiro, e sorrise.

FINE